

Antonella Ceccagno, Mariasole Pepa

# LA CINA GLOBALE IN AFRICA



**FrancoAngeli**

Nuove Geografie. Strumenti di lavoro

## **Nuove Geografie. Strumenti di lavoro**

*Collana diretta da Andrea Pase (Università di Padova)*

### *Comitato scientifico:*

Tiziana Banini (Sapienza Università di Roma), Marina Bertoncin (Università di Padova), Valerio Bini (Università Statale di Milano), Raffaele Cattedra (Università di Cagliari), Egidio Dansero (Università di Torino), Giulia De Spuches (Università di Palermo), Floriana Galluccio (Università di Napoli L'Orientale), Francesca Governa (Politecnico di Torino), Michela Lazzeroni (Università di Pisa), Claudio Minca (Università di Bologna), Paola Minoia (Università di Torino), Davide Papotti (Università di Parma)

### *Comitato editoriale (Associate Editors):*

Luca Battisti (Università di Torino), Alessandra Colocci (Università di Brescia), Alberto Diantini (Università di Ferrara), Eleonora Guadagno (Università di Napoli L'Orientale)

La collana, nata nel 2014 da un'intuizione di Marina Bertoncin, propone esplorazioni sui nuovi modi di rappresentare, studiare e discutere il territorio. Mutano infatti le forme della spazialità e si affacciano nuovi attori: sorgono così tematiche inedite e altre – più consolidate – richiedono di essere interpretate con sensibilità diverse. Sulla base di proposte teoriche e metodologiche al passo con il dibattito internazionale, la collana dedica particolare attenzione al lavoro di terreno, all'indagine di campo, all'ascolto del territorio e delle soggettività che in esso si esprimono.

La collana si rivolge in primo luogo alla comunità dei geografi e ai colleghi di altre discipline che studiano il territorio, ma ha l'obiettivo di allargare la platea degli interessati ai nuovi “discorsi sul mondo”.

I testi presentati sono esaminati in prima battuta dal Comitato scientifico e poi sottoposti a doppio referaggio cieco, al fine di certificare la qualità dell'opera e la sua congruenza agli obiettivi della collana. La *peer review* è sempre intesa come un momento di crescita e di ulteriore sviluppo del lavoro scientifico e non come una mera attività di valutazione.



## OPEN ACCESS la soluzione FrancoAngeli

Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

**FrancoAngeli Open Access** è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Antonella Ceccagno, Mariasole Pepa

# **LA CINA GLOBALE IN AFRICA**

**FrancoAngeli**  
Nuove Geografie. Strumenti di lavoro

Il progetto è stato finanziato dall'Unione europea - Next Generation EU, Missione 4  
Componente 1 - Progetto 2022CZZXZS - CUP C53D23004810006



Finanziato  
dall'Unione europea  
NextGenerationEU



Ministero  
dell'Università  
e della Ricerca



La pubblicazione di questo volume è stata possibile grazie al contributo del Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità – DiSSGeA dell'Università degli Studi di Padova.

## **Ringraziamenti**

Le autrici desiderano ringraziare i revisori per il tempo dedicato alla lettura del volume e per i preziosi commenti. Esprimono inoltre la loro gratitudine a Justin Hui per aver gentilmente messo a disposizione la fotografia per la copertina del libro e a Bright Tetteh Ackwerh per aver concesso l'utilizzo delle sue tavole all'interno del volume. Infine, le autrici desiderano ringraziare l'Università di Padova per il supporto alla pubblicazione del libro e il Dr. Antonio Poidomani per la guida durante l'intero processo editoriale. Mariasole Pepa desidera ringraziare il Prof. Andrea Pase per la fiducia e il sostegno durante la scrittura del libro.

*In copertina: fotografia di Justin Hui (per gentile concessione).*

Isbn cartaceo: 978-88-351-7313-7

Isbn e-book Open Access: 978-88-351-7931-3

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons  
Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale  
(CC-BY-NC-ND 4.0).*

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.  
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni  
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito  
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>*

# Indice

## Introduzione

<b>La Cina in Africa: spazi e strumenti analitici in trasformazione</b>	pag. 9
---	--------

<b>1. Decentrare lo sguardo, rinnovare le griglie interpretative: l'Africa, la Cina globale e il “resto”</b>	» 19
1.1 Il ruolo dell'Africa nel progetto egemonico cinese	» 19
1.2 Decentrare lo sguardo	» 23
1.3 Presenze cinesi in Africa: crisi delle griglie interpretative	» 24
1.3.1 Gerarchie epistemiche nelle relazioni Sud-Sud	» 24
1.3.2 Estrattivismo e patriarcato	» 25
1.3.3 Il capitalismo razzializzante cinese	» 26
1.4 Per concludere	» 29
<b>2. Il farsi della globalizzazione cinese in Africa: la <i>Belt and Road Initiative</i></b>	» 31
2.1 <i>Going Out</i> e <i>Belt and Road Initiative</i> : strategie per la globalizzazione cinese	» 31
2.2 Dinamiche di scambio articolate	» 34
2.2.1 Importazione di materie prime, esportazione di prodotti finiti	» 34
2.2.2 Investimenti diretti contenuti	» 36
2.2.3 Capitale, prestiti e imprese cinesi nelle infrastrutture africane	» 37
2.3 Si confondono i prestiti con gli investimenti diretti	» 39
2.4 Condizionalità e capitalismo di stato globalizzato	» 40
2.5 La Cina digitale in Africa	» 41
2.6 Obiettivi politici: la BRI come piattaforma per un nuovo ordine mondiale?	» 42

2.7 Il dibattito sui prestiti cinesi in relazione alla BRI	pag.	45
2.8 Per concludere	»	46
<b>3. Decentrare le narrazioni: <i>agency</i> a scale diverse</b>	»	49
3.1 Decentrare le narrazioni: voci, proteste e satira politica	»	49
3.1.1 Voci multiple: sguardi africani sulla presenza cinese	»	50
3.1.2 Illuminare gli atti di resistenza	»	52
3.1.3 “We are begging”: proteste e satira politica	»	54
3.2 L’ <i>agency</i> africana: dibattiti, esempi, limiti	»	59
3.2.1 Dal ruolo delle élite politiche all’ <i>agency</i> multi-scalare	»	59
3.2.2 L’ <i>agency</i> delle élite politiche	»	60
3.2.3 L’ <i>agency</i> a scala locale	»	63
3.2.4 L’ <i>agency</i> della società civile	»	64
3.2.5 Nuove dipendenze e limiti all’ <i>agency</i>	»	65
3.3 Per concludere	»	67
<b>4. Lavoratori cinesi in Africa: un nuovo modello di mobilità transnazionale</b>	»	69
4.1 Introduzione	»	69
4.2 Controversi processi di localizzazione delle maestranze	»	70
4.3 Aspirazioni, divisioni interne e adesione all’ideologia dominante	»	74
4.4 L’imperativo della produttività e la segregazione razzializzante	»	76
4.5 Lavoratori cinesi nella globalizzazione sponsorizzata dallo stato cinese	»	78
4.6 Questa migrazione non è la fotocopia delle migrazioni in Asia	»	81
4.7 Qual è lo stato “facilitante”?	»	83
4.8 Per concludere	»	84
<b>5. Nuove geografie dello sviluppo: Africa-Cina e cooperazione Sud-Sud</b>	»	87
5.1 Ridefinizione dell’architettura dello sviluppo	»	87
5.2 Lo sviluppo come spazio di competizione	»	88
5.3 Africa-Cina e la retorica della cooperazione Sud-Sud	»	92
5.3.1 Oltre il <i>win-win</i> : la Cina cambia le regole del gioco ma il gioco rimane lo stesso	»	95
5.4 Per concludere	»	96

<b>6. <i>Land grabbing, cooperazione agricola e narrazioni “verdi”</i></b>	<b>pag.</b>	<b>99</b>
6.1 Oltre il <i>land grabbing</i>	»	99
6.2 L’insicurezza alimentare e gli impatti sull’Africa	»	103
6.3 L’evoluzione storica della cooperazione agricola	»	105
6.4 Modalità, attori e retoriche	»	106
6.5 I Centri di Dimostrazione Tecnologici dell’Agricoltura: tra aiuto e business	»	109
6.6 Dal <i>land grabbing</i> alle narrazioni verdi: quale futuro per la cooperazione agricola?	»	115
6.7 Per concludere	»	117
<b>7. <i>Narrazioni, percezioni e <i>rumours</i>: note etnografiche sullo sviluppo infrastrutturale sino-africano</i></b>		
di Costanza Franceschini ed Elisa Gambino	»	119
7.1 Introduzione	»	119
7.2 “Mangiare amaro”: percezioni sui lavoratori nelle compagnie di costruzione statali cinesi in Africa	»	122
7.3 Assemblaggi globali: come narrare i progetti “cinesi” in Africa	»	126
7.4 Per concludere	»	131
<b>Riferimenti bibliografici</b>	»	133



## *Introduzione*

### *La Cina in Africa: spazi e strumenti analitici in trasformazione*

#### **Perché è importante che anche in Italia si discuta delle relazioni tra i paesi africani e la Cina**

Da oltre trent'anni, è consuetudine consolidata che il primo viaggio ufficiale del Ministro degli Esteri cinese nel nuovo anno abbia come destinazione il continente africano. Il 2025 non ha fatto eccezione, con la visita del Ministro degli Esteri, Wang Yi, in Namibia, nella Repubblica del Congo, in Ciad e in Nigeria. Questa prassi distingue la Cina dagli altri attori internazionali e riveste un'importanza strategica sia sul piano diplomatico sia su quello politico, evidenziando il rilievo attribuito da Pechino alle relazioni con l'Africa. Nel corso della visita a Windhoek, capitale della Namibia, il Ministro Wang Yi ha ribadito il ruolo che la Cina si attribuisce nel suo rapporto con i paesi africani: “dimostrare al mondo che la Cina sarà sempre un amico fidato dei fratelli e delle sorelle africani, nonché il partner più affidabile per i paesi africani nel loro percorso di sviluppo e rinascita” (Nebe, 2025).

Questo libro nasce dal desiderio e dall'urgenza di proporre in lingua italiana le nostre riflessioni critiche su alcune delle trasformazioni epocali che scaturiscono dalle relazioni tra Africa e Cina in un momento storico in cui la presenza cinese nel continente africano – nelle sue interazioni con gli attori africani nei diversi paesi – contribuisce a ridefinire non solo le dinamiche nei paesi coinvolti, ma anche le modalità della globalizzazione cinese e alcune traiettorie chiave dell'economia e della geopolitica globale.

Proprio per l'importanza di questo fenomeno relativamente nuovo, le ricerche su questo argomento sono andate crescendo in maniera vertiginosa negli ultimi due decenni, al punto che oggi gli *Africa-China Studies* si sono affermati come nuovo ambito di ricerca (Alden & Large, 2018). In Italia però l'attenzione a questa tematica rimane marginale. Sebbene la presenza cinese in Africa solleciti la ricerca in diversi ambiti di studio, i corsi nelle università italiane dedicati alle relazioni Africa-Cina rimangono un'eccezione<sup>1</sup>, e questo frena la riflessione critica sulle trasformazioni geopolitiche, economiche, sociali e culturali in atto.

<sup>1</sup> L'unico corso in Italia su *China in Africa* è quello tenuto all'Università di Bologna da una delle due autrici.

Senza strumenti per una comprensione approfondita del fenomeno, dei suoi chiaroscuri e delle sue implicazioni, il discorso pubblico e mediatico tende a semplificare le dinamiche, finendo per ridurre la presenza cinese in Africa all’arrivo di un nuovo colonizzatore (Obeng-Odoom, 2022). Tuttavia, definire la Cina una potenza neocoloniale risulta problematico, poiché – come sottolinea Degli Esposti (2024) – l’applicazione del concetto di neocolonialismo rischia di perpetuare stereotipi che dipingono gli attori africani come privi di *agency*. Questo rischio sussiste anche quando il termine viene utilizzato con l’intento di esprimere solidarietà nei confronti delle popolazioni africane soggette a dinamiche di oppressione. Alcuni studiosi propongono di usare invece il concetto di “neo-dipendenza” a significare che, come altri attori globali, la Cina contribuisce a mantenere i paesi africani in una posizione di dipendenza strutturale, con un ruolo nell’economia globale di semplici fornitori di risorse naturali e materie prime (Lisimba & Parashar, 2020; Taylor & Zajontz, 2020).

Questo libro, insomma, vuole essere uno stimolo a riflettere criticamente sulle complesse interazioni tra la Cina e l’Africa nel contesto africano, nella speranza di favorire un dibattito articolato – anche in Italia – su un tema che contribuisce a cambiare gli equilibri mondiali sotto molti aspetti. È con questo spirito che abbiamo fondato AISAC<sup>2</sup>, l’Associazione Italiana di Studi Africa-Cina, che ha l’ambizione di contribuire al dibattito internazionale e, allo stesso tempo, facilitare il dibattito italiano su questi temi.

## I rischi insiti nel parlare di Cina globale in Africa

L’approccio che abbiamo adottato in questo libro – che discute le modalità della presenza cinese in Africa e le sue implicazioni – può dar adito a contestazioni. In primo luogo, con questo approccio si corre il rischio di essenzializzare il continente africano: infatti, gli attori sono da una parte uno stato – la Cina – e dall’altra un insieme di 54 stati nazionali nel continente africano. Questo, di per sé, chiaramente, può portare a una semplificazione eccessiva, schiacciando le irriducibili diversità e complessità che caratterizzano il continente africano dal punto di vista politico, economico, sociale e culturale. Al contempo, si rischia di oscurare l’*agency* esercitata dai diversi paesi africani nei diversi contesti nazionali e locali, a sua volta legata alle eredità storiche, ai sistemi politici e alle dinamiche tra diversi gruppi di potere. Inoltre, in un contesto geopolitico sempre più policentrico, molti paesi africani si trovano oggi al

<sup>2</sup> AISAC è stata fondata nel 2023 da Antonella Ceccagno, Mariasole Pepa, Elisa Gambino e Costanza Franceschini: <https://associazioneafricacina.com/>.

centro di dinamiche di competizione globale, alimentate, tra le altre cose, dalla ricchezza di risorse naturali presente in alcune aree del continente. Non va dimenticato poi che molti paesi africani sono attraversati da crisi climatiche e politiche e afflitti da conflitti armati e diffuse insicurezze alimentari. Questa convergenza di crisi viene definita da alcuni studiosi con il termine *polycrises*, ovvero un’interazione complessa tra crisi multiple che si intrecciano e si amplificano reciprocamente (Jakupec et al., 2024). La compresenza di crisi molteplici, come nel caso del Sahel (Pase et al., 2025), della guerra in corso in Sudan o della ripresa del conflitto nella Repubblica Democratica del Congo rende ancor più complicato analizzare le interazioni dei paesi africani con la Cina.

Per tutte queste ragioni, rifuggire da un’immagine essenzializzante dell’Africa è cruciale. Dell’irriducibilità del continente africano a processi di omogenizzazione, poi, sono ben consapevoli i diversi attori cinesi presenti in Africa che nei paesi africani attuano strategie diversificate in funzione non solo dei propri interessi politico-economici ma anche dell’*agency* dei paesi africani stessi (Alden & Large, 2018).

Allo stesso tempo, anche la Cina non può essere considerata un attore monolitico in grado di manovrare a proprio vantaggio l’intero continente africano. Focalizzandosi proprio sulle dinamiche interne alla Cina, un numero crescente di studiosi e studiose pone l’accento sulla complessità degli interessi e la varietà degli attori cinesi, spesso in competizione tra loro, che contribuiscono a dar forma a strategie e pratiche cinesi in Africa (Mohan, 2013). I diversi attori istituzionali cinesi, come ad esempio il Ministero degli Esteri, il Ministero delle Finanze e le istituzioni finanziarie – e in primis le cosiddette *policy banks*<sup>3</sup> – possono avere priorità e obiettivi diversi, anche in contraddizione tra di loro. Perfino le imprese di stato cinesi globalizzate che operano in Africa non possono essere considerate omogeneamente allineate al governo centrale cinese: la fedeltà delle imprese pubbliche di proprietà dei governi provinciali cinesi, ad esempio, non va al governo centrale ma ai governi locali i quali, a loro volta, rafforzano il proprio potere grazie ai benefici che derivano loro dal successo delle imprese provinciali globalizzate (Gu et al., 2016). Proprio per mettere in rilievo la coesistenza di diversi interessi cinesi, Pairault (2022) suggerisce di parlare di “presenze cinesi” in Africa, al plurale.

Siamo dunque ben consapevoli della necessità di vedere e presentare gli attori di queste intersezioni tra Cina e paesi africani in maniera sfaccettata, e questo è proprio quello che cerchiamo di fare nel libro.

<sup>3</sup> Le *policy banks* sono le banche che elargiscono finanziamenti in linea con le scelte politiche del governo. Le *policy banks* cinesi sono la “Chinese Development Bank” (CDB) e l’“Export-Import Bank of China” (EXIM). Più recentemente alle *policy banks* sono stati aggiunti altri organismi finanziari legati alla realizzazione della BRI: l’“Asian Infrastructure Investment Bank” e il “Silk Road Fund”.

Al contempo, il crescente coinvolgimento cinese in quasi tutti i paesi africani e l’impatto di questa presenza ci ha imposto di accettare la sfida di offrire un quadro complessivo, almeno per quanto riguarda le forze motrici, i fattori determinanti e i processi in atto. Non vi è dubbio, infatti, che il rafforzamento dei rapporti politici, diplomatici, economici, sociali e culturali tra i paesi africani e la Cina sia stato uno dei cambiamenti più significativi di questo primo quarto di secolo.

Negli ultimi anni, poi, il ruolo della Cina come potenza globale e superpotenza in fieri si è consolidato al punto da farne un paese sempre più centrale nelle dinamiche economiche, politiche e sociali globali. In questo momento storico di repentina e significativa sobbalzi del quadro globale, le relazioni tra i paesi africani e la Cina rappresentano dunque una lente privilegiata per analizzare le trasformazioni globali in corso, che spaziano dal “caos” delle geografie del potere – dove la Cina sfida l’egemonia statunitense (Arrighi & Silver, 1999) – alle geografie della cooperazione internazionale all’interno delle quali la Cina assume su di sé il ruolo di promotrice di relazioni cosiddette Sud-Sud (Giunta e Caria, 2020). Queste trasformazioni ci invitano a ripensare le geografie, e di conseguenza immaginare nuove mappe, per cogliere il ruolo centrale dei “nuovi” attori globali restituendo così la complessità dei cambiamenti in atto (Sidaway, 2010).

Per tutte queste ragioni, sebbene determinate ad affrontare il vasto argomento delle relazioni tra il continente africano e la Cina, nei diversi capitoli del libro ci siamo impegnate a rifuggire dalla visione che concepisce l’Africa come un *unicum*, e lo abbiamo fatto cercando di comprendere come le relazioni dei molteplici attori africani con le presenze cinesi si traducano nelle pratiche quotidiane, esaminando casi specifici in alcuni paesi africani, o focalizzandoci su settori e tematiche specifici. Spesso, inoltre, le riflessioni che proponiamo in questo libro riflettono le nostre personali esperienze di ricerca e di insegnamento e i paesi in cui abbiamo condotto le nostre ricerche. Abbiamo dunque scelto di affrontare criticamente alcune delle questioni centrali nel dibattito accademico e mediatico globale – escludendone, per forza di cose, altre – con l’intento di dare conto della complessità e della varietà delle prospettive in gioco.

## **Tra polarizzazioni, eccezionalismi, scale e temporalità: un approccio interdisciplinare**

Il nostro sguardo sulle complessità delle presenze cinesi in Africa poggia su tre basi metodologiche. La prima consiste nel non considerare le politiche e le prassi cinesi (in relazione ai paesi africani) come eccezionalismo – cioè postulando che siano intrinsecamente diverse da quelle di altri attori globali –,

allontanandoci così da approcci che vanno per la maggiore sia in Cina sia nel cosiddetto “occidente”. La seconda riguarda la nostra posizione in un contesto globale in cui alle studiose e agli studiosi viene sempre più spesso richiesto di schierarsi pro o contro la Cina. La terza è la scelta di adottare un approccio interdisciplinare, con attenzione analitica alle scale e alla dimensione temporale. Quest’ultima prospettiva è cruciale per evitare sia le insidie dell’eccezionalismo cinese sia le pressioni a prendere posizione in modo binario, e cogliere invece la complessità delle trasformazioni in atto.

### *Analizzare la Cina come parte del capitalismo globale*

La presa di posizione contro ogni forma di essenzializzazione della Cina non è nuova. Già nel 2017, nel libro *The Specter of Global China: Politics, Labor, and Foreign Investment in Africa*, Ching Kwan Lee invitava a sfuggire alla trappola che induce a interpretare ogni azione della Cina come un fenomeno con caratteristiche cinesi, e a riconoscere invece il complesso intreccio tra la Cina e il resto del mondo, nel contesto della globalizzazione. La studiosa suggeriva quindi di spostare l’attenzione dalla nazionalità del capitale alle “varietà del capitale” – cioè alle diverse articolazioni degli obiettivi tra imprese (cinesi) pubbliche e private attive in Zambia (si veda anche Lee, 2022).

Sulle orme di Lee, Franceschini e Loubere (2022) ribadiscono che non ha senso analizzare la Cina come un’entità isolata dal contesto globale. Ciò implica riconoscere che la Cina è parte integrante di una rete di storie, processi e fenomeni all’interno di un sistema globale interconnesso, in cui le politiche e le relazioni che la Cina intrattiene con il mondo sono plasmate e, al tempo stesso, plasmano le traiettorie globali. Presentando la Cina come un’eccezione nel panorama globale si rischia infatti di produrre un’immagine distorta tanto della Cina quanto del sistema capitalistico globale contemporaneo. Insomma, è solo nella consapevolezza della piena partecipazione della Cina all’economia globalizzata che si può far luce sulle “forme di brutalità” sovrapposte che caratterizzano la Cina contemporanea e il capitalismo globale (Franceschini & Loubere, 2022: 5).

Focalizzandoci sulle presenze cinesi in Africa, nel libro cerchiamo di mostrare il più possibile quanto la Cina sia parte dei rapporti capitalistici di un mondo globalizzato, e lo facciamo anche quando ci soffermiamo a parlare del capitalismo cinese sponsorizzato dallo stato, per come si mostra in Africa: ribadiamo, ad esempio, che la recente diffusione nell’economia globale di entità sponsorizzate dallo stato è un fenomeno in crescita in generale, e non riguarda solo la Cina (Alami & Dixon, 2020).

Nel libro diamo dunque conto del processo di *othering* della Cina, in voga da tempo nel cosiddetto “occidente”, e – dato il nostro focus – mettiamo in evidenza in particolare lo speculare processo di *self-othering* che la Cina a sua volta mette in atto per rafforzare la propria diversità (Sciorati, 2024), presentandosi come una forza genuinamente anti-egemonica e un modello inconciliabile e antagonista rispetto a quello dominante. Quello che emerge e che discutiamo nel libro, in realtà, sono le molteplici strategie contro-egemoniche cinesi che, lungi dal contestare le asimmetrie di potere nel sistema economico dominante, cercano di spostarne gli equilibri a proprio favore.

### *La polarizzazione narrativa*

È ormai un dato di fatto che qualsiasi dibattito che riguarda la Cina (e quindi anche le presenze cinesi in Africa) venga sempre più collocato all’interno della rivalità tra la superpotenza in essere – gli USA – e la superpotenza in fieri – la Cina. La Cina globale – e in particolare la centralità delle imprese di stato cinesi nel processo di globalizzazione cinese –, ad esempio, scatena preoccupazioni, altrettanto globali, verso quelle che vengono percepite come aspirazioni imperialiste cinesi.

Le tensioni che accompagnano il crescente ruolo internazionale della Cina nell’ultimo decennio hanno dunque preso anche la forma di contrapposizione discorsiva tra il sistema egemonico statunitense, arroccato sui propri privilegi, e la Cina, divenuta nel tempo sempre più assertiva. In un gioco di propaganda contrapposta, la potenza egemone e quella che si propone come contro-egemone offrono narrazioni altamente polarizzate in cui il cosiddetto “occidente” accusa la Cina di sfruttamento neocoloniale del continente africano, mentre a sua volta la Cina presenta se stessa come alternativa al sistema politico-economico dominante, anche in senso valoriale: lo fa presentandosi come parte e portavoce del “Sud Globale” – un’auto-collocazione sempre più problematica, come vedremo nei capitoli 1 e 5 – e affermando che questa sua collocazione di per sé garantirebbe benefici sia alla Cina sia ai paesi africani. Questa retorica è sintetizzata nel famoso slogan *win-win*, onnipresente sugli striscioni nei cantieri di costruzione in molti paesi africani. Nel libro mettiamo dunque in evidenza narrazioni e pratiche egemoniche – e anche patriarcali – cinesi in Africa e tentiamo di decostruirle.

Insomma, questa tensione discorsiva da una parte e dall’altra (discussa ad esempio in Fumian, 2025) rende sempre più difficile toccare temi connessi all’ascesa cinese e alla Cina globale senza finire intrappolati in schemi polarizzanti. In contrasto con questa polarizzazione, noi scegliamo di mantenere

uno sguardo critico, analizzando gli attori e le dinamiche in gioco attraverso un processo di decostruzione degli interessi e delle narrazioni che li plasmano.

### *L'interdisciplinarietà come metodo*

Proprio per l'urgenza di interpretare con uno sguardo aperto come si configurano le presenze cinesi in Africa, nel contesto di una globalizzazione che si va drasticamente ridisegnando, il libro mette in dialogo saperi diversi, scegliendo l'interdisciplinarietà come metodo.

Questo libro è, infatti, è il risultato di un dialogo genuinamente interdisciplinare, non solo perché le autrici provengono da percorsi accademici differenti – una sociologa con expertise negli studi sulle migrazioni e le diasporre cinesi e una geografa critica – ma anche perché ogni capitolo riflette questa prospettiva, attingendo a un'ampia varietà di approcci disciplinari: abbiamo interrogato gli scritti di accademici e accademiche che si occupano di relazioni internazionali, e in particolare di chi si occupa di economia politica internazionale; abbiamo letto economisti ed economiste e abbiamo attinto alla ricerca sul lavoro migrante transnazionale; abbiamo interpellato le geografe e i geografi critici e chi si occupa di cooperazione internazionale e di approcci decoloniali allo sviluppo; e abbiamo incluso anche le esperienze di lavoro sul campo che caratterizzano l'antropologia, la geografia, la sociologia e, sempre più, molte altre discipline.

Inoltre, abbiamo adottato un approccio che problematizza le scale di analisi ed esplora la profondità dei fenomeni. Il nostro intento è stato quello di intrecciare ciò che emerge a ogni scala – muovendoci dal globale al locale e viceversa – e ripetere questo esercizio in modo continuo, consapevoli della necessità di evitare categorizzazioni rigide per non ricadere nelle trappole territoriali dalle quali ci mette in guardia Agnew (1994). Nel libro abbiamo accettato la sfida di tentare di sfuggire a queste “trappole”. Pur riconoscendo i confini territoriali di Cina e dei paesi africani, abbiamo cercato di superarli, mettendo in relazione progetti con dinamiche più ampie e su scale diverse: locale, regionale, nazionale e globale. Questo approccio ci ha permesso di intrecciare strategie, pratiche e narrazioni che emergono in contesti diversi, evidenziando le interconnessioni che plasmano le relazioni afro-cinesi al di là delle categorie geopolitiche tradizionali. Parallelamente, abbiamo posto particolare attenzione alla dimensione temporale, interrogandoci su come gli eventi si trasformino nel tempo e su quali continuità, immobilità e discontinuità emergano. Invece che accontentarci di una prospettiva statica e deterministica sulle interazioni tra Africa e Cina, abbiamo dato rilievo alla dimensione spazio-temporale, esaminandone traiettorie di sviluppo e implicazioni.

L’approccio interdisciplinare è stato, insomma, il nostro metodo e il nostro faro. Ci ha guidate sia quando abbiamo riportato il dibattito accademico e mediatico – permettendoci di offrire un ventaglio di interpretazioni, anche molto diverse tra loro –, sia quando abbiamo fornito una nostra analisi originale su diversi aspetti delle presenze cinesi in Africa.

L’approccio interdisciplinare ci ha, infine, permesso di renderci conto di quanto, in un mondo che cambia in fretta, siano ormai diventate obsolete buona parte delle griglie interpretative che per decenni sono state moneta corrente nell’analisi di fenomeni vari – ad esempio le coppie dicotomiche di colonizzatori/colonizzati, oppressori/oppresi, Nord Globale/Sud Globale, razzializzatori/razzializzati, ma anche le egemonie epistemiche consolidate. Nel contesto delle presenze cinesi in Africa, e delle interazioni tra attori africani e cinesi, la perdita di valenza euristica di alcune categorie interpretative è acutamente percettibile. Questa condizione, che può sembrare spiazzante, apre però uno spazio fertile per nuovi immaginari, metodi e pratiche.

Chiaramente, questa crisi interpretativa solleva domande profonde e cruciali sul futuro delle relazioni Africa-Cina: dov’è il Sud oggi? Chi ne fa parte? (Gonzalez-Vicente, 2019). È proprio confrontandosi con queste sfide che abbiamo scelto di utilizzare le virgolette nel libro per tutti quei termini che rischiano di reificare condizioni e riproporre concetti ormai incapaci di cogliere la complessità del mondo contemporaneo, come “Sud Globale”, “Nord Globale” e “occidente”. In questo modo, nel libro cerchiamo di segnalare l’inadeguatezza delle categorie tradizionali e l’urgenza di elaborare nuovi strumenti concettuali per comprendere le dinamiche globali in continua evoluzione, evitando di cadere nelle trappole di un pensiero binario ormai inadeguato. Insomma, con la crisi delle griglie interpretative, orientarsi e dare conto di fenomeni complessi come quelli discussi in questo libro diventa un esercizio estremamente impegnativo – e allo stesso tempo entusiasmante.

## Struttura del volume

Il volume è strutturato in sei capitoli<sup>4</sup>.

Il primo capitolo inquadra il nostro approccio allo studio e all’interpretazione delle presenze cinesi nei paesi africani. Partendo dalla visione contro-

<sup>4</sup> Questo libro è il risultato di una riflessione continua e un dialogo serrato, nel corso di anni, tra le due autrici, in ordine alfabetico, che hanno lavorato insieme anche all’impostazione dei singoli capitoli. Ad Antonella Ceccagno si deve la scrittura dei capitoli 2 e 4, a Mariasole Pepa quella dei capitoli 5 e 6. L’introduzione e i capitoli 1 e 3 sono stati scritti a quattro mani. Il libro ospita anche un capitolo a carattere etnografico – il capitolo 7 – scritto da Costanza Franceschini ed Elisa Gambino.

egemonica che la Cina propone in Africa, il capitolo propone di decentrare lo sguardo, seguendo quegli studi seminali che insistono sull'urgenza di sviluppare epistemologie che partano dall'Africa e diano voce alle esperienze e alle lotte nei contesti africani sfidando l'egemonia di forme di conoscenza legate alla colonialità del potere, sia vecchie che nuove. Nel capitolo, infatti, alcuni studi etnografici sulle presenze cinesi in Africa – e le gerarchie di potere che ne emergono – costituiscono la base empirica per mettere in discussione alcune griglie interpretative su cui a lungo si è retta l'analisi delle presenze straniere in Africa.

Con un approccio pienamente interdisciplinare, il secondo capitolo mostra come gli interessi politici ed economici cinesi in Africa si saldino insieme nella strategia di globalizzazione conosciuta come la *Belt and Road Initiative* (BRI, o Nuova Via della Seta). Nel dibattito accademico, questa strategia di globalizzazione viene analizzata nei termini di ambizioni della leadership cinese di ridefinire gli equilibri economici e geopolitici globali e di ridisegnare addirittura la spazialità del mondo, anche in termini culturali. Noi mettiamo in dialogo queste visioni della BRI con il grande tema della globalizzazione sponsorizzata dallo stato cinese nel suo farsi progettuale e pratico nei paesi africani.

Nel terzo capitolo proviamo a dare spazio ad attori solitamente marginalizzati nel dibattito accademico, e a una pluralità di voci di dissenso provenienti da diversi paesi africani. Passando dalle mobilitazioni contro i progetti cinesi in vari contesti nazionali e locali in Africa al ruolo della satira politica nel contesto delle relazioni tra Africa e Cina, il capitolo esplora – anche visualmente – il dibattito sull'*agency* africana adottando una prospettiva multi-scalare, che tenta di illuminare tanto le dinamiche dei governi nazionali quanto quelle delle comunità locali.

Il quarto capitolo analizza la portata dell'impiego di lavoratori dalla Cina nei cantieri cinesi di costruzione di infrastrutture in Africa. Il capitolo è strutturato in due parti: la prima si focalizza sull'organizzazione del lavoro nei *compounds* per soli cinesi che prende la forma di una segregazione razzializzante. Mostra inoltre come nel microcosmo cinese i lavoratori – pur animati da aspettative e frustrazioni diverse, modulate intorno alle loro diverse posizionalità – tendano ad aderire all'ideologia etno-nazionalista che predica che i cinesi sono superiori ai popoli che “aiutano”. Nella seconda parte, il lavoro cinese in Africa viene messo in relazione alla globalizzazione cinese da una parte e alle teorie prevalenti sul lavoro transnazionale dall'altra. Ne emerge un modello di lavoro transnazionale diverso da quelli teorizzati per altre parti del mondo, che concettualizziamo come una modalità distinta e inedita di globalizzazione del lavoro, frutto della contingenza storica particolare.

Il quinto capitolo si concentra su un processo in atto: la ridefinizione dell’architettura dello sviluppo. In particolare, pone al centro l’analisi delle relazioni tra la Cina e i paesi africani nell’ambito della promozione della cooperazione Sud-Sud. In primo luogo, il ruolo della Cina come attore della cooperazione internazionale viene esaminato all’interno del quadro più ampio delle critiche allo sviluppo “tradizionale” in Africa. Successivamente, il capitolo esamina le modalità attraverso cui la Cina costruisce e mobilita la retorica della cooperazione Sud-Sud, evidenziando come queste dinamiche contribuiscano a riconfigurare le dicotomie tradizionali della geografia dello sviluppo, in particolare la contrapposizione Nord/Sud.

Il sesto capitolo si concentra sul coinvolgimento cinese in progetti di cooperazione nel settore agricolo in Africa, intrecciando attori, modalità di intervento e retoriche. Questo approccio consente di esaminare il modo in cui le narrazioni si traducono in pratiche concrete, ma soprattutto permette di evidenziare come queste narrazioni possano rimanere mere costruzioni discorsive prive di un’effettiva capacità di trasformazione. Lo zoom empirico ed analitico in questo capitolo è sui Centri di Dimostrazione Tecnologica in Tanzania e in Sudan, per far luce sulla dimensione operativa dei progetti di cooperazione con la Cina in contesti nazionali specifici. Inoltre, il capitolo discute criticamente il dibattito sulla Cina come *land grabber* in Africa, cercando di restituire maggiore complessità a questa narrazione, anche attraverso l’analisi delle più recenti politiche verdi promosse nel continente africano.

L’ultimo capitolo, scritto dalle colleghes Costanza Franceschini ed Elisa Gambino, offre le ricche riflessioni etnografiche delle due studiose, emerse nel corso del lavoro sul campo in Cina, Ghana e Kenya (anche) presso imprese di costruzione cinesi. Al centro del capitolo vi è l’analisi delle dicerie e delle percezioni – spesso implicite, e raramente messe in discussione – legate alla presenza dei lavoratori cinesi in Africa. Le due studiose spiegano che le narrazioni informali legate a percezioni diffuse e veicolate da voci incontrollate vanno prese sul serio perché permettono di riflettere sui modi in cui i managers e i lavoratori cinesi nei progetti infrastrutturali vengono rappresentati e sulle implicazioni di queste rappresentazioni. L’approccio etnografico, quindi, emerge come strumento epistemico cruciale nello studio della partecipazione cinese alla costruzione di infrastrutture in Africa.

# 1. Decentrare lo sguardo, rinnovare le griglie interpretative: l’Africa, la Cina globale e il “resto”

*L’Africa non è più solo una questione planetaria, [...] ma anche e soprattutto una questione cinese.*  
(Mbembe, 2016: 100)

Nella distribuzione del potere e della ricchezza sono da tempo in corso cambiamenti importanti che vanno destabilizzando l’egemonia statunitense e riconfigurando l’architettura del potere globale nella direzione della multipolarità. In questo scenario, contendenti diversi lottano ognuno per sé proponendo ognuno narrazioni di modelli alternativi di dominio geopolitico e geoeconomico.

Queste trasformazioni hanno portato a una fase di *transizione aperta* sui cui esiti è difficile pronunciarsi. Se da una parte il decentramento della dominazione occidentale potrebbe realizzare gli obiettivi politici di una distribuzione più equa della ricchezza e del potere da tempo al centro delle lotte dei movimenti anticoloniali e antirazzisti, dall’altra – per dirla con le parole di Mezzadra e Neilson (2024: 8) – “il mondo dopo l’Occidente potrebbe rivelarsi peggiore di quello che l’Occidente ha costruito con il colonialismo e l’imperialismo”.

Quali che possano essere gli esiti dei cambiamenti in atto, in relazione ai temi di questo libro, un elemento emerge con prepotenza: la crisi radicale di alcune griglie interpretative che a lungo hanno retto l’analisi delle presenze straniere in Africa e in particolare delle concettualizzazioni binarie di colonialisti/colonizzati, razzisti/razzializzati, Nord/Sud. Anche i confini del concetto di “Sud Globale” diventano sempre più nebulosi fino a perdere valore euristico.

La Cina, ovviamente, è un attore di primo piano nei processi a cui facciamo riferimento, con obiettivi e narrazioni contro-egemoniche sempre più articolati. Allo stesso tempo, la posizione della Cina nel capitalismo globale e i modi della presenza cinese in Africa giocano un ruolo cruciale nella crisi delle griglie interpretative che discutiamo in questo capitolo.

## 1.1 Il ruolo dell’Africa nel progetto egemonico cinese

L’Africa riveste per la Cina un ruolo politico importante – di gran lunga più importante del suo ruolo economico. Secondo Pairault (2020: 174): “quello

che la Cina cerca in Africa [...] è se stessa e il proprio posto nel mondo”. Dunque, la Cina ha bisogno dei paesi africani perché questi possono contribuire al suo disegno egemone su scala globale ed è esattamente questa strategia cinese che garantisce agli attori africani coinvolti nella partnership con la Cina un peso politico inaspettato.

Questa lettura sul ruolo politico prioritario dell’Africa per la Cina è stata confermata dal Presidente cinese Xi Jinping stesso durante il Forum sulla cooperazione Cina-Africa (FOCAC<sup>1</sup>) del 2024. In quell’occasione, inoltre, la dirigenza cinese ha chiarito che la cooperazione tra Cina e Africa rafforzerà il supporto del “Sud Globale” alle strategie per la governance globale (Wang, 2024). Quello che resta implicito in questa narrazione è che le strategie per la governance globale sono cinesi; dunque, un ruolo cruciale che la diplomazia globale cinese assegna ai paesi africani è quello di rafforzare la presa del discorso cinese sul continente africano e sugli altri paesi che si percepiscono parte del “Sud Globale”.

Il ruolo politico che la Cina riserva all’Africa emerge anche nell’intensificarsi della formazione di funzionari di partito e di governo africano da parte del Partito Comunista Cinese (PCC), come parte del nuovo modello di relazione tra partiti. Questo modello ha tratti di ambiguità perché se da una parte si rifà al sostegno che in epoca maoista la Cina dava ai movimenti rivoluzionari in Africa, dall’altra si discosta dal principio cinese di non interferenza in altri paesi (per i vari modi in cui questo principio cinese viene spesso disatteso si vedano Shinn & Eisenman, 2020). Un’indicazione di questa rinnovata enfasi politica in Africa è la “Mwalimu Julius Nyerere Leadership School”, lanciata nel 2022 e modellata sulla Scuola Centrale di Partito del PCC. La Scuola – che richiama le scuole di partito cinesi aperte nel continente africano negli anni ’60 – forma i membri del partito al potere della coalizione degli ex movimenti di liberazione dell’Africa meridionale (FLMSA): Angola, Mozambico, Namibia, Sudafrica, Tanzania e Zimbabwe. Il training fornito dalla Scuola tende a porre l’accento sulla supremazia del partito sullo stato e sul governo, un concetto che è in contrasto con il quadro democratico multipartitico richiesto dalla maggior parte delle costituzioni africane e dalle convenzioni dell’Unione Africana. Secondo Nantulya (2024b), questo tipo di training ha il potenziale per radicare in Africa modelli di partito unico e dominante.

È anche attraverso iniziative come queste che la Cina si posiziona come attore globale alternativo all’ordine mondiale esistente (Sciorati, 2024), consolidando così un processo di *self-othering* – speculare al processo di *othering* della

<sup>1</sup> Istituito nel 2000, il Forum sulla Cooperazione Cina-Africa (FOCAC) rappresenta un meccanismo di coordinamento nelle relazioni tra la Cina e i paesi africani. Gli incontri dei forum si tengono con cadenza triennale, alternandosi tra la Cina e un paese africano ospitante.

Cina promosso dagli USA. Seppure non venga mai chiarito in che modo le proposte cinesi siano trasformative e diverse dal capitalismo globale, di cui la Cina è parte integrante, la Cina, costruitasi come “altro” rispetto all’“occidente”, si promuove come valida alternativa alle tradizionali logiche occidentali.

Dal punto di vista della retorica politica, la Cina enfatizza la propria solidarietà con i paesi del “Sud Globale” – e quelli africani in particolare – perché con loro condivide un passato coloniale e perché è essa stessa un paese in via di sviluppo, e più precisamente “il più grande paese in via di sviluppo” (Wang, 2024).

Questa duplice veste permette al partito-stato cinese di descrivere e proporre la propria traiettoria come il modello di sviluppo (Cheng & Liu, 2021; Kimari, 2021), rispondente alle esigenze del continente africano, dell’America Latina e di tutti gli altri attori penalizzati dall’ordine liberale internazionale basato sull’egemonia degli USA. La sua storia recente di paese che ha portato fuori dalla povertà più di un miliardo di persone e le ha proiettate verso un “progresso” e una “modernità” invidiabili viene proposta dalla dirigenza cinese e discussa da molti, in Africa come altrove, come la possibile traiettoria per molti altri paesi.

Tuttavia, entrambe le narrazioni – quella della Cina come modello di sviluppo per l’Africa e quella della Cina come parte del “Sud Globale” – risultano problematiche.

La narrazione della Cina come possibile modello per l’Africa<sup>2</sup> è in palese contraddizione con la traiettoria e l’esperienza di sviluppo economico della Cina: infatti, già dagli anni ’90, Beijing ha saputo affrancarsi dalla posizione di paese fornitore di materie prime al vorace capitale straniero, in cui si era trovata per un breve periodo negli anni ’80, mentre questo non è successo ai paesi africani in questo ventennio di presenza cinese in Africa<sup>3</sup>.

Allo stesso modo, la narrazione di se stessa come “paese in via di sviluppo”, e quindi vicina al resto del “Sud Globale” – che la Cina offre da tempo in Africa – diventa una veste sempre più stretta, visto che chi la indossa è una superpotenza in fieri. Ma soprattutto, da un decennio ormai, alcune studiose e studiosi hanno messo in discussione le rigide categorie di

<sup>2</sup> Di questa narrazione della Cina come modello di sviluppo per l’Africa vengono date diverse interpretazioni tra gli attori cinesi; in alcuni casi, invece, sono le élite africane stesse a descrivere la Cina come modello di sviluppo per l’Africa (BBC, Storyville, 2010).

<sup>3</sup> In questo senso rischia di mancare di prospettiva storica l’interpretazione di Bräutigam (2009) che ha visto una somiglianza tra la traiettoria della Cina e quella dei paesi africani, portando come prova il fatto che negli anni ’80 la Cina è stata fornitrice di materie prime al Giappone. Quello che la studiosa non ha messo in evidenza, dunque, è il fatto che nel giro di un decennio la Cina ha saputo spostarsi dal rischio di ‘malintegrazione’ nell’economia globale che invece ancora aleggia intorno alla maggior parte dei paesi africani.

“Nord Globale” e “Sud Globale” così come sono state usate finora. La riconfigurazione delle geografie di ricchezza e povertà – e quindi delle geografie del potere – sono infatti evidenti in modo macroscopico nell’ascesa dell’Asia nel XXI secolo (Raghuram et al., 2014). In particolare, per quanto riguarda la Cina, Mohan (2020: 58) afferma che le categorie di “Nord Globale” e “Sud Globale” impediscono “di catturare la posizione ambivalente della Cina nei processi di sviluppo” e la complessità dell’ascesa della Cina. La Cina, infatti, è simultaneamente “‘Southern’, ‘Northern’ e ‘neither’”.

Ciò nonostante, la retorica cinese ha potenzialità per attecchire perché in qualche modo richiama e sfrutta la denuncia dello sviluppo imposto dall’occidente come irrimediabilmente intriso di colonialismo e razzismo.

Quello che è particolarmente interessante in questo contesto, è che, per quanto orientato a cambiare le regole del gioco a proprio vantaggio, il processo di globalizzazione cinese, insieme alla visione offerta dalla Cina di Xi Jinping, sta riuscendo ad essere percepito come un’alternativa concreta per un diverso ordine mondiale da molti attori in paesi che si sentono frustrati e penalizzati dall’ordine egemonico mondiale ora prevalente. Ad esempio, dal punto di vista economico, fin dall’avvio delle strategie di globalizzazione nei primi anni del secolo, la Cina è riuscita ad intercettare e soddisfare alcune esigenze di molti paesi – africani e non – e *in primis* il bisogno urgente di opere infrastrutturali. Con i propri prestiti alle istituzioni africane per la realizzazione di infrastrutture nei loro paesi (di cui parleremo nel capitolo 2), la Cina è riuscita a proporsi in Africa come paese che realizza le aspirazioni verso l’industrializzazione e lo “sviluppo” di molti paesi africani – anche se poi quanto “sviluppo” la Cina porti ai paesi africani e al “Sud Globale” rimane un problema aperto.

Forse per questa capacità di agganciarsi a uno scontento che i centri di potere occidentali ignorano, la Cina ha saputo cogliere le aspettative di cambiamento – anzi, di cambiamento rapido – diffuse in molti paesi africani (e oltre). Di certo, in Africa, fin dall’inizio del secolo, la Cina ha saputo presentarsi come portatrice di cambiamento, a tal punto interprete del nuovo da relegare la superpotenza statunitense, e per estensione i paesi europei, al ruolo di immobili difensori dello status quo.

Questa percezione della Cina come interprete del cambiamento di cui tanto si sente il bisogno e degli USA come superpotenza aggrappata a un ordine mondiale che difende solo i propri privilegi è viva in molti paesi dell’Africa, come in altre regioni del mondo. Lo è a tal punto che, non molto prima dell’elezione del Presidente degli USA insediatisi alla Casa Bianca nel gennaio 2025, i consiglieri del governo americano hanno esortato gli Stati Uniti a “impossessarsi del mantello del cambiamento che la Cina ha fatto proprio” offrendo una propria visione per un nuovo ordine internazionale, diverso da quello esistente, che possa competere con quella cinese (Economy, 2024).

## 1.2 Decentrare lo sguardo

Nel libro *Decolonizzare la mente* (1994) lo scrittore keniano Ngũgĩ wa Thiong'o mette in luce come il destino dell'Africa, della sua geografia, delle sue culture, sia stato storicamente deciso altrove: nelle capitali dei paesi occidentali. Per Ngũgĩ wa Thiong'o, l'Africa deve intraprendere un processo di auto-determinazione che rompa con l'eurocentrismo e con l'imposizione dei canoni occidentali come standard universali. Numerose altre autrici e autori postcoloniali e decoloniali hanno esplorato la necessità di ripensare l'Africa attraverso epistemologie proprie, promuovendo una giustizia epistemica che dia centralità alle voci, alle esperienze e alle lotte radicate nei contesti africani, e sfidando l'egemonia del pensiero eurocentrico (Ndlovu-Gatsheni, 2018; Tamale, 2022).

In questo quadro, il cosiddetto "occidente" è stato finora generalmente identificato come l'oppressore e il colonizzatore, sia durante il periodo coloniale sia nell'epoca contemporanea, attraverso ciò che Aníbal Quijano (2000) definisce la "colonialità del potere". Quijano sostiene che, nonostante la decolonizzazione abbia formalmente posto fine al controllo diretto sulle colonie, le strutture coloniali continuano a persistere attraverso modelli che mantengono la colonialità nelle relazioni sociali e nei sistemi di produzione del sapere. Per porre fine alla colonialità del potere diventa dunque imprescindibile decentrare lo sguardo, spostandolo dal cosiddetto "occidente" ad un progetto contro-egemonico che abbia radici in Africa e, più in generale, nel "Sud Globale" (Ndlovu-Gatsheni, 2023).

In questo contesto, e proprio anche in relazione all'ascesa della Cina al ruolo di superpotenza in fieri e di attore centrale in Africa, come abbiamo visto sopra, le categorie tradizionali come Nord/Sud, sviluppato/sottosviluppato e colonizzatore/colonizzato si fanno meno pregnanti e si rivelano progressivamente inadeguate a cogliere la complessità delle trasformazioni in corso (cfr. anche capitolo 4). Ci troviamo dunque in uno spazio liminale – un luogo di transizione – dove gli ormai tradizionali approcci teorici per interrogare la colonialità (dell'"occidente") si rivelano inadeguati a decifrare dinamiche complesse come, ad esempio, quelle relative alle presenze cinesi in Africa. Infatti, negli ultimi anni è andata emergendo una consapevolezza che la Cina stessa, con la sua crescente influenza economica e geopolitica sulla scena globale, partecipa attivamente a dinamiche di potere che riproducono gerarchie e disuguaglianze. Cresce dunque la riflessione su quanto la Cina stessa possa reiterare, seppur in forme diverse, le medesime strutture gerarchiche di potere, anche nella produzione della conoscenza, che hanno storicamente segnato le relazioni tra l'Africa e l'"occidente". Queste dinamiche sono messe in evidenza, ad esempio, da Achille Mbembe:

Il problema della Cina è che non è interessata a creare una politica diversa per il mondo futuro. Il loro progetto è quello di battere l'Occidente giocando il suo stesso gioco. Promettono di farlo in modo più efficiente. Di sfruttare la natura cento volte di più di quanto abbiamo fatto. Cosa che stanno facendo. Anche in Africa (in Šumi, 2020).

Lo sforzo di comprensione delle nuove dinamiche è complicato dalla crisi delle griglie interpretative ed è soprattutto ostacolato dalla crescente polarizzazione narrativa su scala globale che reifica ed essenzializza gli USA e più in generale l'“occidente” da una parte e la Cina dall'altra come incarnazioni di regimi politici, sistemi di valore e background culturali radicalmente diversi e persino antagonisti, e dalle sempre più pressanti richieste alle studiose e studiosi di Cina di schierarsi da una parte o dall'altra (Ceccagno, 2025).

## 1.3 Presenze cinesi in Africa: crisi delle griglie interpretative

Come ogni crisi, anche questa crisi delle griglie interpretative apre prospettive inedite e per questo interessanti. Nel punto di incrocio tra questa crisi e le presenze cinesi in Africa, emergono temi cruciali come le gerarchie epistemiche nelle relazioni Sud-Sud, il razzismo e l'estrattivismo.

### 1.3.1 Gerarchie epistemiche nelle relazioni Sud-Sud

Una prospettiva interessante è quella offerta da Ilaria Carrozza e Lina Benabdallah (2022) che affrontano criticamente il tema delle gerarchie epistemiche insite nelle relazioni Sud-Sud, mostrando come queste si traducano *tout court* in spinte egemoniche all'interno del “Sud Globale” stesso.

In un momento storico in cui la Cina si propone come leader del “Sud Globale” e sempre più anche come centro internazionale di produzione di conoscenza, le autrici focalizzano la loro attenzione sulle rappresentazioni dell’Africa veicolate dalle narrazioni cinesi. Quello che emerge è che nella prefigurazione di un futuro post egemonico l’ideale cinese di inclusione degli attori del “Sud Globale” – in opposizione alla presunta esclusione praticata dal “Nord Globale” – ha la Cina al centro.

Se ci si limita al piano retorico, l’inclusione dei paesi del “Sud Globale”, che prende forma intorno allo slogan della “comunità dal futuro condiviso” promosso dalla leadership cinese, appare estremamente positiva perché si articola attraverso nozioni come mutuo beneficio (*win-win*), solidarietà, amicizia e storia condivisa, e si fonda sulla capacità della Cina di entrare in risonanza con le esperienze dei popoli colonizzati in Africa, Asia e America Latina.

A ben guardare, però – suggeriscono le autrici – questa solidarietà è inscritta in narrazioni gerarchiche: il linguaggio cinese di inclusione e cooperazione e la narrazione *win-win* sono strumentali all'appropriazione unilaterale del ruolo di portavoce del “Sud Globale” da parte della Cina.

Perciò nel momento stesso in cui si propone come punto di riferimento in termini valoriali e come modello di sviluppo, la Cina contribuisce a silenziare le voci dall’Africa, rendendosi indebitamente portavoce delle loro istanze a dispetto del linguaggio di inclusività. Alla fin fine, secondo le autrici, la solidarietà cinese verso i paesi africani, seppur espressa da una retorica inclusiva, rimane “impregnata di relazioni gerarchiche e di potere”, e questo getta nuova luce su quanto accidentato e infarcito di retorica sia il cammino verso la decolonizzazione delle relazioni internazionali.

A differenza di altre studiose e studiosi, nella loro analisi, Carrozza e Benabdallah (2022) non mettono in discussione la categoria di “Sud Globale”; ciononostante, le dinamiche di potere all’interno del gruppo di paesi che si auto-colloca nel “Sud Globale e il protagonismo cinese teso a modificare a proprio favore le gerarchie epistemiche appaiono in tutta evidenza.

### *1.3.2 Estrattivismo e patriarcato*

Justin Lee Haruyama (2024: 4) osserva come oggi “nuove forme di patriarcato estrattivo capitalista ‘Sud-Sud’ vengono inventate, mantenute, rafforzate e contestate” nelle imprese minerarie di estrazione del carbone gestite da cinesi nelle aree rurali dello Zambia.

Il suo lavoro etnografico mostra casi di relazioni amoroze tra uomini cinesi impiegati nelle miniere (e spesso con una famiglia in Cina) e giovanissime donne zambiane. Le gerarchie di potere immanenti in queste relazioni e nel mondo sociale che le circonda – in termini di genere, colore della pelle, classe e affluenza – sono evidenti fin dall’inizio, ma diventano macroscopiche quando queste relazioni affettive vengono interrotte dal trasferimento in Cina degli uomini cinesi, deciso dall’impresa cinese per cui lavorano, in un contesto in cui le imprese cinesi si fanno interpreti di una implicita ma diffusa politica di scoraggiamento di rapporti affettivi tra cinesi e locali nei casi in cui nasca un figlio. L’autore legge questa violazione sistematica in termini di estrattivismo cinese che si estende ben al di là dell’estrazione delle risorse naturali per farsi pratica sistematica di potere che pesa sulle giovani donne zambiane e sulle loro famiglie. È sulla base di politiche che emanano dallo stato cinese che, secondo Haruyama, le imprese cinesi in Africa sono impegnate in forme multiple di estrattivismo. Dunque, ostacolando la formazione di rapporti di parentela tra lavoratori cinesi e donne zambiane, le imprese

cinesi in Zambia contribuiscono ad esacerbare le diseguaglianze globali esistenti, facendosi interpreti di relazioni “Sud-Sud” estrattive e patriarcali.

A partire da queste storie di vita, che incarnano gerarchie di potere più ampie, Haruyama conclude che l’ordine globale post-coloniale ha ormai proiettato su se stesso: oggi le posizioni apicali nei processi di trasformazione del capitalismo globale non sono più occupate solo dai colonizzatori storici ma sempre più anche anche da paesi che un tempo erano considerati emblematici del mondo colonizzato e del cosiddetto “Sud Globale” come la Cina, l’India, il Brasile.

Le riflessioni sull’estrattivismo come concetto con accezioni multiple confermano quanto già evidenziato per altri contesti (Zaragocin, 2019). In primo luogo, l’estrattivismo non si limita più esclusivamente allo sfruttamento delle risorse naturali, come nel caso dell’estrazione mineraria o dell’agro-estrattivismo, ma si è andato estendendo sempre più anche alla raccolta e all’elaborazione di dati, nonché alla sfera digitale in senso più ampio, fino a costituire un elemento strutturale dell’organizzazione dell’economia globale (Mezzadra & Neilson, 2017). In secondo luogo, le dinamiche estrattiviste si configurano sempre più come processi di portata globale, articolati su geografie differenti e spesso interconnessi con logiche di matrice coloniale (Murrey & Jackson, 2020), al punto che per descrivere questi processi è stato proposto il concetto di *estrattivismo globale* (Chagnon et al., 2022). La Cina partecipa attivamente a queste logiche e ai conseguenti processi di appropriazione, accumulazione ed esclusione, contribuendo così alla riconfigurazione delle strutture di potere economico su scala globale.

In conclusione, attraverso le sue ricerche, Haruyama invita a riconsiderare l’ottimismo che accompagna le relazioni Sud-Sud, suggerendo che queste, lungi dall’essere un antidoto alle diseguaglianze globali, possono effettivamente perpetuare – e in alcuni casi esacerbare – dinamiche di precarizzazione, anche nella vita intima e familiare. Allo stesso tempo, queste dinamiche condivise contribuiscono a problematizzare ulteriormente la contrapposizione binaria tra l’“occidente” e il resto del mondo.

### 1.3.3 *Il capitalismo razzializzante cinese*

Nel libro *Reconfiguring Racial Capitalism* (2024), Huang esplora la quotidianità dei *China Malls* di Johannesburg, analizzando le relazioni tra imprenditori cinesi e lavoratori migranti africani e mettendo in luce il modo in cui tali interazioni contribuiscono alla riproduzione delle logiche del capitalismo razzializzato. In uno dei capitoli del volume, l’autrice analizza una serie di rapine e omicidi avvenuti in Sudafrica, in particolare intorno al 2015,

che hanno colpito gli imprenditori cinesi nei *China Malls* e in altre aree frequentate dalla diaspora cinese. La studiosa mette in evidenza la diffusa paranoia degli imprenditori cinesi nei confronti dei lavoratori africani, spesso percepiti come potenziali minacce. Attraverso la categoria della “criminalità”, Huang esamina il processo di razzializzazione del crimine, mostrando come il sospetto verso i lavoratori africani venga costantemente interpretato come una conferma della loro presunta pericolosità, alimentando così la stereotipizzazione della *Black criminality*. Huang sostiene che il razzismo nelle relazioni sino-africane in Sudafrica non si limita a forme di diffidenza reciproca, ma emerge anche nei modi in cui la violenza viene interpretata e raccontata all’interno delle comunità coinvolte.

La studiosa offre dunque una riflessione critica sulle continuità storiche (*layered histories*) e sul modo in cui la Cina si inserisce in queste contribuendo a una rielaborazione delle categorie interpretative della supremazia bianca, dell’*anti-blackness* e del capitalismo in Africa. Huang mostra come i processi di razzializzazione siano oggi profondamente radicati nelle relazioni tra Africa e Cina, anche in assenza di un coinvolgimento diretto dei Paesi occidentali. Secondo la studiosa, nel “secolo cinese”, il capitalismo coloniale razzializzato si riorganizza all’interno di un ordine sinocentrico emergente; e questo richiede, pertanto, nuovi strumenti metodologici, riorientamenti epistemologici e approcci critici interdisciplinari. Huang invita dunque a ripensare le categorie analitiche tradizionalmente impiegate per interpretare le dinamiche del capitalismo razzializzato nelle relazioni sino-africane, a partire, ad esempio, da una rilettura della nozione di “razza”. Ma Huang non si limita a mettere in evidenza la crisi delle griglie interpretative consolidate: indica anche nuove direzioni per tentare di superare alcune categorie binarie. A questo proposito, l’autrice osserva:

La ‘razza’ non è la stessa cosa nelle epistemologie cinesi e occidentali. I significati razziali cinesi si sono formati attraverso le idee ‘interne’ di colore, civiltà e classe e gli incontri globali con la modernità euro-americana, dando luogo a una gerarchia razziale globale sinocentrica di cinese/Cina, bianco/Occidente e nero/Africa. Il posto della Cina nel mondo è cambiato radicalmente e con esso i significati di cinesità, bianchezza e nerezza (Huang, 2024: 249).

In questo senso, la *linea del colore*, che W.E.B. Du Bois aveva identificato come una delle questioni centrali del XX secolo, continua a svolgere un ruolo cruciale anche nel XXI secolo, incidendo profondamente sulle dinamiche nelle relazioni tra Africa e Cina (Lepuru, 2024). La rielaborazione proposta da Huang, dunque, si distanzia sia dalle letture che riducono il ruolo della Cina a quello di potenza neocoloniale sia da quelle che celebrano la Cina come partner affidabile in una relazione *win-win*, per introdurre una

prospettiva critica e articolata, capace di decostruire narrazioni dicotomiche e di svelare le complessità sottostanti.

Nella stessa direzione tesa a decostruire griglie usurate dai cambiamenti recenti si muove Duncan Yoon nel volume *China in Twentieth- and Twenty-First-Century African Literature* (2023). Attraverso l’analisi delle rappresentazioni della Cina nella letteratura africana, Yoon si propone di superare il discorso dominante sul neocolonialismo cinese. L’autore sostiene che, sebbene esistano evidenti parallelismi tra gli investimenti cinesi nelle risorse naturali e le esperienze di Zambia e Ghana durante i periodi coloniale e neocoloniale, questi non dovrebbero essere considerati equivalenti senza un’analisi approfondita delle loro specificità. A tal proposito, Yoon descrive l’“estrattivismo cinese” come “la *matrice alluvionale* delle relazioni Africa-Cina in funzione di un nuovo momento storico. In questa matrice, i soggetti sono spesso sommersi dal sedimento da cui cercano di estrarre valore” (Yoon, 2023: 13). Anche Yoon, dunque, mette in guardia dal rischio di interpretazioni binarie e sottolinea come il processo di decolonizzazione non debba limitarsi a contrapporre nuove categorie binarie, ma debba piuttosto mirare a superare questi schemi dicotomici. Secondo Yoon, la vera sfida consiste nel costruire nuove prospettive che non si definiscano semplicemente in opposizione ai paradigmi coloniali, ma che siano in grado di ridefinire in modo autonomo e critico le relazioni globali, incluse quelle tra Africa e Cina.

Cresce dunque la consapevolezza che le griglie interpretative dominanti sono sempre meno in grado di cogliere l’Africa in rapporto al mondo e in particolare in rapporto alla Cina globale. Tuttavia, ciò non implica che la Cina debba diventare il nuovo centro delle narrazioni sul continente africano, sostituendo semplicemente le prospettive eurocentriche con un’altra forma di centralità esterna. Se da un lato è indispensabile adottare nuove lenti per analizzare l’Africa contemporanea, dall’altro non basta semplicemente spostare il focus dai paesi occidentali – storicamente egemoni nelle narrazioni sul continente – alla Cina; è anzi fondamentale evitare la mera sostituzione di un centro con un altro. Come sottolinea Achille Mbembe, il progetto di de-provincializzazione dell’Africa deve essere pensato non solo in relazione all’Europa, ma anche alla Cina: “L’Africa deve essere sprovincializzata e la stessa cosa vale per la Cina; non è una questione europea” (Šumi, 2020).

Un contributo significativo in questa direzione è offerto da Maphaka e Shai (2021), i quali propongono una rilettura delle interazioni tra Sudafrica e Cina attraverso la lente dell’afrocentricità. Questo approccio, sviluppato all’interno del movimento panafricanista, pone al centro le comunità africane, le loro epistemologie, culture e prospettive nell’analisi delle relazioni tra i paesi africani e il resto del mondo. Attraverso questa prospettiva, gli

autori mirano a contrastare le narrazioni che riducono il Sudafrica a una semplice pedina nelle strategie globali della Cina, rivendicando invece un’interpretazione fondata sugli interessi e sulle prospettive africane.

## 1.4 Per concludere

Cresce, dunque, la consapevolezza che parte delle categorie analitiche che per decenni hanno sostenuto le riflessioni sulla cosiddetta dominazione occidentale vanno via via perdendo la loro valenza euristica. Oggi, chi si occupa di Cina in Africa sperimenta un limbo dove le vecchie categorie non reggono al vaglio dei tempi e dove nuove griglie interpretative tardano ad emergere. Le studiose e gli studiosi che abbiamo interpellato per dare un senso alla presenza cinese nei paesi africani mostrano che la colonialità del potere continua a modellare le relazioni globali del continente, anche dopo la fine del colonialismo formale. L’espansione della presenza cinese in Africa non ha eliminato queste problematiche; al contrario, la ricerca recente – e quella etnografica in particolare – mostra che, nonostante la retorica della solidarietà Sud-Sud, la Cina contribuisce a perpetuare logiche di estrattivismo e capitalismo razzializzante simili a quelli delle ex potenze coloniali, sollevando interrogativi sull’effettiva capacità delle relazioni Sud-Sud di abbattere le strutture gerarchiche esistenti.



## 2. *Il farsi della globalizzazione cinese in Africa: la Belt and Road Initiative*

*Vaghezza, non mappe,  
è ciò che viene distribuito dalla leadership cinese.*  
(Narins & Agnew, 2020: 828)

### 2.1 *Going Out e Belt and Road Initiative: strategie per la globalizzazione cinese*

Gli interessi politici ed economici cinesi in Africa sono saldati insieme nelle due strategie che dall'inizio del millennio hanno accompagnato e sostenuto il processo di globalizzazione delle imprese cinesi: la strategia *Going Out* (走出去战略, Zǒuchūqù zhànlùè), lanciata dal governo cinese nel 2000 per spingere le imprese cinesi a operare sui mercati mondiali; e la successiva *Belt and Road Initiative* (BRI) (一带一路, Yīdài yīlù) – nota anche come Nuova Via della Seta – lanciata nel 2013 e tesa a rafforzare il processo di globalizzazione cinese.

La BRI è un'audace e articolata strategia di connettività globale attraverso la costruzione di infrastrutture. Nata per cambiare la domanda e l'offerta regionale attraverso lo sviluppo o il potenziamento di attività economiche in Asia, si è poi estesa promuovendo connettività a livello globale. Include l'Asia, l'Europa, l'Africa, il Sud America, e perfino l'Artico. Formalmente i paesi africani sono stati inclusi nella BRI solo nel 2017<sup>1</sup>.

I progetti all'interno della BRI mirano anche a integrare altri paesi in reti produttive globali governate da aziende leader cinesi per sfruttare la manodopera a basso costo e le materie prime offshore (Zajontz, 2022).

*Going Out* e BRI hanno componenti legate ai bisogni interni cinesi e componenti globali. Per quanto riguarda la politica interna cinese, la strategia *Going Out* prima e la BRI poi sono state progettate per affrontare – in modi vantaggiosi per la Cina – l'aumento della domanda di risorse naturali da parte delle industrie nazionali cinesi, l'eccesso di capacità produttiva interna (soprattutto nel settore delle costruzioni), l'eccesso di forza lavoro, il bisogno di esportare prodotti *made in China*, la necessità di trovare nuove aree di

<sup>1</sup> Dall'anno 2000, i rapporti multilaterali tra i paesi africani e la Cina hanno luogo principalmente all'interno del Forum for China-Africa Cooperation (FOCAC), al quale, oltre alla Cina, partecipano tutti i paesi africani ad eccezione del Regno di eSwatini.

investimento a fronte di un mercato interno parzialmente saturo, e le preoccupazioni per il controllo del credito alle imprese (Agenzia cinese per la promozione degli investimenti, 2017; Sum, 2019; Taylor & Zajontz, 2020; Zhang, 2021)<sup>2</sup>.

Per quanto riguarda la politica estera, la BRI è una strategia di connettività articolata: attraverso la BRI, la Cina riorganizza la geografia economica dell'Eurasia e dell'Africa, re-indirizzando reti di produzione e di scambio in funzione del mercato cinese (Carmody & Wainwright, 2022). Ma oltre ad essere un progetto geo-economico, la BRI è anche un progetto geopolitico e geoculturale. Il focus di questo capitolo è, ovviamente, sull'Africa.

Molte mappe della BRI sono state prodotte negli anni ma – esattamente come quella che riportiamo sotto (Fig. 2.1) – non sono basate su dati empirici. Si tratta, infatti, solo di linee direzionali ancorate a pochi nodi noti.

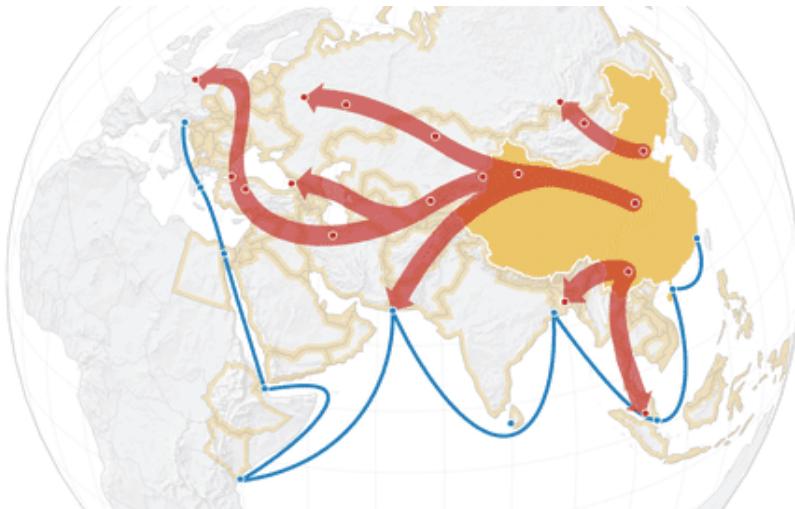


Fig. 2.1 - Mappa della BRI pubblicata da *The Guardian* nel 2018.

Secondo Narins e Agnew (2020) questo è un esempio di mancanza di concretezza geografica tesa a confondere: la mancanza di una mappa ufficiale della BRI, e quindi la sua vaghezza, fanno credere che dell'iniziativa e dei suoi risultati si sappia più di quanto non si sa in realtà, e questo permette al governo di Beijing di ampliare le sue aspirazioni geopolitiche senza però

<sup>2</sup> Si veda però anche la posizione critica di Freeman (2020), il quale ritiene che la BRI abbia avuto un impatto modesto nella riduzione dell'eccesso di capacità produttive cinesi.

dettarne una geografia predeterminata<sup>3</sup>. In effetti, i progetti all'interno della BRI non si sono sviluppati in modo lineare, tanto che spesso la BRI è stata solo un'etichetta appiccicata a progetti già esistenti o originariamente promossi da vari attori. È il caso del “Corridoio Lamu Port-South Sudan-Etiopia Transport”, un progetto iniziato dai governi dell'Africa orientale, che è stato incluso nella BRI ex post (Gambino, 2022). Ciò nonostante, le dimensioni globali di questa iniziativa alimentano dibattiti accesi sulle potenzialità della BRI di trasformare il panorama geopolitico globale.

È stata proprio la combinazione di necessità interne e strategie per cambiare le dinamiche globali a spingere la Cina a proporre principalmente certi tipi di scambi ai paesi africani e non altri. Infatti, le modalità della presenza cinese nei paesi africani, soprattutto nei primi dieci anni di BRI, sono consistite prevalentemente nell'esportazione di prodotti dalla Cina e nelle attività di estrazione e trasporto di materie prime dalle aree africane maggiormente dotate di risorse naturali, insieme all'impegno di imprese cinesi nella vasta opera di costruzione di infrastrutture. Come vedremo nel dettaglio tra poco, questo è stato reso possibile da prestiti concessi agli attori istituzionali nei vari paesi africani dalle cosiddette *policy banks* cinesi – cioè le banche che elargiscono finanziamenti in linea con le scelte politiche del governo.

Tuttavia, sebbene gli imperativi della BRI affondino le loro radici nell'interazione tra l'economia cinese e le dinamiche economiche globali, la materializzazione di progetti nell'ambito della BRI dipende in grande misura anche dai paesi africani coinvolti, i quali, negli ultimi vent'anni, hanno espresso una forte richiesta di infrastrutture (Carmody et al., 2022). Per molti paesi africani, i prestiti cinesi sono stati un'opzione disponibile – e, in molti casi, l'unica! – per finanziare importanti progetti infrastrutturali di cui c'era urgente bisogno (Carrai et al., 2020). L'urgenza di infrastrutture che migliorino la connettività in Africa è confermata dalla “African Development Bank”, che dichiara che ogni anno in Africa sarebbero necessari 130-170 miliardi di dollari di investimento nelle infrastrutture (Freeman, 2020). Per questo, la costruzione di infrastrutture è il risultato di un incontro tra le esigenze cinesi e il bisogno – che Nugent (2018) definisce il “re-incanto” – per le grandi infrastrutture in molti paesi africani. È dunque importante essere consapevoli che gli interessi cinesi sono intessuti con quelli africani, e quindi fortemente condizionati dalle diverse priorità degli attori nazionali africani. Inoltre, gli interessi cambiano nel tempo, anche per adeguarsi a criticità e critiche sull'operato delle imprese cinesi nei paesi africani. La dimensione temporale, dunque, gioca un ruolo importante.

<sup>3</sup> La vaghezza delle mappe non è una caratteristica specifica della BRI: anche il “Build Back Better Global” e il piano “EU Global Gateway” rimangono vaghi. Si potrebbe però commentare che il “Build Back Better Global” – un'iniziativa del G7 pensata come alternativa alla BRI – non è mai andato oltre a una stesura dei principi generali.

## 2.2 Dinamiche di scambio articolate

È inoltre importante contrastare alcune narrazioni diffuse sia in Cina che nel cosiddetto “occidente”. Una di queste narrazioni dipinge la presenza cinese in Africa come caratterizzata da grandi investimenti cinesi, soprattutto nella costruzione di infrastrutture. La realtà è diversa: la maggior parte delle imprese cinesi non è in Africa per fare investimenti diretti.

### 2.2.1 Importazione di materie prime, esportazione di prodotti finiti

Sebbene a partire dal 2013 gli investimenti diretti cinesi in Africa abbiano superato quelli degli USA, fino ad ora investire in Africa non è stata una priorità cinese<sup>4</sup>. Fin dalla seconda metà degli anni '90, il principale interesse cinese nel continente africano è stato il commercio: infatti, nel 2009 la Cina diventava il primo partner commerciale dell'Africa, sorpassando gli USA.

Gli interessi commerciali cinesi sono indirizzati in direzioni precise. Da una parte, sono diretti verso l'esportazione dei propri beni di consumo, macchinari, e altri prodotti finiti verso buona parte del continente africano. Questi scambi commerciali sono ora facilitati dalle piattaforme cinesi di e-commerce come Kilimall, Tmall (Alibaba), J.D.com e Kikuu. Kilimall, ad esempio, è una piattaforma creata in Kenya nel 2014, la cui *supply chain* è principalmente in Cina. Permette pagamenti a distanza e offre servizi di logistica a più di 10 milioni di utenti africani, soprattutto in Kenya, Nigeria e Uganda (Usman & Tang, 2024). Dall'altra parte, la Cina è interessata all'acquisizione dei diritti per l'estrazione e l'acquisto di risorse naturali: ad esempio, petrolio da Nigeria, Sudan e Angola, minerali e metalli (tra i quali oggi vanno inclusi anche quelli “critici” per la produzione di veicoli elettrici come cobalto e litio) principalmente da Repubblica Democratica del Congo, Zambia e Zimbabwe.

Dunque, gli scambi commerciali prevalenti prevedono che i paesi africani vendano alla Cina le proprie risorse naturali e che la Cina venda ai paesi africani prodotti finiti. Dal punto di vista cinese, questa dinamica commerciale aderisce ai bisogni interni descritti sopra: il bisogno di materie prime per alimentare la propria industria nazionale e la spinta ad aumentare le esportazioni di prodotti cinesi.

Alcuni studiosi e studiose sottolineano però come queste dinamiche di scambio economico siano problematiche. Infatti, se i profitti che derivano dalla lavorazione delle materie prime non restano in Africa ma si spostano nei paesi che trasformano quelle materie prime in prodotti finiti, questo tende

<sup>4</sup> [www.sais-cari.org/chinese-investment-in-africa](http://www.sais-cari.org/chinese-investment-in-africa).

a perpetuare la “malintegrazione” dell’Africa nell’economia politica globale, quella “malintegrazione” avviata dai paesi occidentali fin dall’epoca coloniale e proseguita, in forme diverse, anche dopo la decolonizzazione. Infatti, le società africane sono da tempo inserite nell’economia globale, ma la loro posizione è rimasta quella di fornitrice di materie prime (Ferguson, 2006). La Cina, dunque, secondo alcuni ricercatori e ricercatrici, è un ulteriore paese che partecipa al mantenimento dell’Africa nelle condizioni di dipendenza strutturate dai paesi occidentali. Come questi, infatti, perpetua relazioni di potere asimmetriche, fatte di rapporti ineguali di scambio (Carmody et al., 2021; Lisimba & Parashar, 2021; Taylor & Zajontz, 2020).

In vista del nono FOCAC, nel settembre 2024, lo studioso Nantulya (2024) affermava che:

Per troppo tempo siamo stati esportatori di materie prime e importatori di prodotti finiti. Dobbiamo invertire questa dinamica, concentrandoci sullo sviluppo industriale e risalendo la catena del valore. Sebbene non si possa – e non si debba – pretendere che sia la Cina a sviluppare l’Africa, essa può svolgere un ruolo cruciale in questa trasformazione se affrontiamo il partenariato in modo strategico.

Qualche iniziale cambiamento in questo senso è in corso. Ad esempio, lo Zimbabwe è riuscito a spingere le imprese cinesi a effettuare una prima raffinazione del litio all’interno del paese, e altri paesi africani potrebbero riuscire a replicare questo modello. Allo stesso tempo – avvertono gli osservatori – solo passando a una raffinazione di livello più alto si può produrre un valore aggiunto significativo per i paesi ricchi di materie prime. Sarebbe quindi necessario sviluppare ecosistemi industriali in Africa che potrebbero in futuro portare alla produzione di componenti in loco (van Staden, 2024).

L’attenzione per l’acquisizione di risorse naturali – delle quali i paesi africani sono dotati in maniera diseguale – si è poi andata combinando con la crescente disponibilità cinese a costruire infrastrutture con finanziamenti cinesi, di cui daremo conto sotto.

In generale, il forte interesse della Cina per le materie prime africane potrebbe indurre a vedere la Cina come dipendente dai paesi africani. Anche questa ipotesi, tuttavia, è fuorviante. Infatti, per la Cina gli scambi commerciali con l’Africa costituiscono solo il 4% del totale dei suoi scambi a livello globale – hanno ad esempio tutti insieme un peso minore degli scambi cinesi con Taiwan (5%). Invece, la Cina costituisce il più importante fornitore e cliente dell’Africa essendo coinvolta in circa un quinto del totale degli scambi dell’Africa con il mondo. In particolare, le esportazioni che, secondo Pairault (2020), creano una potenziale dipendenza nei confronti della Cina includono: prodotti alimentari (Eritrea e Zimbabwe), materie prime agricole

(Guinea, Gambia e Sierra Leone), minerali e metalli (soprattutto Guinea e Mauritania), combustibili (Congo, Angola, Ghana) e manufatti (Zimbabwe, Etiopia, Eritrea). Sulla scorta di questi dati, Pairault (2023) arriva alla conclusione che, dal punto di vista commerciale, la Cina è importante per l’Africa mentre l’Africa lo è molto meno per la Cina.

## **2.2.2 *Investimenti diretti contenuti***

La Cina è il primo partner commerciale dell’Africa già dal 2009, e ha poi via via aumentato il divario con altri partner commerciali. In termini di investimenti diretti, invece, l’impegno cinese in Africa rimane ad oggi estremamente limitato: basti pensare che l’importo delle attività commerciali cinesi (fornitura di beni e servizi) in Africa è in media 60 volte superiore rispetto agli investimenti diretti.

Nel decennio 2013-2023 solo il 2,6 % del totale degli investimenti esteri cinesi è andato verso l’Africa. Gli investimenti diretti in Africa sono di gran lunga inferiori anche ai prestiti: sono infatti circa un decimo rispetto ai prestiti per progetti (Garcia Herrero, 2022). Di certo gli investimenti diretti cinesi in Africa sono ben più contenuti di quelli europei.

Rispetto al pre-pandemia, il flusso di investimenti cinesi in Africa è oggi in declino (SAIS China–Africa Research Initiative, 2021). Sono tuttavia in crescita in settori strategici come l’energia e le telecomunicazioni, sia in termini di acquisizione di società esistenti che di investimenti ex novo. Il settore dove sono più evidenti investimenti cinesi è quello delle tecnologie per i sistemi integrati di telecomunicazione (ICT, *Information and Communication Technologies*). Negli ultimi anni la Cina e le imprese cinesi hanno contribuito a finanziare in maniera significativa – e hanno costruito – infrastrutture digitali tra cui la banda larga cablata che oggi costituisce la spina dorsale della connettività internet dell’Africa. È però difficile capire da dove vengano esattamente i finanziamenti perché in questo settore chi investe o presta denaro spesso usa molteplici veicoli finanziari, mescolandosi con altri attori globali lungo il percorso (Huang & Pollio, 2023).

Invece, nel settore manifatturiero, gli investimenti diretti sono estremamente limitati e riguardano principalmente attività ad alta intensità di manodopera (Garcia-Herrero, 2022), soprattutto all’interno di Parchi industriali o Zone Economiche Speciali, soprattutto in Etiopia, ma anche in Uganda. Sostanzialmente, dunque, fino ad ora la Cina ha partecipato solo marginalmente all’industrializzazione manifatturiera dell’Africa, nonostante una lunga storia di esperimenti fin dall’epoca maoista.

La marginalità degli investimenti diretti cinesi nel manifatturiero in Africa<sup>5</sup> è in linea con il modesto livello di investimenti esteri cinesi nel manifatturiero in generale, che nel 2021 rappresentavano soltanto il 12% del totale degli investimenti cinesi all'estero, e andavano soprattutto verso i paesi occidentali.

Questa scarsa propensione all'investimento nel manifatturiero è ribadita nel quattordicesimo piano quinquennale cinese (2021-2025) che insiste sulla vocazione anche manifatturiera della Cina ed esplicita una sostanziale ritrosia a delocalizzare le attività manifatturiere. Una delocalizzazione spinta, infatti, nel tempo porterebbe alla perdita di competenze industriali incorporate, così come è successo agli USA. La strada alternativa imboccata dal governo cinese è quella della cosiddetta “rivoluzione robotica” in patria, che consiste nell'accelerare il processo di robotizzazione delle attività manifatturiere ad alta intensità lavorativa (Pairault, 2023).

### ***2.2.3 Capitale, prestiti e imprese cinesi nelle infrastrutture africane***

L'aspetto più visibile, e quello maggiormente studiato, della presenza cinese in Africa è costituito dal gran numero di imprese cinesi attive nella costruzione di grandi infrastrutture – ferrovie, autostrade, porti e aeroporti, centrali elettriche e idroelettriche, gasdotti e oleodotti eccetera – in molti paesi africani, con progetti perlopiù all'interno della BRI. In alcune capitali africane è evidente come le città sono state alterate in maniera permanente dall'incontro tra l'espansione dell'industria delle costruzioni cinesi e le ambizioni di modernità dei governi e delle élites.

Come accennato sopra, dal punto di vista interno cinese, il potenziamento del protagonismo globale delle imprese cinesi nella costruzione di infrastrutture avveniva per trovare una soluzione ai surplus accumulati all'interno della Cina: il surplus di capacità produttiva, soprattutto nel settore delle costruzioni, il numero crescente di lavoratori in un mercato del lavoro ormai saturo, e l'accumulo eccessivo di capitale.

L'insieme di esigenze interne cinesi da una parte e l'urgenza in molti paesi africani di mettere mano a infrastrutture fatiscenti o inesistenti dall'altro hanno permesso agli interessi delle due parti di incontrarsi, in un momento storico in cui le banche di sviluppo multilaterali avevano abbandonato ogni progetto di costruzione di infrastrutture in Africa. Questa comunanza di interessi ha dato il via ad un modo peculiare di esportazione di capitali, imprese e lavoratori verso l'Africa che consiste in una politica di credito in

<sup>5</sup> Questa marginalità fa il paio con la marginalità degli investimenti diretti degli USA in Africa.

Africa: tipicamente le *policy banks* cinesi hanno concesso rilevanti prestiti statali cinesi, perlopiù finalizzati alla costruzione di infrastrutture, ad attori istituzionali sovranazionali, nazionali e sub-nazionali in Africa. Secondo alcuni autori il modello cinese di globalizzazione basato sul finanziamento (attraverso prestiti) di infrastrutture può essere visto come un'estensione del modello di sviluppo infrastrutturale che è prevalso all'interno della Cina nei decenni scorsi (Rippa & Oakes, 2023).

Dal 2000 al 2023, i prestiti cinesi all'Africa sono stati pari a 182,28 miliardi di dollari, a beneficio di 49 Paesi africani e sette istituzioni regionali. I prestiti sono stati erogati per l'83,1% da "Export-Import Bank of China" e "China Development Bank" (CDB), mentre le banche commerciali come la "Industrial and Commercial Bank of China" e la "Bank of China", insieme a imprese statali, hanno erogato il 15,6% dei prestiti.

I prestiti cinesi sono stati destinati principalmente al settore energetico (62,72 miliardi di dollari), ai trasporti (52,65 miliardi di dollari), e in misura minore alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (15,67 miliardi di dollari). I maggiori beneficiari sono stati l'Angola, seguita da Etiopia, Egitto, Nigeria, Kenya, Zambia, Sudafrica, Sudan, Ghana e Camerun, che insieme hanno ricevuto il 68,2% dei fondi totali (Engel et al., 2024).

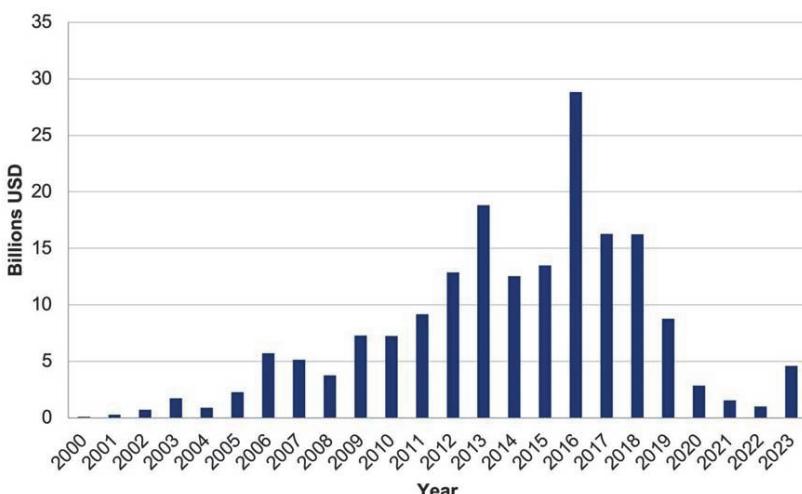


Fig. 2.2 - Prestiti cinesi in Africa 2000-2023. Fonte: Engel et al. (2024).

Il picco dei prestiti di stato cinesi al continente africano si è avuto negli anni tra il 2012 e il 2018 mentre negli ultimi anni vi è stata una sensibile

riduzione, come si può vedere nella Fig. 2.2. Contemporaneamente alla riduzione drastica dei prestiti bilaterali delle *policy banks* ai paesi africani sono emerse pratiche alternative di partenariato pubblico-privato.

In alcuni casi l'intreccio tra sete cinese di risorse naturali, disponibilità delle *policy banks* cinesi a finanziare progetti infrastrutturali e l'urgente bisogno di infrastrutture in diversi paesi africani ha portato ad accordi definiti “risorse in cambio di infrastrutture” (Alves, 2013). Questi progetti prevedono cioè che i paesi africani paghino le infrastrutture costruite da ditte cinesi (finanziate da banche cinesi) con le proprie risorse naturali. Questo approccio è conosciuto anche come “Modello Angola” perché è stato messo in pratica per la prima volta in Angola nel 2004, quando i prestiti per le infrastrutture costruite da imprese cinesi sono stati garantiti con il petrolio angolano<sup>6</sup>.

Questo stato di cose ha molteplici implicazioni che vengono discusse nelle prossime sezioni.

## 2.3 Si confondono i prestiti con gli investimenti diretti

È dunque evidente che le *policy banks* cinesi non operano investimenti diretti nella costruzione di infrastrutture in Africa, come spesso si è erroneamente indotti a credere, ma concedono prestiti.

Questa osservazione è importante perché, in un contesto globale altamente polarizzato, sia i detrattori che i sostenitori della Cina e della strategia BRI sembrano essere sostanzialmente d'accordo nel mettere in evidenza la potenza economica messa in campo dalla Cina per la realizzazione di infrastrutture a livello globale (i detrattori per mostrare l'aggressività e la pericolosità della Cina, i sostenitori per mettere in evidenza il contributo economico e politico della Cina al cosiddetto “Sud Globale”). Affermare che lo stato cinese finanzia la maggior parte dei progetti infrastrutturali in Africa di per sé può dare adito ad ambiguità perché non chiarisce la tipologia del finanziamento: non è chiaro, cioè se si tratti di investimenti diretti o di prestiti. Ad esempio, in un articolo pubblicato nel 2024 su China Power si afferma che “attraverso la BRI, la Cina ha utilizzato i suoi considerevoli mezzi economici per finanziare e realizzare [...] progetti infrastrutturali in tutto il mondo”. In questa frase non viene chiarito che nella maggioranza dei casi si tratta di prestiti concessi dalle *policy banks* cinesi agli attori africani.

<sup>6</sup> Più precisamente, come garanzia in caso di problemi di liquidità da parte dell'Angola, i debiti dello stato angolano erano collateralizzati dal petrolio venduto a prezzo di mercato direttamente alla Cina. La situazione di mancanza di liquidità si è verificata molto presto e quindi l'operazione viene facilmente percepita come uno scambio di risorse naturali – il petrolio in questo caso – in cambio di infrastrutture.

La stessa ambiguità tra prestiti e investimenti diretti cinesi, così diffusa in occidente, si può rilevare nelle narrazioni in Cina. Lo si vede, ad esempio, in un articolo postato su Sohu (2024) dove viene data la notizia che la “Bank of China” per la prima volta “rinuncia a fare investimenti in Africa” dopo aver fornito per anni “una grande quantità di aiuti e investimenti nel campo dello sviluppo infrastrutturale e del commercio”. Anche qui, dunque, resta l’ambiguità tra prestiti e investimenti diretti, e questo permette all’autore dell’articolo di affermare che da ora in poi “la Cina non sarà più il ‘grande benefattore’” (in Africa).

È quindi di fondamentale importanza ribadire che le imprese cinesi coinvolte nella costruzione di opere infrastrutturali in Africa non diventano le proprietarie né detengono diritti su quelle infrastrutture (Pairault, 2023), salvo accordi particolari. Le banche cinesi, quindi, possono essere considerate investitrici nel senso che concedono prestiti, a volte a tassi agevolati, a volte a tassi commerciali.

## 2.4 Condizionalità e capitalismo di stato globalizzato

È importante notare che le *policy banks* cinesi hanno finora posto condizioni precise per la concessione di prestiti destinati alla creazione di infrastrutture (Alden & Jiang, 2019; Mohan & Tan-Mullins, 2019). Infatti, le infrastrutture devono essere realizzate da imprese statali cinesi, con impianti e materiali cinesi e assumendo lavoratori cinesi. La quota di lavoratori cinesi da includere nei progetti infrastrutturali varia sulla base del settore produttivo e del contesto nazionale ed è spesso oggetto di trattativa tra la parte cinese e la controparte africana. Ad esempio, per due grandi progetti eolici in Etiopia la “China Export Import Bank”, in quanto fornitrice del prestito, richiedeva che la gara d’appalto prevedesse esclusivamente il ricorso a imprese di costruzione e tecnologie cinesi (Chiymura, 2020). In un altro contesto, la stessa banca ha richiesto che il 70% dell’appalto (compresi macchinari e materiali per la costruzione) fossero originari dalla Cina (Chiymura et al., 2023). Lo stesso approccio, con prestiti cinesi condizionati al ricorso a imprese, tecnologie e lavoratori cinesi è stato riscontrato nelle Filippine (Camba, 2020).

Questa forma di condizionalità nella concessione di prestiti – che pure è meno radicale delle condizionalità spesso imposte dal Fondo Monetario Internazionale o dalla Banca Mondiale – ha portato a un’impennata delle attività delle imprese globalizzate cinesi attive nella costruzione di infrastrutture, tanto che nel 2020 il continente africano ha assorbito il 61% della quota di mercato delle imprese cinesi attive nel settore dei contratti internazionali (Zhang, 2021).

Dunque, l'elemento cruciale nel business delle infrastrutture costruite da imprese cinesi in Africa è che la modalità di concessione di prestiti vincolati al ricorso a imprese cinesi e lavoratori cinesi lega tra di loro i diversi attori cinesi in una catena di circolarità facilitata dallo stato cinese che rafforza la creazione di profitto da parte cinese (Ceccagno, 2025a).

Questo non vuole essere un giudizio di valore su chi traggia benefici dai progetti infrastrutturali perché i modi di realizzazione dei progetti variano da contesto a contesto, dipendono dell'interazione tra più attori a scale diverse, e i risultati sono spesso diversi da quanto proposto dal discorso ufficiale (Alves et al., 2023). Inoltre, gli effetti dei progetti infrastrutturali spesso possono essere valutati solo sul lungo periodo.

Vuole invece essere una riflessione che pone l'accento sul carattere coordinato e simultaneo del business delle infrastrutture cinesi in Africa (che sicuramente ha un impatto positivo sul prodotto nazionale lordo cinese) nell'ambito della globalizzazione di stato cinese, pur senza voler implicare un'orchestrazione unilaterale di ogni progetto infrastrutturale.

Se poi guardiamo a questa circolarità di interessi tra i diversi attori cinesi da un altro punto di vista possiamo dire che le imprese di stato cinesi, comprese le imprese di proprietà dei governi provinciali, hanno svolto un ruolo di primo piano nel processo di globalizzazione cinese (Carmody et al., 2022).

L'evolvere dei rapporti politici ed economici tra la Cina e l'Angola illustra bene il legame di circolarità tra i prestiti di stato cinesi e il ruolo centrale di imprese cinesi nella costruzione di infrastrutture: i prestiti cinesi in Angola sono stati di gran lunga più ingenti che in tutti gli altri paesi africani (più di un quarto del totale dei prestiti cinesi in Africa) ma si sono ridotti drasticamente negli ultimi anni. Questo ha comportato una significativa diminuzione delle attività delle imprese di stato cinesi in quel paese, proprio perché i progetti erano perlopiù finanziati con i prestiti di stato cinesi (Jura et al., 2024).

La circolarità di interessi riguarda però anche le grandi imprese private cinesi attive in Africa. Huang e Pollio (2023), ad esempio, discutono il caso di Huawei che, pur non essendo di proprietà dello stato cinese, è considerata un potente volano degli interessi del capitale statale cinese globalizzato.

## 2.5 La Cina digitale in Africa

Infine, nel contesto dello sviluppo infrastrutturale facilitato da soldi, imprese, tecnologie e lavoratori cinesi in Africa, non va sottovalutata la cruciale presenza di imprese cinesi di ITC, attive in alcuni paesi africani da due decenni ormai. In Kenya, ad esempio, le imprese di punta Huawei e ZTE sono state partner fondamentali del governo per rendere ampiamente accessibile

Internet – anche attraverso la diffusione di telefonini cinesi a prezzi competitivi che sono diventati dominanti sul mercato, soppiantando Nokia e Samsung –, e questo ha permesso a Nairobi di diventare una delle capitali digitali in Africa. Oggi a Nairobi, tutto – dal pagamento delle bollette al pagamento del mototaxi – è sempre più digitalizzato, e produce dati sulla vita urbana che vengono puntualmente raccolti e monetizzati (Pollio, 2024).

L’interesse e l’impegno cinese ad aumentare la collaborazione in progetti volti alla digitalizzazione e potenziamento dell’uso dell’intelligenza artificiale è stato ribadito nel 2023, nell’ambito della revisione della BRI a dieci anni dal suo lancio. Le previsioni sono quelle di un’espansione, nei prossimi anni, del ruolo della Digital Silk Road, considerata la branca della BRI focalizzata sulle infrastrutture per le tecnologie di comunicazione e le capacità digitali (con un’enfasi sulla cosiddetta “sovranità digitale”<sup>7</sup>).

Questo ha alcune implicazioni complesse.

Daria Impiombato (2022: 47) nota che in un mondo dominato dalla competizione tra grandi potenze, “la disseminazione e adozione di tecnologie emergenti cruciali può svolgere un ruolo chiave nel grado di influenza che queste potenze hanno sull’arena internazionale”. Altri studiosi mettono in evidenza come la costruzione di infrastrutture faciliti l’export di tecnologia cinese secondo la cosiddetta strategia “supply-chain export”. Nella sua analisi delle ferrovie costruite in Etiopia, Nigeria e Kenya da imprese cinesi, Chen (2022) afferma che insieme all’hardware, i paesi africani importano anche infrastrutture “soft” che consistono nell’adozione di standard nelle procedure operative e nei programmi di formazione per il personale locale che danno alle imprese e alle tecnologie cinesi un sistematico vantaggio perché creano una *path dependency*.

## 2.6 Obiettivi politici: la BRI come piattaforma per un nuovo ordine mondiale?

Nella valutazione della BRI – in quanto espressione della globalizzazione cinese – c’è ormai una certa polarizzazione tra chi osserva la BRI nel suo farsi pratico e chi cerca di individuare le implicazioni di questa strategia in termini geopolitici.

Da una parte gli studiosi e le studiose mettono in evidenza il carattere spesso non coordinato e anzi improvvisato di tante iniziative specifiche, e

<sup>7</sup> Il termine ‘sovranità digitale’ indica la prerogativa degli stati nazionali di imporre regole sull’economia e le attività della rete, anche transnazionali e globali, quando riguardano i propri cittadini.

insistono nel mostrare come molti progetti infrastrutturali abbiano seguito percorsi non lineari, legati principalmente ai bisogni e all'*agency* degli attori africani o disegnati soprattutto dall'azione concreta di alcune imprese di stato cinesi (Chen, 2022). Chiariscono dunque che si tratta di un insieme di strategie multiple, che non sono stabilite una volta per tutte ma che prendono necessariamente forma in relazione a diversi attori in diversi territori.

Le studiose e gli studiosi di economia politica internazionale, pur concordando che la BRI non è un piano d'azione rigidamente definito, cercano di capirne le implicazioni a livello macro mettendo in evidenza come questa strategia di transnazionalizzazione veda le istituzioni cinesi giocare un ruolo sostanziale di controllo sulla proprietà e l'uso di capitale cinese a livello globale. Discutono quindi la transnazionalizzazione del capitale cinese come esempio del “nuovo capitalismo di stato” (Alami et al., 2022).

Anche i geografi critici discutono questa forma di capitalismo globale con lo stato al centro e la definiscono “neo-globalizzazione” (Carmody & Murphy, 2022: 21). Questi studiosi considerano la BRI come la strategia di transnazionalizzazione del capitale di stato cinese e quindi come un elemento cruciale nel progetto di ridefinizione degli equilibri geopolitici mondiali, che facilita la continua ascesa della Cina all'interno del sistema internazionale (Carmody & Wainwright, 2022).

Altri geografi pongono l'attenzione sulla BRI come volontà cinese di far entrare i paesi partecipanti alla BRI nella visione globale egemone cinese (Narins & Agnew, 2020) promuovendo così attivamente una nuova governance globale.

Insomma, il ruolo della BRI nella ridefinizione dello spazio è ormai al centro del dibattito accademico. Ci si interroga su come la BRI riconfiguri lo spazio a scale diverse, ridefinendo “la spazialità del mondo” (Lin et al., 2019: 508) e posizionando se stessa al centro di questa nuova geografia (McConnell & Woon, 2023).

Ma la BRI viene interpretata anche come un esercizio di potere geoculturale<sup>8</sup>. Winter (2020) afferma che lungo la BRI passano e si consolidano anche idee e valori promossi dalla Cina. La BRI viene quindi metaforicamente intesa come una lente di ingrandimento che dà preminenza alla civiltà cinese e alle sue tradizioni come valore da diffondere su scala regionale e globale; questo di per sé mostra come la BRI sia anche una piattaforma su cui la Cina esercita il proprio “vantaggio geoculturale” di “stato civilizzatore” (Winter, 2020: 1392). Dunque, l'insieme di relazioni, idee e norme che viaggiano

<sup>8</sup> Il potere geoculturale consiste nella capacità di scrivere e mappare storie geoculturali in cui eventi, luoghi e persone vengono assemblati in narrazioni strategicamente convenienti (Winter, 2020: 1393).

attraverso la BRI vanno intese anche come una complessa matrice di potere geoculturale con ambizioni egemoniche.

Infine, alcuni studiosi mettono in guardia contro una lettura semplicistica del rifiorire di infrastrutture, che vedono come simbolo del permanere della razzializzazione degli spazi africani avviata nel periodo coloniale. Facendo riferimento all’Africa orientale, Kimari e Ernstson (2020: 831), ad esempio, pur riconoscendo che ogni progetto infrastrutturale comporta dei negoziati che garantiscono che le persone e i posti non siano semplicemente passivi, denunciano con forza le logiche imperiali sottese ai progetti infrastrutturali con la Cina o con altri paesi: “il finanziamento, la pianificazione e l’attuazione di questi progetti ripropongono logiche imperiali relative allo spazio e alla governance territoriale”. Sostanzialmente, i due autori ritengono che ci si debba emancipare dalla logica che vede “in queste infrastrutture imperiali l’unica opzione possibile” (Kimari & Ernstson, 2020: 834).

Dunque, quello che viene messo in evidenza è come, nel corso del tempo la BRI sia andata riassumendo in sé una stratificazione di ambizioni diverse: quelle economiche e quelle politiche e geopolitiche, quelle egemoniche e quelle geoculturali.

La Cina stessa riconosce il ruolo politicamente strategico della BRI, e lo enfatizza tanto che la BRI è stata incorporata nella Costituzione del Partito comunista cinese, costituendo così una colonna portante della politica estera cinese (Freeman, 2020).

La BRI è infatti ora considerata uno dei pilastri su cui si erge quella che Beijing definisce una *“community with a shared future for mankind”*. Vi sono quindi ambizioni e obiettivi che non sono ufficialmente parte della BRI ma che il governo di Beijing collega alla BRI, in un percorso di azione diplomatica a vasto raggio tesa ad acquisire un consenso sempre più ampio nel mondo verso gli obiettivi cinesi di diventare il punto di riferimento alternativo agli USA.

Ad esempio, nell'estate 2024 vi sono state forti pressioni cinesi verso il Brasile perché partecipasse alla BRI, che la Cina considera come *conditio sine qua non* per accrescere la sinergia tra i due paesi (Patrick, 2024). Si tratta dunque di tentativi cinesi di condizionare i rapporti economici con altri stati alla loro partecipazione alla BRI – chiedendo quindi un’adesione politica al progetto di neo-globalizzazione con la Cina al centro.

Con la promozione di “Vie della seta” multiple – quella Polare, quella del Pacifico, quella digitale e quella della salute – la retorica cinese intorno alla BRI è sempre più orientata a un’azione diplomatica volta a propagare la visione cinese e la capacità della Cina di essere punto di riferimento globale (McConnell & Woon, 2023).

In termini di politica estera, dunque, la dirigenza cinese ha fatto della BRI uno strumento centrale della sua *major country diplomacy* – cioè la diplomazia di un grande paese con un'influenza sulle questioni mondiali adeguata al suo peso. Questa auto-collocazione cinese nella posizione di *major country*, al centro dello scacchiere internazionale, tuttavia, evoca una visione del mondo fortemente gerarchica dove altri paesi occupano posizioni minori o periferiche (McConnell & Woon, 2021).

## 2.7 Il dibattito sui prestiti cinesi in relazione alla BRI

Un elemento di criticità – ora e in futuro – riguarda senz’altro il ripagamento dei prestiti alle istituzioni di stato cinesi (così come ad altre istituzioni e creditori in occidente). Secondo alcune stime, circa un terzo del debito internazionale dei paesi africani è con la Cina, che è quindi oggi il creditore bilaterale più importante del continente (BBC News, 2018). Il punto di vista cinese, intanto, è cambiato nel tempo: il rischio di mancato ripagamento del debito sta probabilmente giocando un ruolo cruciale nella netta contrazione dei prestiti ai paesi africani e nello spostamento verso progetti che richiedono investimenti minori.

Soprattutto da parte USA, si è recentemente politicizzata la discussione sul debito dei paesi africani verso la Cina, e si è accusata la Cina di aver cercato di intrappolare alcuni paesi africani in debiti che non avrebbero potuto ripagare per ottenerne vantaggi materiali o strategici (la cosiddetta *debt trap diplomacy*). La narrazione che la Cina stia deliberatamente usando il debito in Africa per intrappolare i paesi in una dipendenza senza via d’uscita è stata contestata da molti studiosi (ad esempio Bräutigam, 2020). Tuttavia, pesa la disparità nella struttura delle relazioni tra la Cina come prestatore e i paesi africani come recettori dei prestiti (ad esempio Al-Fadhat & Prasetyo, 2024, indicano Zimbabwe, Cameroon e Gibuti come paesi dove i debiti contratti con la Cina eccedono la capacità di ripagarli e pongono quindi i paesi in una posizione di debolezza strutturale).

Altri studiosi e studiose ampliano il dibattito per problematizzare la funzione del debito e la differenza di potere correlata al debito nel tardo capitalismo, chiamando in causa il regime di “sviluppo” egemonico – con le infrastrutture al centro – che ha guidato la dipendenza finanziaria dell’Africa negli ultimi tempi. Questi autori ritengono che cicli periodici di aggiustamento del debito e sovraindebitamento siano caratteristiche strutturali della “malintegrazione” dell’Africa nell’economia capitalista globale (Zajontz, 2021).

In generale cresce la convinzione che la BRI generi diverse forme di rischio che possono contribuire, nel tempo, a ridurre la capacità di spesa per i paesi che devono ripagare i debiti e di conseguenza anche lo spazio di azione politica di questi paesi.

## 2.8 Per concludere

Quello che emerge dagli studi condotti negli ultimi anni è che nel quarto di secolo di globalizzazione cinese, contrariamente alla narrazione secondo cui la Cina avrebbe fatto grandi investimenti diretti in Africa, nel continente africano la Cina ha venduto molto, ha fatto molti meno investimenti diretti e ha fatto prestiti significativi.

In generale, un elemento che emerge con forza è che l'evoluzione della partnership con un buon numero di paesi africani sta ridisegnando il panorama delle infrastrutture, dei dati e dell'energia del continente.

L'elemento di massimo rilievo è l'adozione di una strategia di globalizzazione cinese attraverso la BRI con lo stato cinese al centro. Questo elemento cruciale, tuttavia, non esclude l'esistenza di tensioni intra-cinesi – oltre a contestazioni sul terreno e negoziazioni serrate con gli attori africani – né la sistematizzazione ex post all'interno della BRI di progetti infrastrutturali non pianificati.

Il ruolo cruciale dello stato cinese è ben visibile nella modalità di interazione economica e politica con il continente africano basata sulla concessione di prestiti ad istituzioni africane da parte delle *policy banks* cinesi per la costruzione di grandi infrastrutture in Africa. I prestiti sono concessi a certe condizioni. Oltre a condizionalità più prettamente politiche – che *in primis* richiedono la non ingerenza negli affari interni cinesi e l'impegno a non avere rapporti politici con Taiwan (Shinn & Eisenman, 2020) –, questi prestiti prevedono un forte coinvolgimento di interessi cinesi nella realizzazione delle infrastrutture. Queste condizionalità hanno contribuito a un rafforzamento su scala globale delle imprese di costruzione cinesi al punto che esse sono ormai tra le più potenti nel mondo e, in alcuni casi, possono ricorrere a imprese di costruzione occidentali in subappalto.

Lo stato cinese ha dunque strategicamente creato condizioni di circolarità tra diversi interessi cinesi in Africa attraverso l'intreccio tra prestiti di stato, imprese attive soprattutto nel settore delle infrastrutture e delle costruzioni in generale e impiego di lavoratori cinesi, seppur nell'ambito delle negoziazioni, interazioni e tensioni con le controparti africane.

Questo stato di cose sta ora parzialmente cambiando. In primo luogo, cambiano le condizioni economiche in Cina. Il riorientamento verso i consumi interni sta contribuendo a ridurre la spinta a concedere prestiti per la costruzione di infrastrutture a livello globale (Jura et al., 2024). Inoltre, la consapevolezza di una sovraesposizione finanziaria dopo due decenni di prestiti elargiti in gran quantità sta inducendo Beijing a concedere nuovi prestiti con maggior cautela.

A sua volta, la riduzione nei prestiti ai paesi africani sta provocando cambiamenti di rilievo. Da un lato diminuisce la presenza di imprese di stato cinesi attive nella costruzione di infrastrutture; le imprese di costruzione meno soggette ai cambiamenti in corso sono quelle che negli anni hanno saputo entrare nel mercato delle gare di appalto per progetti infrastrutturali finanziati da organismi africani o internazionali. Dall'altro lato si assiste a un aumento della presenza di finanziatori privati.

Alcuni problemi restano aperti.

La costruzione di infrastrutture con prestiti cinesi, iniziata due decenni fa, ha avuto il suo apice nel decennio scorso. Sebbene le studiose e gli studiosi stiano cercando di analizzare le implicazioni di questo modello di scambi tra la Cina e l'Africa, una visione d'insieme sugli effetti delle infrastrutture con prestiti cinesi si vedrà meglio in prospettiva. In particolare, sarà importante capire quali vantaggi porteranno agli attori africani coinvolti.

Come abbiamo discusso nel primo capitolo, dal punto di vista politico, la Cina sembra avere le potenzialità per diventare sempre più il punto di irradiazione di narrazioni contro-egemoniche che attraversano l'Africa e tante altre aree che sono svantaggiate dall'ordine politico ed economico esistente.

Va tuttavia notato che, nel continente africano, alcune voci critiche si sono recentemente innalzate mettendo in serio dubbio la valenza anti-egemonica della crescente presenza cinese in Africa anche in relazione alla BRI e al protagonismo cinese nella nuova corsa alla costruzione di infrastrutture. Questi autori definiscono semplici "tranquillanti" le narrazioni cinesi sulle infrastrutture come forma di cooperazione Sud-Sud che garantirebbero rapporti *win-win* tra i due paesi coinvolti (Kimari & Ernstson, 2020).

In generale, le studiose e gli studiosi mettono in evidenza come l'attivismo geopolitico cinese sia finalizzato a porre la Cina al centro di una spazialità globale in continuo rimodellamento. Crescono dunque le preoccupazioni per le dimensioni politiche della globalizzazione cinese con lo stato al centro e per la sua capacità di ridefinire gli equilibri geopolitici mondiali.



### 3. Decentrare le narrazioni: agency a scale diverse

*Nessuno conosce la soluzione a tutti i problemi; invece di seguire ciecamente le prescrizioni altrui, gli africani devono pensare e agire da soli, imparando dai propri errori.*  
(Maathai, 2009: 4)

#### 3.1 Decentrare le narrazioni: voci, proteste e satira politica

I processi di globalizzazione cinese in Africa non possono realizzarsi se non attraverso l’interazione con le realtà africane. È proprio la consapevolezza che le presenze cinesi si intersecano con le aspirazioni, le visioni e gli interessi dei diversi attori africani, in relazione alle peculiarità e ai contesti strutturali in ogni paese e area – anche in relazione ai diversi gruppi di appartenenza e alle classi sociali – che diventa urgente decentrare lo sguardo e guardare alle presenze cinesi focalizzando l’attenzione sull’*agency* dei diversi attori africani in diverse aree del continente.

Questa complessità rende impossibile rispondere in modo univoco alla domanda: “Cosa pensano gli africani della Cina in Africa?”. Dare una risposta a questo interrogativo sarebbe infatti davvero rischioso perché si finirebbe per ridurre un continente complesso e profondamente eterogeneo a una voce unica, oscurando la pluralità delle esperienze e delle prospettive (Strauss, 2019).

È un rischio che accetta di correre, ad esempio, *Afrobarometer*, un network pan-africano con sede in Ghana che propone sondaggi che analizzano i posizionamenti delle persone nei paesi africani nei confronti della Cina e di altri paesi su temi generali come democrazia, governance e modelli di sviluppo. I dati raccolti da *Afrobarometer* tra il 2019 e il 2021 in 34 paesi africani rivelano che il 63% degli intervistati e delle intervistate hanno valutato positivamente l’influenza della Cina in Africa, mentre il 60% ha espresso un giudizio analogo sugli Stati Uniti (Appiah-Nyamekye Sanny & Selormey, 2021). I dati preliminari relativi agli anni 2021-2022 mostrano invece un calo di consenso per entrambe le potenze (van Staden, 2023). Questi numeri, tuttavia, vanno presi in considerazione con estrema cautela: sebbene possano essere utili per tracciare linee di tendenza generali, la lente interpretativa che offrono finisce per alimentare una narrazione binaria. Il rischio rimane quello di ignorare la complessità delle prospettive africane riducendo la pluralità di

esperienze e opinioni a schemi predefiniti (Benabdallah, 2024). Inoltre, questi dati devono essere analizzati nel contesto di un crescente *anti-Chinese sentiment* (Aidoo, 2016), che si manifesta in diverse forme e che risponde a cambiamenti che vengono percepiti come dannosi dalla popolazione nei paesi e nelle aree coinvolte dal cambiamento: ad esempio, il risentimento è legato all'aumento della presenza di migranti cinesi, alla competizione tra i prodotti cinesi e quelli locali, all'impatto sull'ambiente delle attività economiche gestite dai cinesi (come ad esempio nel caso delle *galamsey* – le attività di estrazione illegale di oro in Ghana – di cui parliamo più avanti).

Per non correre il rischio di semplificare, omogeneizzare e osservare la realtà in modo binario, in questo capitolo affrontiamo il tema dell'*agency* africana da prospettive diverse, sperando di restituire un quadro sfaccettato di dinamiche complesse, che si dispiegano a scale diverse. Lo facciamo partendo da alcuni discorsi ufficiali nei paesi africani, per dare il tono dell'adesione alle narrazioni e pratiche cinesi a livello governativo, ma ci spostiamo presto lontano dalle narrazioni dominanti per zoomare su forme di *agency* che si esprimono attraverso manifestazioni e proteste ma anche mediante il linguaggio visuale. Proponiamo esempi concreti di voci e posizionamenti critici che trovano espressione in forme e con modalità legate ai contesti e alle interazioni con specifici partner cinesi. Questo esercizio è un invito a porre attenzione anche ad azioni, discorsi e immagini che pur non avanzando direttamente gli interessi o gli obiettivi degli attori africani possono comunque influenzare in qualche modo l'immaginario collettivo sulle relazioni tra specifici paesi africani e la Cina.

Questo ci permette anche di presentare forme di *agency* articolate su scale multiple, che a volte si intersecano tra di loro, e di offrire poi un resoconto del dibattito accademico sull'*agency* di diversi attori africani in relazione alle presenze cinesi. Questo dibattito, inevitabilmente, si intreccia con le più ampie dinamiche che definiscono il ruolo delle realtà africane all'interno delle reti del capitalismo globale.

### ***3.1.1 Voci multiple: sguardi africani sulla presenza cinese***

Com'è facile immaginare, alcune delle narrazioni più visibili a livello mediatico sono quelle dei capi di stato africani, che spesso sostengono pubblicamente il governo cinese. Questo non sorprende, dati gli stretti legami politico-economici tra alcuni paesi africani e la Cina: ad esempio, diversi leader africani elogiano pubblicamente la Cina per il suo contributo allo sviluppo infrastrutturale nei loro paesi. Alcuni leader si compiacciono anche della rapidità con cui le infrastrutture finanziate dalle banche cinesi e realizzate da grandi imprese cinesi vengono realizzate (anche perché non mancano esempi

di edifici, ponti e strade completati nei tempi necessari ai politici per attribuirsi i meriti a ridosso di una campagna elettorale). Questa rapidità cinese nell'esecuzione dei progetti infrastrutturali viene poi spesso messa a confronto con la lentezza delle controparti occidentali, sia nelle trattative che nelle fasi di esecuzione dei progetti. La differenza emerge, ad esempio, nell'intervista concessa a Yan & Sautman (2024: 237) dal Capo della Commissione etiope per gli investimenti:

Per un investitore cinese [...] una volta raggiunto un accordo, le cose possono procedere in modo molto fluido. L'Europa è diversa. Sembra che abbiano dimenticato ciò che è successo nella loro rivoluzione industriale. La Cina ha la memoria fresca.

In altri casi, le élite politiche africane mostrano apertamente di valutare gli interlocutori governativi sulla base di cosa possono offrire concretamente. Ad esempio, nel 2019, durante una visita del Segretario di Stato americano Antony Blinken in Africa, Geoffrey Onyeama, Ministro degli Esteri nigeriano, ha giocato sulla competizione tra USA e Cina in Africa in maniera strategica, affermando: “Vediamo una grande opportunità nel lavorare con i cinesi. Non è questione di un paese o di un altro; la vera questione è con quale paese possiamo fare il miglior accordo”. Il Ministro degli Esteri nigeriano ha anche aggiunto: “Per quanto riguarda la concorrenza tra Stati Uniti e Cina in Africa, non voglio sembrare cinico, ma a volte è una cosa positiva se sei la sposa attraente e tutti ti offrono cose meravigliose. Prendi quello che puoi da ognuno” (Lee, 2021). Se un tempo i potenziali partner erano limitati sostanzialmente alle istituzioni internazionali legate ai paesi occidentali, oggi la Cina viene spesso percepita come un'opportunità per diversificare e la cosiddetta “carta cinese” viene giocata ogni volta che è possibile, sfruttando la competizione tra potenze globali per ottenere le condizioni più favorevoli.

Félix Tshisekedi, Presidente della Repubblica Democratica del Congo, intervistato da un giornalista francese, ha dichiarato che la Cina e la Russia sono di gran lunga meno arroganti dei paesi occidentali. Il Presidente ha poi aggiunto: “Non si comprendono bene le realtà africane ed è davvero un peccato, perché ho sempre detto che l'Europa, ad esempio, sarebbe il miglior partner dell'Africa”. Dunque, il Presidente Tshisekedi descrive la Cina come un partner migliore pur riconoscendo che l'Europa potrebbe rivestire un ruolo strategico. Alla domanda su come si possa spiegare questa distanza, il Presidente ha risposto: “Non si può capire come i paesi europei vengano a darci lezioni sui diritti umani, quando le stesse cose accadono altrove” (14 maggio 2024, TLR-TV).

La narrazione secondo cui l'Europa sembra non essere più l'interlocutore privilegiato di molti governi africani acquista ulteriore rilevanza in un mondo sempre più multipolare.

### 3.1.2 Illuminare gli atti di resistenza

Accanto, e a volte in contrasto con le prese di posizione da parte di chi occupa posizioni apicali nei governi dei paesi africani, vi sono le percezioni dei cittadini e delle cittadine. Queste riflettono spesso un mix di speranze e critiche nei confronti di “nuove” potenze come i BRICS. Un ricercatore del Ciad, ad esempio, in una conversazione recente con una di noi sul tema dei movimenti anti-francesi nel Sahel e del ruolo di potenze non-occidentali in Ciad, ha osservato:

Le nuove generazioni hanno imparato la lezione della politica di inimicizia che i loro antenati hanno mantenuto a lungo con le potenze coloniali e sono determinate a prendere in mano il proprio destino, senza lasciare che nessuno imponga loro cosa devono o non devono fare. [...] Altre potenze come la Cina, la Russia, la Turchia e il Brasile hanno tratto grandi vantaggi da questa contestazione [anticoloniale], ma sanno che le loro azioni sono sottoposte al vaglio degli africani, che sono determinati a cooperare alla pari e non cercano più un altro “padrone” (Conversazione su Whatsapp, maggio 2024).

Nella società civile si possono osservare anche atti di resistenza, denuncia e satira sulla presenza cinese in Africa.

Da decenni è in atto un vasto dibattito tra le studiose e gli studiosi sulla resistenza – che include atti di protesta, sfida dell’autorità politica, e ribellione – e sulle ambiguità della resistenza stessa. Abu-Lughod (1990: 42) legge la resistenza come “una diagnosi del potere” perché nei suoi dettagli, a volte contraddittori, può essere rintracciato il complesso funzionamento del potere sociale. Altri vedono la resistenza in modo ampio come “critica sociale delle strutture esistenti di dominazione sociale, e come ricerca di possibilità di emancipazione immanenti nella generazione di conoscenza” (Chandra, 2015). Proteste e atti di ribellione non necessariamente cambiano strutturalmente le relazioni di potere ma costituiscono comunque forme di resistenza che possono mettere le radici per processi di trasformazione politica. L’espressione di forme di resistenza è quindi particolarmente importante anche nel caso delle presenze cinesi in Africa perché questi atti puntano il dito contro le falte nelle narrazioni dominanti e ne mostrano i limiti. Questo tema, tuttavia, ha ricevuto finora un’attenzione limitata nella ricerca accademica sulle relazioni Africa-Cina.

Un contributo significativo per colmare questa lacuna sugli impatti delle presenze cinesi in Africa è rappresentato dal *Global Atlas of Environmental Justice*, una piattaforma che documenta casi di ingiustizia ambientale su scala globale. Questo strumento rappresenta un punto di partenza significativo per mappare e analizzare episodi che coinvolgono le presenze cinesi in

Africa perché consente di esplorare dinamiche di contestazione e conflitto intorno agli effetti ambientali, sociali ed economici prodotti da attori globali e quindi anche dei progetti cinesi o in collaborazione con entità cinesi.

I casi dei movimenti *DeCOALonize* in Kenya e della rete *Save Lamu* costituiscono esempi emblematici di resistenza locale. Attraverso petizioni, manifestazioni pubbliche e azioni legali, questi movimenti sono riusciti a fare pressione sulla “Industrial and Commercial Bank of China” (ICBC), al punto di portarla, nel 2019, a ritirarsi dal finanziamento del progetto *Lamu Coal Plant* (Yi, 2021). Il progetto mirava a costruire una centrale a carbone nella regione costiera di Lamu, nota per il suo patrimonio culturale e ambientale e riconosciuta come sito UNESCO. L'iniziativa avrebbe comportato gravi conseguenze ambientali e sociali, tra cui l'inquinamento atmosferico, la distruzione degli ecosistemi locali e il peggioramento della salute delle comunità circostanti. Dopo la cancellazione del progetto, Is'haq Abubakar, Vice Presidente di *Save Lamu*, ha dichiarato: “Siamo molto felici e grati di sapere che la ICBC non finanzierà più *Amu Power* per il progetto del carbone. Noi di *Save Lamu* saremo sempre presenti per difendere la popolazione e l'ambiente; non vogliamo un progetto per l'estrazione di carbone nella contea di Lamu”.

Vi sono anche azioni di resistenza congiunta in diversi paesi africani, come nel caso delle mobilitazioni contro l'*East African Crude Oil Pipeline* (EACOP) supportate dal collettivo StopEACOP<sup>1</sup>. Il progetto EACOP, promosso dal colosso petrolifero francese *TotalEnergies* e da imprese che fanno capo alla *China National Offshore Oil Corporation*, prevede la costruzione di un enorme oleodotto che attraverserebbe l'Uganda e la Tanzania. L'impatto ambientale di questo progetto e il rischio di sfollamento di intere comunità dalle aree interessate dal progetto sono fonte di gravi preoccupazioni. A dicembre 2024, quando si è diffusa la notizia che la Cina avrebbe finanziato il progetto dell'*East African Crude Oil Pipeline*, il collettivo ha organizzato una manifestazione congiunta in Uganda e Tanzania (Fig. 3.1), e ha rilasciato un comunicato in cui si afferma:

La nostra interpretazione di questa recente notizia, se accurata, è che alla Cina non interessa la popolazione dell'Uganda, purché possa beneficiare dei profitti che *TotalEnergies* otterrà [...] Questa è un'idea molto allarmante perché la Cina è considerata un Paese in via di sviluppo [...] quindi è inconcepibile che finanzi un progetto che mina la popolazione locale in un altro paese in via di sviluppo (StopEACOP, dicembre 2024).

<sup>1</sup> [www.stopeacop.net](http://www.stopeacop.net).



Fig. 3.1 - Manifestazione a Dar Es Salaam, dicembre 2024. Fonte: StopEACOP.

Inoltre, Richard Senkondo, Executive Director dell'ONG Organization for Community Engagement (OCE), in Tanzania, ha sottolineato: “La scelta è chiara: le entità cinesi non devono riproporre le scelte distruttive e di sfruttamento dell’occidente” (Banktrack, 2024). Messe insieme, queste due dichiarazioni sono particolarmente interessanti perché riassumono in sé aspettative che emergono come logica conseguenza delle narrazioni cinesi: da una parte gli attivisti e le attiviste si aspettano dalla Cina comportamenti diversi da quelli dei paesi occidentali; dall’altra usano strategicamente la retorica della Cina che presenta se stessa come paese in via di sviluppo per rivendicare che, se si presenta come alternativa all’“occidente”, la Cina non può adottare pratiche estrattive simili a quelle delle potenze del “Nord Globale”.

### 3.1.3 “We are begging”: proteste e satira politica

Un caso di forti tensioni in relazione alle presenze cinesi, sfociate in proteste ripetute nel tempo, è quello che ruota intorno alla presenza di circa 50.000 cosiddetti “cercatori d’oro” cinesi, provenienti da un’area mineraria nella regione cinese del Guangxi, attivi nelle aree rurali del Ghana. In Ghana, questi piccoli imprenditori cinesi hanno trovato una nicchia per arricchirsi rapidamente non tanto nelle miniere d’oro vere e proprie ma nelle *galamsey*, cioè nelle rudimentali miniere d’oro a cielo aperto. Un tempo

gestite da comunità locali svantaggiate e marginalizzate, le *galamsey* sono da anni prevalentemente gestite da cinesi, spesso in associazione con ghanesi. Importando dalla Cina attrezzature minerarie meccanizzate (trivelle, impianti di lavaggio, attrezzature per l’aspirazione, eccetera) e adattandole alle condizioni locali, i piccoli imprenditori cinesi hanno trasformato un’attività marginale e rudimentale in business ad alto impatto ambientale (Crawford & Botchwey, 2017; Debrah & Asante, 2019) e quindi anche sociale: le estrazioni lasciano infatti terreni devastati, e i corsi d’acqua sono così inquinati dopo l’estrazione da aver portato il Ghana sull’orlo di una crisi idrica. Gli studiosi e le studiose sostengono che la crescente mancanza di acqua potabile rischia di obbligare il paese a diventare importatore sistematico di acqua potabile (Adu-Baffour et al., 2021; Mantey et al., 2020). Questo ha generato rabbia, frustrazione e proteste, anche se gli effetti di queste proteste sembrano essere modesti. Alcuni studiosi e studiose ritengono che a livello nazionale, la tolleranza per le attività semi-illeggali dei minatori cinesi e il disastro ambientale che esse producono derivi dall’intreccio di interessi economico-politici tra il Ghana e la Cina, che inducono le istituzioni ghanesi a ignorare il fenomeno (Odoom, 2023). Odoom ritiene inoltre che la rabbia e le proteste non siano indirizzate prevalentemente verso i migranti cinesi ma verso le autorità ghanesi a scale diverse (funzionari di polizia, commissione mineraria, polizia e capi locali), che sono spesso conniventi.

Certo, l’impatto ambientale delle *galamsey* – termine che nasce dalla contrazione dell’espressione “gather them and sell”, cioè “pigliali e vendili” – ha provocato risentimento anche nei confronti della Cina in generale e della sua presenza in Ghana (e in Africa).

Tra le forme di protesta, è senz’altro significativa la satira dell’artista Bright Tetteh Ackwerh autore del cartoon di critica politica “We Dey Beg” (“Stiamo chiedendo l’elemosina”) che riportiamo in queste pagine. Un enorme Presidente cinese Xi Jinping in primo piano sta versando da un vaso Ming del fango – quello prodotto dall’estrazione dell’oro nelle *galamseys* – al Presidente e al Ministro delle Risorse naturali del Ghana che, in ginocchio, aspettano (Fig. 3.2). L’attenzione del Presidente cinese non è però rivolta ai politici ghanesi: Xi Jinping guarda compiaciuto l’ambasciatrice cinese che sorridente gli mostra l’oro conquistato.



Fig. 3.2 - Opera "We Dey Beg" ("Stiamo chiedendo l'elemosina") di Bright Tetteh Ackwerh, artista ghanese (per gentile concessione).



Fig. 3.3 - Opera "Occupation", di Bright Tetteh Ackwerh, artista ghanese (per gentile concessione)

In un'altra opera dell'artista Bright Tetteh Ackwerh, la satira politica si estende al tema più generale della presenza della Cina anche nel resto dell'Africa: sono rappresentati i capi di stato di Ghana, Nigeria e Senegal che, seppur malati (uno di loro si trascina una flebo), litigano su chi sia il più bravo a preparare un piatto di riso jollof (Fig. 3.3). Sono così presi dall'insignificante competizione da non accorgersi che, sullo sfondo, il Presidente Xi Jinping se la svigna portandosi via l'intero continente africano.

L'artista Bright Tetteh Ackwerh ci ha raccontato che una galleria in Ghana ha organizzato un “two men show” con le sue opere e quelle di Michael Soi (di cui parliamo sotto). Tuttavia, l'evento si è rivelato un fiasco perché le opere di Bright Tetteh Ackwerh in cui veniva rappresentato il Presidente del Ghana sono state soggette a censura ed eliminate dalla mostra. “L'eliminazione delle mie opere è stata demoralizzante ma allo stesso tempo istruttiva”, ha dichiarato l'artista durante uno scambio di email con le autrici, aggiungendo che, a seguito di questo atto di censura governativa, non esporrà più le proprie opere in gallerie commerciali.

La critica visuale rivolta all'establishment nazionale nelle sue relazioni con la Cina emerge anche dalle opere di un autore keniano, Michael Soi. Anche in questo caso, uno dei temi della critica visuale sono le risorse naturali che i cinesi succhiano via dal paese e dall'Africa in generale: in un'opera, un cinese succhia oro, rame, petrolio e titanio dal seno di una donna africana, in un'altra li succhia dalle mammelle di una mucca a forma di Africa; in un'altra è Xi Jinping in persona a succhiare le risorse naturali (ma non manca l'opera in cui sono le élite keniane a succhiare benessere dal drago che rappresenta la Cina). Queste opere fanno parte della collezione “China loves Africa”<sup>2</sup> che raccoglie 100 dipinti realizzati tra il 2015 e il 2021. In esse, Xi Jinping – di dimensioni enormi e sempre in posizione centrale e sovrastante – è rappresentato come un re o un santo adorato dalle masse locali o anche dalle élites africane (in mutande).

Le opere di Bright Tetteh Ackwerh e Michael Soi, dunque, sono satira politica visuale che mette al centro l'esercizio del potere, evidenziato dai simboli, dalle dimensioni e dalla collocazione nello spazio dei personaggi: le masse, le élites e i potenti nelle dinamiche tra paesi africani e Cina. Queste opere intendono spingere chi le guarda a considerare i rapporti tra i paesi africani e la Cina da un punto di vista diverso, che rifiuta e ridicolizza le narrazioni ufficiali cinesi ma anche quelle dei governi e delle élites africane.

<sup>2</sup> <https://innovativeresearchmethods.org/china-loves-africa-a-critical-visual-analysis/>.

## 3.2 L'*agency* africana: dibattiti, esempi, limiti

### 3.2.1 Dal ruolo delle élite politiche all'*agency* multi-scalare

La domanda che di solito ci si pone è: “che fa la Cina in Africa?”. Secondo Peyrault, Soulé e Zhou (2023: 7), crediamo che sia importante rovesciare la domanda. In questo capitolo, dunque, proviamo a decentrare la Cina e i cinesi presenti in Africa: il punto di osservazione diventa quello degli attori africani, le loro strategie e le loro aspettative.

A lungo, nell’immaginario collettivo occidentale – nei libri, nei media e nei curricula universitari – è stata saldamente radicata e riprodotta la rappresentazione dei paesi africani come ricettori passivi degli interventi delle potenze straniere. Similmente, nel campo degli studi su Africa e Cina, il ruolo dei paesi africani e dei diversi attori in quei paesi è stato inizialmente marginalizzato. Oggi, narrazioni simili continuano a riprodursi; per questo, Soulé (2020) insiste sulla necessità di una revisione critica delle narrazioni sul *new scramble for Africa*, sostenendo che questa narrazione dominante, focalizzata com’è sulla rivalità tra potenze tradizionali ed emergenti nel continente, tende a marginalizzare gli attori africani e a trascurare le loro motivazioni e le loro strategie nella selezione di partner e progetti – in altre parole sottovaluta la loro capacità di *agency*. Soulé sottolinea dunque l’importanza di rimettere al centro dell’analisi gli attori africani, riconoscendoli come agenti decisivi nei processi decisionali.

Un cambiamento decisivo nell’approccio verso l’*agency* africana ha avuto inizio con articoli accademici come quello di Giles Mohan e Ben Lampert (2013) *Negotiating China: Reinserting African Agency into China-Africa Relations*, dove gli autori sottolineano come “la capacità degli attori africani di esercitare [...] *agency* è molto disomogenea e può avere a che fare tanto con la politica africana quanto con la politica delle relazioni Cina-Africa” (2013: 93). Questo lavoro ha contribuito ad avviare tra le studiose e gli studiosi della presenza cinese in Africa un dibattito più ampio, noto come l’*Africa Agency Turn* (Gadzala, 2016; Otele, 2016). Questo approccio enfatizza il ruolo attivo e strategico degli attori africani nelle relazioni con la Cina, e si propone di superare le interpretazioni “freddamente strutturaliste” (Zajontz, 2022) che descrivono la Cina come l’unico attore dominante, capace di definire unilateralmente le regole del gioco.

Nel tempo, però l’approccio strutturalista è stato sostituito dal suo opposto: la maggior parte della ricerca sull’*agency* africana è rimasta sorprendentemente indifferente alla dialettica tra struttura e *agency*, appoggiandosi invece su concezioni volontaristiche dell’*agency* e non riuscendo quindi a chiarire i modi in cui gli attori sono condizionati in maniera diversa dai loro contesti strutturali (Zajontz, 2022). È solo negli ultimi anni che alcune studiose e studiosi stanno proponendo analisi più equilibrate che mettono in luce i modi in cui i diversi contesti strutturali influiscono in modo differenziato sugli attori e sulle loro capacità di azione.

Un altro limite che ha caratterizzato la ricerca sull'*agency* degli africani rispetto alle presenze cinesi nel continente africano è l'enfasi particolare, se non esclusiva, sugli attori statali e le élites nei paesi africani, con il rischio di considerare la loro azione come separata dalle relazioni tra stato e società e dalle strutture politico-economiche. Recentemente però, si è iniziato a considerare l'*agency* africana su scale diverse, includendo non solo il ruolo degli stati e dei partiti politici (Soulé, 2020; Wang, 2021), ma anche quello dei governi e delle élites locali (Alden & Otele, 2022; Gambino, 2020). La capacità di cogliere le sfaccettature dell'*agency* dei diversi attori nei diversi contesti nazionali si va quindi affinando con un'attenzione ai casi particolari – nazionali o subnazionali – e ai modi di *agency* radicati in contesti temporali e spaziali specifici. Di conseguenza quello che viene analizzato sono le *agencies* – al plurale – dei diversi attori nei diversi contesti.

### **3.2.2 L'*agency* delle élite politiche**

Analizzare l'*agency* degli attori governativi africani nel contesto delle presenze cinesi nel continente è dunque cruciale. Quello che emerge con prepotenza in questo esercizio, però, sono le enormi disparità tra gli attori nel sistema internazionale – in questo caso la Cina, superpotenza in fieri, *vis-à-vis* i singoli paesi africani – e l'enorme potere del capitale transnazionale – in questo caso il capitale transnazionale sorretto dallo stato cinese. Le persistenti asimmetrie di potere tra la Cina e i paesi africani, dunque, costituiscono un limite importante all'*agency* degli africani (Nantulya, 2021).

Kragelund e Carmody (2016) ritengono che lo spazio di azione per i governi e le élites nazionali in Africa sia così ristretto da interpretarlo come “*agency ai margini*”. Si tratta inoltre di un tipo di *agency* precario: lo si vede, ad esempio, nell’impossibilità di cambiare le strutture e le dinamiche di potere tra le *corporation* transnazionali proprietarie di miniere in Zambia e le agenzie governative zambiane che riscuotono le tasse: queste ultime sono sempre sottodimensionate rispetto al compito loro affidato, prive della forza necessaria per modificare il regime fiscale per le miniere, e in ogni caso impossibilitate ad apportare cambiamenti vantaggiosi per lo stato, come ad esempio la nazionalizzazione delle miniere oggi in mano a *corporation* straniere per la paura che vadano persi investimenti e posti di lavoro.

Dunque, rifacendosi alla teoria della dipendenza (Box 3.1), i due autori affermano che le élites politiche africane non hanno il potere – né la volontà – di cambiare le basi strutturali delle loro economie per incorporare i loro stati nell’economia politica globale in termini diversi da quello attuale che consiste nell’essere sostanzialmente fornitori di materie prime e quindi in

una situazione di dipendenza. In questo contesto, la Cina contribuisce a rafforzare la dipendenza delle élites dalle risorse naturali nei loro paesi; inoltre, attraverso l'esportazione verso l'Africa di prodotti cinesi a basso prezzo, la Cina contribuisce anche alla parziale deindustrializzazione di molti paesi africani. Le élites africane possono, in alcuni casi, acquisire maggior potere grazie alle loro interazioni politico-economiche con potenze straniere ma – mettono in guardia i due autori – questo non va confuso con l'*agency*.

Diventa quindi importante capire in che cosa consista esattamente l'*agency*; secondo i due autori, l'*agency* esiste quando si è in grado di introdurre cambiamenti strutturali:

Il ‘potere’ (o l’*“agency”*) delle élites politiche africane è stato confinato a negoziazioni incrementali invece che a cambiamenti strutturali, ed è quindi altamente circoscritto e limitato. Se l'*agency* è concepita come la capacità di operare il cambiamento, allora la capacità delle élite africane di modificare radicalmente la natura delle loro economie sembra essere estremamente limitata (Carmody & Kraglund, 2016: 8).

Alcuni anni dopo, altri studiosi e studiose propongono una diversa definizione di *agency* nel contesto delle presenze cinesi in Africa: qui l'*agency* non viene più identificata come l’azione in grado di introdurre cambiamenti strutturali che permettano ai paesi africani di uscire dalla posizione di dipendenza nell’economia politica globale, ma coincide con “la capacità degli africani (come individui o collettività) di modellare i loro impegni con gli attori esterni in modi soggettivamente percepiti come funzionali alla salvaguardia e al perseguitamento degli interessi e degli obiettivi degli attori stessi” (Chiyemura, Gambino & Zajontz, 2023: 109). Chiyemura, Gambino e Zajontz (2023: 125) ritengono quindi che l'*agency* degli attori negli stati africani sia “condizionata ma non determinata dalle innegabili asimmetrie tra l’Africa e la Cina che sono invocate fin troppo spesso”.

Discutendo degli stati africani, inoltre, questa autrice e questi autori mettono in guardia contro una visione antropomorfa dello stato come soggetto unitario: chi agisce, infatti, non è lo stato, ma “gruppi specifici di politici e funzionari statali situati in parti specifiche del sistema statale” (Jessop, 1990, citato in Chiyemura et al., 2023). In altre parole, lo stato non è necessariamente un attore unitario.

Basandosi sulle loro esperienze di ricerca sul campo in progetti infrastrutturali cinesi in Etiopia, Kenya e Tanzania questi ricercatori e questa ricercatrice esplorano quindi come i diversi contesti politico-economici influenzano le scale di azione. Il loro lavoro si concentra in particolare sul ruolo delle élites politiche e della governance burocratica, sia a scala nazionale che locale, in

grandi progetti infrastrutturali finanziati in parte o in toto da istituti bancari cinesi. Il loro approccio è innovativo perché considera la complessità e le interconnessioni tra scale differenti.

Nel caso della Tanzania, ad esempio, l'articolo getta luce sull'*agency* africana su scala nazionale in rapporto a un grande progetto infrastrutturale (ed in effetti, nella maggior parte dei casi l'*agency* degli africani viene studiata in rapporto alla costruzione di grandi opere infrastrutturali, con prestiti cinesi). Nel 2019, l'*agency* del governo della Tanzania, espressa nell'azione dell'allora Presidente John Magafuli, è stata evidente nel momento della revisione del *Memorandum of Understanding* relativo al progetto cinese per la costruzione del porto e della Zona Economica Speciale di Bagamoyo: John Magafuli rifiutò le condizioni offerte dalla Cina, firmate dal suo predecessore, il Presidente Jakaya Kikwete, definendolo pubblicamente uno "sfruttamento imbarazzante" (Chiymura et al., 2023: 114). Le clausole contrattuali, che garantivano un controllo cinese del porto e proteggevano esclusivamente gli investitori (cinesi), furono dunque oggetto di dure critiche da parte del governo tanzaniano, il quale decise di sospendere il progetto. A questo proposito, Magufuli dichiarò:

Vogliono una garanzia di 33 anni e un contratto di locazione di 99 anni, e non ci permettono nemmeno di mettere bocca su chi verrà a investire lì una volta che il porto sarà operativo. Vogliono appropriarsi della terra, ma poi dobbiamo essere noi a pagare i lavori di perforazione nella costruzione del porto (Chaudhury, 2019).

Questo posizionamento del Presidente della Tanzania mostra quindi come l'*agency* dei governi nazionali africani possa porre argini a proposte e progetti infrastrutturali finanziati da istituzioni cinesi che portino vantaggi elevati alla parte cinese e vantaggi ridotti alla controparte africana.

Tuttavia, con il cambio di leadership avvenuto nel 2021, a seguito della scomparsa del Presidente Magufuli, la nuova Presidente Samia Suluhu Hassan ha espresso l'intenzione di rilanciare l'iniziativa e avviare una rinegoziazione dei termini relativi alla Zona Economica Speciale di Bagamoyo. L'esempio del porto di Bagamoyo, dunque, rappresenta un caso significativo del ruolo dell'*agency* dei governi africani nel facilitare o sospendere grandi opere infrastrutturali. Inoltre, offre una prospettiva temporale che invita a riflettere su come gli obiettivi politici dei governi africani possano variare con il variare delle amministrazioni, e sottolinea la dinamicità delle relazioni, che non rimangono statiche ma possono evolversi rapidamente in risposta a cambiamenti interni ed esterni. Questo conferma l'importanza di analizzare l'*agency* in modo sia sincronico sia diacronico per capire non solo le azioni ma anche i contesti strutturali e le strategie che vengono formulate.

### 3.2.3 *L'agency a scala locale*

Un interessante esempio di *agency* a livello locale emerge dall'analisi del caso del porto nella contea di Lamu, in Kenya (Gambino, 2020). Le autorità locali – nonostante le difficoltà nel definire il concetto di “locale” (per le compagnie cinesi, “locale” identifica chiunque provenga dal Kenya, mentre i funzionari del governo della contea di Lamu definiscono “locali” i membri della propria circoscrizione) – sono riuscite a creare spazi di negoziazione con gli appaltatori cinesi, ottenendo l’assunzione di lavoratori keniani all’interno del cantiere. Tale dinamica evidenzia come le comunità locali possano, in una certa misura, inserirsi nei processi decisionali, anche quando i progetti sono gestiti dal governo centrale, in questo caso tramite l’ente pubblico *LAPSSET Corridor Development Authority* (LCDA), in collaborazione con la controparte cinese.

Tuttavia, questo specifico progetto rivela anche che, nonostante le riforme costituzionali del 2010, orientate alla decentralizzazione e al superamento della marginalizzazione delle aree periferiche, lo Stato keniano continua a detenere il potere finale su decisioni quali le modalità di integrazione delle aree locali nell’agenda di sviluppo nazionale. Infatti, la LCDA ha accettato investimenti dalla *China Merchants Port*, coinvolgendo solo marginalmente il governo della contea, e limitando così la capacità delle autorità locali di influenzare le decisioni strategiche e di tutelare gli interessi delle comunità coinvolte.

Anche la ricerca etnografica di Miriam Driessen, nel libro *Tales of Hope, Tastes of Bitterness; Chinese Road Builders in Ethiopia* (2019), descrive l’*agency* a livello locale. Si tratta di un particolare tipo di *agency*, un’*agency* congiunta, per così dire, che si manifesta in Etiopia sotto forma di sostegno da parte dei tribunali locali ai lavoratori africani impiegati da compagnie cinesi attive nella costruzione di strade.

Contro pratiche lavorative di estremo sfruttamento, i lavoratori etiopi descritti nel libro attuano forme di resistenza varie, che vanno da furti e altre trasgressioni fino allo sciopero – anche se di regola gli scioperi non durano più di un giorno e sono circoscritti alla specifica impresa di costruzione di infrastrutture. Nei cantieri di costruzione di strade, gli abusi dei datori di lavoro cinesi a danno dei lavoratori etiopi sono visibili alle comunità locali e condannati collettivamente. Questo nei fatti permette ai lavoratori di costruire alleanze con le comunità locali.

Quello che è fondamentale però è che la lotta contro lo sfruttamento da parte delle imprese di costruzione cinesi si è andata spostando dal luogo di lavoro ai tribunali *wereda*, cioè i tribunali statali a livello locale. Il successo di molte controversie legali contro i datori di lavoro cinesi ha poi contribuito a creare tra i lavoratori etiopi la consapevolezza dei loro diritti e tra i manager

cinesi la consapevolezza dei loro obblighi come datori di lavoro su temi quali il contratto di assunzione, il pagamento degli straordinari e il licenziamento.

Un ulteriore aspetto interessante di questa forma di *agency* è che viene esercitata non soltanto per limitare il potere dei datori di lavoro cinesi – le grandi imprese cinesi impegnate nella costruzione di infrastrutture – ma anche in contrapposizione al governo nazionale etiope, alleato con le imprese cinesi e sostanzialmente indifferente alle proteste dei lavoratori.

Si tratta quindi di un caso in cui l'alleanza tra diversi attori africani in un paese africano sfocia in *agency* congiunta – l'alleanza tra i lavoratori etiopi e le corti *wereda* – che aumenta in maniera esponenziale le probabilità di favorire gli interessi degli attori africani in gioco. Allo stesso tempo, questo caso mostra che attori africani diversi possono spingere in direzioni diverse: qui l'*agency* a scala locale si dispiega in termini di resistenza verso le alleanze strategiche del proprio stato con le grandi imprese di costruzione cinesi. Questa dinamica è quindi interessante anche perché mette in discussione una visione monolitica dell'*agency* africana come diretta (solo) contro i soprusi delle imprese straniere.

### **3.2.4 L'*agency* della società civile**

Tornando al caso del porto di Lamu, è interessante soffermarsi anche sull'*agency* della società civile. Kilaka (2024) analizza tre modalità attraverso le quali attivisti e politici locali hanno esercitato la loro *agency*: (1) mediante gli sforzi per essere inclusi nelle negoziazioni del progetto; (2) attraverso azioni legali contro il progetto, in particolare per il suo impatto ambientale; (3) mediante la decisione, di una parte della comunità di Lamu, di boicottare o rassegnare le proprie dimissioni dalla *China Communication Construction Company*, l'impresa responsabile della costruzione del porto. Questo scenario solleva questioni rilevanti sul ruolo dell'attivismo ambientale locale, il quale non solo promuove rivendicazioni legali volte a contrastare la distruzione degli ecosistemi, ma denuncia anche il potenziale impatto negativo delle grandi opere infrastrutturali sui mezzi di sussistenza delle comunità. Inoltre, è interessante osservare come le pratiche di resistenza locale si intrecciano con reti di attivismo transnazionale, che vedono il coinvolgimento di attiviste e attivisti occidentali nel sostenere, attraverso diversi mezzi, le istanze delle comunità locali. Infine, il caso di Lamu mette in luce anche la capacità della comunità di mobilitarsi contro le condizioni salariali imposte dalle imprese cinesi, scegliendo il boicottaggio e le dimissioni come forme di protesta, nonostante l'elevata disoccupazione che caratterizza l'area.

L’azione di *advocacy* e il ruolo centrale degli attori della società civile e delle ONG sono oggetto di analisi anche nel contesto delle imprese cinesi operanti nel settore minerario. Sändig e Hönke (2024) esaminano l’impatto delle mobilitazioni lungo la Katangan Copperbelt, nella Repubblica Democratica del Congo. Le proteste locali non si sono limitate a incidere sulle filiali regionali delle imprese cinesi, ma hanno avuto ripercussioni fino alle sedi centrali in Cina. Ad esempio, a seguito delle pressioni esercitate dalle ONG, alcune compagnie cinesi operanti nella Repubblica Democratica del Congo hanno rafforzato il loro impegno etico, adottando misure di responsabilità sociale d’impresa (*Corporate Social Responsibility*, CSR). Tuttavia, la ricerca problematizza l’efficacia del cosiddetto “modello boomerang” nel caso specifico delle imprese cinesi nella Repubblica Democratica del Congo. Secondo il “modello boomerang”, le ONG locali si alleano con organizzazioni internazionali nel paese di origine dell’impresa straniera. Attraverso il sostegno di questi attori esterni, le ONG riescono a esercitare pressioni indirette su governi e aziende, rafforzando la propria capacità di incidere sulle politiche e sulle pratiche delle imprese coinvolte. L’assenza di ONG cinesi all’interno di queste reti transnazionali di *advocacy* compromette però l’efficacia del “modello boomerang” nei paesi africani. Di conseguenza, le possibilità di contestare le compagnie minerarie cinesi sono molto più limitate rispetto ai paesi occidentali dove è possibile mobilitare l’opinione pubblica contro le pratiche aziendali che hanno effetti deleteri nel “Sud Globale”.

Insomma, anche nell’ambito della ricerca accademica si vanno aprendo spazi per una comprensione dell’*agency* nelle relazioni afro-cinesi in tutta la sua complessità e le sue articolazioni. L’attenzione a forme di resistenza non è affatto una novità nel contesto africano dove la tradizione di *agency* collettiva ha profonde radici storiche: ad esempio il movimento panafricanista (Ndlovu-Gatsheni, 2013) e le più recenti iniziative come WoMin Alleanza Ecofemminista Africana (Mapondera & Hargreaves, 2021) mettono in luce la continuità delle lotte per la giustizia sociale ed ecologica nel continente e allo stesso tempo l’innovazione nelle modalità di intervento.

### **3.2.5 Nuove dipendenze e limiti all’*agency***

Come accennato sopra, l’*agency* africana va contestualizzata all’interno di interessi geopolitici e geoeconomici più ampi che includono il contesto strutturale nei singoli paesi africani e le loro relazioni con la Cina globale; ma l’*agency* africana va contestualizzata anche all’interno del capitalismo globalizzato in cui le disparità tra e all’interno dei paesi diventano sempre più ampie, e includono l’accelerazione e la diversificazione dei processi di

“accumulazione per espropriazione” (Harvey, 2004). Per questo, non possono essere trascurati i vincoli all’*agency* imposti da squilibri strutturali, e anche da fattori interni ai singoli paesi come la corruzione e il crescente indebitamento di molti paesi africani. Inoltre, le studiose e gli studiosi sottolineano come, in molti casi, le forme di agentività tendano a privilegiare gli interessi delle élite locali piuttosto che quelli dello stato (Duggan, 2023). Insomma, in molti invitano a riportare al centro del dibattito l’asimmetria di potere tra la Cina e i paesi africani.

Kragelund e Carmody (2016) – lo abbiamo visto sopra – intervengono in questo dibattito con un’argomentazione incisiva: sebbene l’*agency* africana si manifesti su scale differenti, essa non è sufficiente a trasformare le relazioni di dipendenza strutturale preesistenti. Questa prospettiva si inserisce in un dibattito teorico più ampio che affonda le sue radici nelle teorie della dipendenza (Box 3.1), cioè in approcci interpretativi di matrice marxista.

### **Box 3.1 Teorie della dipendenza e del sistema-mondo**

Le teorie della dipendenza e del sistema-mondo (Amin, 1990; Arrighi e Silver, 2006; Wallerstein, 1974) sono emerse in contrapposizione alla teoria della modernizzazione, sviluppatasi negli Stati Uniti dopo la Seconda guerra mondiale. Quest’ultima concepiva lo sviluppo come un processo universale e lineare, basato sulla riproduzione e irradiazione dei modelli economici e sociali dei paesi occidentali. Un esempio emblematico di questa impostazione è la teoria degli stadi dello sviluppo di Rostow (1959), che descrive la crescita economica come un percorso universale, applicabile a diversi contesti geografici.

La teoria della dipendenza (Frank, 1966) introduce invece una distinzione tra “centro”, costituito dai paesi colonizzatori e sviluppati, e “periferia”, composta dai paesi colonizzati o in via di sviluppo. Secondo questa prospettiva, i paesi periferici restano subordinati a un sistema economico globale che perpetua la loro dipendenza attraverso meccanismi di sfruttamento e accumulazione diseguale di ricchezza. In questa visione, globalizzazione, colonialismo e imperialismo non rappresentano fasi storiche separate, ma processi interconnessi che contribuiscono al consolidamento delle relazioni di dipendenza (Lisimba & Parashar, 2020).

La teoria del sistema-mondo amplia questa prospettiva, introducendo una struttura gerarchica che distingue tra centro, periferia e semi-periferia (Wallerstein, 1974). In questo modello, il centro trae vantaggio da un costante trasferimento di risorse dalle regioni periferiche, reso possibile dalle profonde asimmetrie che caratterizzano il sistema economico globale.

Diversi studiosi e studiose hanno applicato queste lenti interpretative all’analisi della crescente presenza cinese in Africa, sostenendo che essa ha generato nuove forme di dipendenza. Taylor (2014) parla di una “diversificazione della dipendenza”, secondo cui i paesi africani non dipendono più esclusivamente dai paesi occidentali (tradizionalmente considerati parte del “centro”), ma anche da “nuovi centri” come la Cina, precedentemente collocata nella semi-periferia o nella periferia. In una prospettiva più ampia, questa dinamica riguarda anche altri attori emergenti, come i paesi BRICS (Cardmody et al., 2021; Taylor, 2014; Taylor & Zajontz, 2020).

All’interno di questa visione e proposta di divisione del mondo, la Cina, al pari delle economie occidentali, perpetua scambi economici ineguali che rafforzano i meccanismi di sfruttamento ed espropriazione. Dunque, se la Cina si propone ed è considerata da molti come parte del “Sud Globale”, questi meccanismi di sfruttamento ed espropriazione non hanno più luogo solo lungo le tradizionali linee che contrappongono il “Nord Globale” al “Sud Globale”, ma anche tra paesi storicamente considerati parte del “Sud Globale” (Gonzalez-Vicente, 2017). Analizzando i casi di Angola e Mozambico, Alves e Chichava (2018) osservano che le modalità di relazione tra questi paesi e la Cina non differiscono in modo sostanziale da quelle che li legano ai paesi occidentali. Questi autori ritengono che l’*agency* delle élite locali possa addirittura contribuire ad approfondire la dipendenza dei paesi africani verso la Cina, rafforzando così le disuguaglianze interne.

Secondo questa lettura, quindi, le presenze cinesi in Africa non sono altro che processi di diversificazione della dipendenza, o di creazione di una “doppia dipendenza” che ora include, oltre ai paesi occidentali, anche attori tradizionalmente considerati periferici nel sistema-mondo, come ad esempio la Cina. Nuove forme di dipendenza emergono in diversi ambiti; il caso della cooperazione agricola, analizzato nel Capitolo 6, rappresenta un esempio significativo di queste dinamiche.

### 3.3 Per concludere

In questo capitolo proponiamo un cambio di prospettiva: suggeriamo infatti di andare oltre l’interpretazione dell’Africa solo come terreno di contesa tra potenze straniere, e di portare attenzione analitica anche alle forme di *agency* degli attori africani.

Nel delineare il dibattito in corso, abbiamo mostrato come l’*agency* spazi dalle azioni governative a forme di resistenza locali contro le disuguaglianze; abbiamo anche dato visibilità alle dinamiche multi-scalari e messo in luce quelle inter-scalari, evidenziando come l’*agency* si articoli attraverso molteplici linguaggi, inclusi quelli visivi.

Analizzare l'*agency* africana, in ultima analisi, significa interrogarsi non solo sulle capacità di azione degli attori africani, ma anche sui vincoli sistematici che ne limitano l'efficacia. È quindi essenziale considerare se e in che modo si creano nuove forme di dipendenza che pesano sulle possibilità concrete degli attori africani di esercitare la propria *agency*.

Oltre alle dinamiche più istituzionali, è essenziale prendere in considerazione anche forme alternative di *agency* – quali mobilitazioni, proteste e satira politica – che, sebbene spesso marginalizzate nelle grandi narrazioni, risultano fondamentali per una comprensione più articolata delle relazioni globali.

Decentrare lo sguardo e le prospettive analitiche, non solo dal cosiddetto “occidente” ma anche dalla Cina, è indispensabile per evitare il rischio di cadere in ciò che Chimamanda Ngozi Adichie definisce il “pericolo di un'unica storia”. Quando si decentra lo sguardo verso le molteplici forme di *agency* e di resistenza, compreso verso quelle quotidiane e radicate nei territori (Scott, 1985), si riesce a cogliere la diversità e la profondità delle dinamiche di potere e di resistenza in Africa.

Decentrare lo sguardo non è un processo facile, ma è stata la sfida che noi abbiamo raccolto durante la stesura di questo libro.

## 4. Lavoratori cinesi in Africa: un nuovo modello di mobilità transnazionale<sup>1</sup>

*Se si vive con i cinesi in Africa, è come vivere in prigione. È molto triste. Mi sono imbattuto in questa situazione molto spesso. Sareste in grado di vivere in prigione? (Liu Bo in Zhihu, un sito cinese di domande e risposte, Driessen, 2019)*

### 4.1 Introduzione

Chi ha cercato informazioni sulla presenza cinese in Africa si è probabilmente imbattuto in video e immagini che mostrano la frenesia nella costruzione di opere infrastrutturali in molti paesi africani: a partire dagli anni 2000, a costruire edifici, ponti, oleodotti e strade sono prevalentemente le imprese cinesi. Come si è discusso nel capitolo 2, infatti, le imprese cinesi sono andate assumendo un ruolo dominante nei progetti infrastrutturali in molti paesi africani dal momento che da anni vincono sistematicamente le gare per opere infrastrutturali non solo quando i finanziatori sono le *policy banks* cinesi ma anche quando a finanziare progetti infrastrutturali in paesi africani sono istituzioni internazionali come la Banca Mondiale o i governi africani stessi (Shinn, 2019). All'interno di questo nuovo ruolo, nell'ultimo decennio una polemica ha animato il dibattito giornalistico e accademico: quella sull'impiego massiccio di lavoratori dalla Cina nelle imprese di costruzione cinesi attive nei paesi africani.

L'arrivo di lavoratori cinesi nei paesi africani non è una novità. Tra il 1970 e il 1975, ad esempio, la ferrovia Tazara – che unisce Dar es Salaam, in Tanzania, a Kapiri Mposhi, nello Zambia – è stata progettata, costruita e gestita con capitali statali cinesi e manodopera africana e cinese, impiegando circa 60.000 lavoratori africani e 30.000-40.000 lavoratori cinesi (Monson, 2009). Tuttavia, la maggior parte delle aziende e dei lavoratori cinesi sono arrivate in Africa negli ultimi due decenni. Inoltre, a differenza degli anni '70, le aziende cinesi che operano oggi in Africa sono sia pubbliche (di proprietà dello stato o dei governi provinciali) che private.

Fei (2024) riporta che nel 2022 i lavoratori transnazionali cinesi impiegati in imprese cinesi nel continente africano si trovavano soprattutto in Algeria,

<sup>1</sup> Questo capitolo è basato su A. Ceccagno (2025a), Chinese Workers in Africa: Ruffling Theories of Transnational Labor Mobility, *Sociologia del lavoro*, first view article.

Angola, Nigeria, Etiopia, e Guinea equatoriale<sup>2</sup>. L’80% dei lavoratori cinesi in Africa sono impiegati nelle infrastrutture e nel settore delle costruzioni in generale, e questa è la ragione per cui questo capitolo si focalizza sui lavoratori di questo settore.

Quanti siano i lavoratori cinesi in Africa rimane un puzzle da completare perché le stime provenienti da fonti diverse sono molto lontane tra di loro. Ad esempio, secondo le stime Sais-Sari (2022), nel 2014 c’erano 14.078 lavoratori cinesi in Etiopia<sup>3</sup>; secondo le stime di Fei (2022), nel 2016 il loro numero variava tra le 70.000 e le 110.000 unità. Negli ultimi anni il numero di lavoratori cinesi in Africa è andato diminuendo, di pari passo con la riduzione dei prestiti delle banche cinesi a istituzioni africane nel settore delle infrastrutture. Nel 2022, secondo le stime del *China Africa Research Initiative*, in tutta l’Africa sarebbero presenti circa 85.000 lavoratori cinesi, mentre secondo altre fonti la popolazione totale di migranti cinesi in Africa andrebbe stimata in 500.000-750.000 persone (Olander, 2024). Questi vistosi scarti nelle stime derivano sia da parametri diversi (quali ad esempio la decisione se includere o meno la popolazione di origine cinese residente in maniera stabile in paesi africani) sia dalle difficoltà estreme di “monitorare il flusso di immigrati in paesi con una debole capacità statale” (Olander, 2024).

Questo capitolo è organizzato in due parti. Nella prima parte si discuterà e rifletterà sull’organizzazione razzializzante<sup>4</sup> del lavoro nelle imprese cinesi che impiegano connazionali; nella seconda parte, invece, il lavoro cinese in Africa verrà messo in relazione alla globalizzazione cinese da una parte e alle teorie prevalenti sul lavoro transnazionale dall’altra per mostrare come il lavoro cinese in Africa costituisca un modello di lavoro transnazionale diverso da quelli descritti e teorizzati per altre parti del mondo e vada quindi inteso come una modalità distinta e inedita di globalizzazione del lavoro.

## 4.2 Controversi processi di localizzazione delle maestranze

Per anni si è rimproverato alle imprese cinesi il ricorso sistematico a lavoratori transnazionali cinesi a contratto sia per le mansioni più complesse sia per quelle meno specializzate, soprattutto nelle opere infrastrutturali.

<sup>2</sup> Altre fonti includono la Repubblica Democratica del Congo al posto di Guinea equatoriale.

<sup>3</sup> Sais-Cari, Chinese Workers in Africa, <http://www.sais-cari.org/data-chinese-workers-in-africa>.

<sup>4</sup> Per razzializzazione si intende un complesso processo politico che inventa o riafferma l’esistenza di razze umane diverse e sulla base di questa ideologia – e dei rapporti di potere che la sottendono – adotta azioni e narrazioni che discriminano uno o più gruppi sulla base di presunte differenze razziali. Rispetto al termine “razzismo”, “razzializzazione” evidenzia l’attivo processo di costruzione di qualcosa che di per sé non esiste.

Chiaramente, la partecipazione di lavoratori cinesi nei progetti infrastrutturali è una dinamica che coinvolge attori cinesi e africani, in un intreccio di interessi che possono coincidere o essere divergenti. Al centro di queste interazioni giocano un ruolo significativo, però, una serie di condizionalità imposte dalla Cina ai paesi che aspirano a ottenere prestiti dalle banche cinesi<sup>5</sup>. Una prima condizionalità riguarda l'impegno delle istituzioni africane che ricevono i prestiti a fare ricorso esclusivamente a imprese cinesi per la realizzazione dei progetti. Di conseguenza, in Africa, i progetti infrastrutturali finanziati dalla Cina sono stati finora realizzati quasi esclusivamente da imprese statali cinesi, con progetti chiavi in mano (Carmody et al., 2022). Questa condizionalità – insieme al diffuso *re-enchantment* per la costruzione di infrastrutture in buona parte dell'Africa – ha avuto un effetto estremamente positivo sulle attività delle imprese cinesi globali: nel 2020 l'Africa da sola ha assorbito il 61% della quota di mercato delle imprese cinesi attive sul mercato internazionale (Zhang, 2021a).

La seconda condizionalità – strettamente legata alla prima – è altrettanto importante: per concedere prestiti le *policy banks* cinesi richiedono che anche i macchinari, la tecnologia, i materiali e i lavoratori siano cinesi, come abbiamo visto nel capitolo 2.

Emergono dunque due dati cruciali. In primo luogo, la capacità della Cina di proporre – attraverso le condizionalità – un pacchetto unico di intervento globalizzato. Questo, seppure risponda in parte anche a bisogni e aspettative delle istituzioni nei paesi africani coinvolti, è senza dubbio funzionale a una serie di esigenze interne cinesi. Tra queste, dal punto di vista dello stato cinese, l'emigrazione di lavoratori cinesi è importante per alleggerire la pressione interna verso la creazione di nuovi posti di lavoro (ne parliamo più avanti). Va anche detto che le condizionalità hanno ottenuto l'effetto sperato: nate come strategie tese a facilitare il posizionamento cinese sui mercati globali, in Africa hanno permesso alle imprese cinesi di localizzarsi e diventare competitive nei settori delle costruzioni e dell'ingegneria.

In secondo luogo, però quelle stesse condizionalità hanno costituito, negli anni, un freno se non un ostacolo, alla localizzazione delle maestranze, hanno cioè ridotto le opportunità di impiego per i lavoratori africani e ritardato lo sviluppo di competenze e il trasferimento di conoscenze verso i paesi africani, con un impatto contraddittorio sullo sviluppo economico locale (Gadzala, 2010). Inoltre, nella loro ricerca sul Mozambico, Cezne e Wethal (2022) fanno notare che i lavoratori africani tendono a essere impiegati nelle mansioni meno complesse tanto che quelli con un grado di formazione più elevato sono esposti a un processo di dequalificazione.

<sup>5</sup> Tra l'altro – è importante notarlo – queste condizionalità mettono in discussione la retorica cinese secondo cui la Cina, a differenza delle istituzioni internazionali, garantirebbe “aiuti senza lacci”.

Col tempo, per le istituzioni committenti africane si sono via via aperti spazi di negoziazione sulla condizionalità relativa all’impiego di forza lavoro cinese. Alcune ricerche mostrano come, già una decina di anni fa, le imprese cinesi in Africa tendessero a impiegare numeri crescenti di lavoratori locali (Kernen & Lam, 2014). I processi di localizzazione, tuttavia, variano nei diversi paesi africani, legati come sono all’economia politica dei diversi paesi e agli interessi dei diversi attori cinesi.

Tra l’altro, le informazioni sui processi di localizzazione possono sembrare contraddittorie, a conferma di un processo in atto tutt’altro che lineare. Ad esempio, dal lavoro etnografico di Driessen (2019) in Etiopia emerge che ogni singolo progetto nella costruzione di strade include la presenza di più di un centinaio di lavoratori dalla Cina, mentre le altre imprese straniere – italiane, turche, giapponesi e coreane – al massimo impiegano una decina di ingegneri non locali.

Altri studiosi, invece, portano l’Etiopia come esempio di paese con alte percentuali di localizzazione del lavoro in progetti gestiti da imprese straniere perché le istituzioni etiopi sono particolarmente determinate a garantire che siano i cittadini etiopi ad occupare quante più posizioni lavorative possibili. In questo contesto, in due progetti cinesi per la produzione di energia eolica in Etiopia, realizzati tra il 2016 e il 2019, il personale cinese costituiva circa un quarto del totale nel primo progetto e circa un quinto nel secondo (Chiymura, 2021). Per promuovere il lavoro dei propri cittadini anche attraverso gli investimenti stranieri, l’Etiopia concede visti di ingresso per periodi limitati, ed è l’unico paese africano che richiede piani di sostituzione dei lavoratori stranieri con cittadini etiopi allo scadere del visto di ingresso (Fei, 2024).

Per contro, in Angola i processi di localizzazione del lavoro nelle imprese cinesi sono descritti come meno serrati – e meno incisivi rispetto a imprese di altre nazionalità. Ciò nonostante, Oya e Schaefer (2021: 35) affermano che in questo paese il tasso di localizzazione del lavoro, nel 2017, raggiungeva il 71% nel settore delle costruzioni e il 78% nel manifatturiero (a fronte di tassi di localizzazione delle imprese straniere non cinesi dell’86% e 92% nei due settori).

Un *caveat* è però necessario: a essere determinante nei processi di localizzazione è soprattutto il settore industriale in cui le imprese cinesi sono attive. Cooke, Wang e Wang (2018) sostengono che nei grandi progetti infrastrutturali di alcuni paesi africani la maggior parte della forza lavoro è ancora costituita da lavoratori cinesi a contratto. In altre industrie – quella estrattiva e quella manifatturiera – le esigenze degli investitori stranieri (non solo cinesi, quindi) sono ben diverse: l’investimento in queste industrie è teso, tra l’altro, ad approfittare di una manodopera poco costosa. Di conseguenza, in questi settori, il processo di localizzazione è generalmente e per definizione elevato. Ad esempio, la delocalizzazione di attività manifatturiere cinesi dalle aree costiere meridionali della Cina verso l’Etiopia – con la creazione di Parchi industriali e

Zone economiche speciali ad Addis Abeba e Mekelle, in parte gestiti in collaborazione con consorzi cinesi – trova la propria ragione d’essere proprio nella ricerca di una manodopera locale percepita come docile e nel minor costo del lavoro rispetto alla Cina dove, a partire dai primi anni 2000, sono cresciuti i salari, le proteste, e le rivendicazioni (Giannechini & Taylor, 2018).

Oggi, per gli imprenditori cinesi del manifatturiero è molto più vantaggioso dar lavoro a operaie e operai etiopi nelle loro fabbriche in Etiopia che continuare la produzione in settori maturi, come quello della moda, nel sud della Cina. E questo nonostante il processo di ‘educazione’ degli operai etiopi alle esigenze di una produzione capitalistica ad alto tasso di sfruttamento abbia costi non indifferenti (Oya, 2019). Lo stesso vale per i marchi della moda globali, inclusi quelli italiani, che hanno anch’essi delocalizzato in Etiopia nelle stesse aree e spesso all’interno degli stessi Parchi industriali in cui sono attive imprese manifatturiere cinesi e che, come le imprese cinesi, attingono alla manodopera etiope, prevalentemente femminile.

Allo stesso modo, nelle attività estrattive, come ad esempio quelle nella Copperbelt – la regione delle miniere di rame in Zambia –, il pesante lavoro all’interno delle miniere è riservato esclusivamente agli operai africani, sia nelle imprese di proprietà cinese che nelle altre imprese straniere, mentre il personale dirigente e gli operai specializzati rimangono cinesi anche nelle aziende in subappalto. Insomma, nei settori manifatturiero ed estrattivo la presenza di manodopera poco costosa spesso è addirittura la *conditio sine qua non* per l’insediamento di imprese cinesi (e straniere in generale) in alcuni paesi africani.

Alcuni studiosi e studiose hanno individuato nuove linee di tendenza che consistono nel promuovere un certo livello di localizzazione del management, anche se è importante ricordare che i manager africani rimangono quasi esclusivamente relegati alla gestione delle risorse umane, cioè ad un ruolo di mediazione tra la dirigenza cinese e le maestranze africane. Questa tendenza, emersa già anni fa, sarebbe legata al fatto che uno dei principali canali per ottenere commesse nelle infrastrutture è la partecipazione a gare pubbliche trasparenti, che pongono condizioni anche in questo senso. Dunque, alcune grandi imprese cinesi, per conservare e aumentare i propri spazi di fronte a una competizione inter-cinese sempre più serrata, scelgono di adeguarsi – parzialmente – alle pressioni dell’opinione pubblica africana (Kernen & Lam, 2014). Tuttavia, si tratta di casi isolati: in un mondo imprenditoriale globalizzato che ripropone la “linea del colore” di epoca coloniale e post-coloniale, le posizioni di manager e quadri intermedi rimangono pressoché ovunque occupate esclusivamente da cinesi e gli africani continuano a svolgere le mansioni più pesanti e peggio retribuite. Queste modalità di razzializzazione della forza lavoro rimangono diffuse anche tra le altre imprese straniere in Africa, e anche altrove.

## 4.3 Aspirazioni, divisioni interne e adesione all’ideologia dominante

L’Africa è raramente il posto dove i lavoratori cinesi impiegati nelle imprese cinesi immaginano il loro futuro, anche se qualcuno decide di restare, magari per aprire un’attività commerciale o imprenditoriale<sup>6</sup>. Perlopiù, i lavoratori cinesi percepiscono la propria presenza sul continente africano come temporanea, una sorta di limbo in cui la vita si riduce al solo lavoro, che serve ad accumulare soldi per realizzare in Cina i loro sogni per la vita futura (si veda anche il capitolo 7). Infatti, per quei lavoratori cinesi che in Africa occupano posizioni meno elevate e meno garantite, l’esperienza lavorativa in Africa è un modo per ovviare alla posizione precaria che loro e le loro famiglie occupano nella società cinese.

Questa non è semplicemente la storia nota del migrante che si sacrifica per mandare rimesse alla famiglia. Per i lavoratori cinesi la spinta a lavorare e accumulare denaro in Africa è amplificata e in qualche modo resa urgente dalle trasformazioni epocali che attraversano la Cina negli ultimi decenni. La Cina è infatti un paese dalle differenze sociali sempre più accentuate e dove si vive in uno stato di competizione perenne. La frenesia dell’affluenza impone norme sempre più severamente prescrittive, e diversificate per genere, che scandiscono e regolano la vita sociale – in particolare i requisiti per trovare una sposa, il matrimonio, l’età in cui avere figlie e figli, nonché il percorso educativo di questi ultimi. Da questo punto di vista la pressione sui maschi è molto alta. Ad esempio, un giovane maschio non troverà moglie se non potrà garantire una casa adeguata in un centro urbano e altri beni che confermano il suo benessere economico. Il più piccolo distacco dai modi e tempi di realizzazione delle tappe della vita individuale e familiare viene percepito e sanzionato come devianza (Xiang, 2021). Queste norme in Cina spiegano la pressione sociale che tiene legati molti lavoratori cinesi all’Africa per tempi molto più lunghi di quelli previsti inizialmente, soprattutto quando i lavoratori hanno una specializzazione modesta e un background rurale, e quando loro e le loro famiglie in Cina sentono acutamente di essere in qualche modo esclusi dall’affluenza prescritta dalla società.

La spinta alla mobilità verso l’Africa, intessuta di aspettative e frustrazioni, si configura in modo diverso per i lavoratori cinesi sulla base della loro posizionalità: il background familiare, la provenienza geografica, l’età, le competenze, le esperienze di lavoro pregresse, la stabilità del loro impiego, le mansioni, il tipo di contratto e le prospettive per il futuro. Tra i lavoratori cinesi in

<sup>6</sup> Una minoranza di lavoratori vede l’Africa oggi come la terra delle opportunità, così come lo era stata la Cina alcuni decenni fa, e quindi scelgono di rimanere per tentare l’avventura imprenditoriale con la speranza di diventare ricchi in tempi molto brevi.

Africa esiste infatti una evidente stratificazione interna, con grossomodo tre gruppi principali: i manager di livello medio e alto; i professionisti (compresi ingegneri, interpreti ed esperti finanziari e di risorse umane); e i lavoratori manuali (tecnici con livelli diversi di expertise, autisti e cuochi). Dal punto di vista contrattuale, i lavoratori maggiormente tutelati sono quelli che lavorano per le imprese pubbliche cinesi, in particolare quelli impiegati dalle imprese capofila di progetto, le quali spesso inviano direttamente i propri lavoratori in Africa per un determinato periodo di tempo e garantiscono la continuità dell'impiego in Cina anche dopo la fine del contratto in Africa. Quelli che lavorano per le ditte di subappalto cinesi – perlopiù private – invece, sono spesso assunti con contratti ad hoc, anche attraverso il ricorso ad agenzie per il lavoro in Cina. In questo contesto, una gerarchia organizzativa stratificata, con i relativi standard salariali e benefits, separa i lavoratori con mansioni e competenze diverse (Fei, 2020).

Inoltre, un solco separa i lavoratori che provengono dalle città, i quali tendenzialmente occupano le posizioni apicali come manager o professionisti, e i lavoratori manuali che vengono dalle campagne, i quali vengono spesso assunti dalle imprese cinesi in subappalto, con contratti per la durata del singolo progetto (Driesssen, 2019). Questi lavoratori più precari vengono chiamati dagli altri cinesi *nongmingong*, cioè operai-contadini, replicando l'espressione usata in Cina per le centinaia di milioni di migranti interni impiegati soprattutto nelle fabbriche private nella Cina sud-orientale. Questa espressione denota e al contempo riproduce una evidente inferiorità sociale.

La differenziazione interna tra i diversi tipi di lavoratori cinesi, infatti, ripropone nei paesi africani un altro imperativo che in Cina ha animato tante campagne politiche: quello dell'elevazione della cosiddetta “qualità” (*suzhi*) dei lavoratori manuali, e lo stigma verso coloro che, provenendo da contesti rurali e da lavori considerati di basso livello, avrebbero un *suzhi* basso (Yan, 2003).

Il concetto di *suzhi* è piuttosto articolato perché riassume in sé valori morali intangibili e l'urgenza di adeguamento all'etichetta sociale richiesti da una società moderna e industrializzata. Il livello individuale di *suzhi* è graduato sui livelli di educazione formale e sul tipo di impiego; e spesso si traduce in un incentivo all'affrancamento da luoghi di origine e pratiche rurali ritenute retaggio di un passato contadino. Anche nelle imprese cinesi in Africa, dunque, come in Cina, il termine *nongmingong* si configura come stigma.

È poi interessante notare come, al di là delle differenze interne tra lavoratori cinesi, lo stesso stigma di inadeguatezza verso la modernità industriale venga esteso ai lavoratori africani in massa, spesso considerati alla stessa stregua dei *nongmingong* di prima generazione in Cina: con un *suzhi* carente e fermi a uno stadio elementare di sviluppo culturale.

Si tratta insomma di gruppi eterogenei di lavoratori, uniti dalla comune scelta di spostarsi in Africa per un periodo di tempo limitato per lavorare

presso le imprese cinesi globalizzate e dall'adesione implicita al progetto cinese di portare “sviluppo” in un continente arretrato.

Le differenze di classe tra i lavoratori cinesi con background diversi che lavorano a uno stesso progetto, tuttavia, non intaccano e non offuscano la retorica dell’unità cultural/nazionale (razzializzante) che i vertici delle imprese cinesi cercano di proiettare sui propri lavoratori in Africa e che si nutre anche della segregazione dei lavoratori cinesi in Africa. Né i diversi background dei lavoratori cinesi in Africa sembrano intaccare, nei resoconti etnografici, la coesione ideologica che predica che i cinesi sono in Africa per aiutare gli africani, e l’etnonazionalismo che implica che i cinesi sono superiori ai popoli che aiutano (Driessen, 2019).

#### **4.4 L'imperativo della produttività e la segregazione razzializzante**

I lavoratori transnazionali cinesi costituiscono un importante vantaggio per le imprese cinesi in Africa perché queste possono contare sulle competenze tecniche e manageriali e sulla produttività e l’etica del lavoro condivisa (Lee, 2017). Anche la mancanza di barriere linguistiche gioca un ruolo cruciale.

Due colonne portanti permettono alle imprese cinesi in Africa di sfruttare al massimo la presenza dei lavoratori cinesi: il cosiddetto “ascetismo lavorativo” e la segregazione razzializzante delle maestranze cinesi (Ceccagno, 2025b).

L’etica del lavoro emersa in Cina dagli anni ’80 in poi, con il passaggio da un’economia pianificata a un’economia di mercato, include il duro lavoro e il cosiddetto “mangiare amaro” (*chi ku*), cioè l’idea del sacrificio, della capacità di differire le soddisfazioni e risparmiare denaro per investimenti futuri – quello che Lee (2017: 53) chiama l’“ascetismo lavorativo”, prodotto da una combinazione tra gli imperativi del controllo aziendale e la compulsione morale individuale.

Questa etica in parte mobilita ma soprattutto stravolge i valori collettivistici tradizionali cinesi: è infatti incentrata sulla produttività individuale come responsabilità o addirittura dovere di ogni cittadino. Infatti, e significativamente, in Cina l’immane sforzo collettivo dei decenni scorsi verso lo “sviluppo” e la “produttività” è corrisposto allo spostamento delle responsabilità – e dei rischi – dalle istituzioni pubbliche ai singoli individui (Driessen, 2019: 8).

È anche interessante ricordare che la narrazione incentrata sull’imperativo morale del “mangiare amaro”, diffusa tra i cinesi in Africa, ha implicazioni importanti perché finisce per offuscare le relazioni di sfruttamento in essere tra i datori di lavoro cinesi da una parte e i lavoratori dall’altra, siano essi cinesi o locali (Lee, 2017). Inoltre, spesso il management cinese in Africa si aspetta che anche i lavoratori africani si adeguino a questa etica del lavoro.

La seconda colonna su cui poggia l’impiego di lavoratori cinesi, è la sostanziale segregazione inter-cinese rispetto al mondo esterno: i luoghi di vita diventano microcosmi per soli cinesi, dove le differenze interne vengono eliminate, i conflitti contenuti, o quantomeno mascherati, e i tempi di vita privata ridotti all’essenziale e, in qualche modo, irreggimentati<sup>7</sup>.

Il microcosmo cinese viene realizzato principalmente attraverso la classica formula del *Dormitory Labor Regime* – cioè un regime lavorativo basato sul dormitorio di fabbrica per i lavoratori –, che tra le imprese di costruzione cinesi in Africa prende la forma di *compound* riservati solo al personale cinese. Questo regime lavorativo non è certo un’invenzione cinese né è presente solo in Cina. Certamente, la Cina è il paese dove a partire dagli anni ’90 l’utilizzo dei dormitori per alloggiare i lavoratori è diventato una caratteristica sistematica della produzione industriale a prescindere dal tipo di industria, dalla sua ubicazione, e dalla natura del capitale (Smith, 2003). I dormitori di fabbrica nei paesi africani offrono al management cinese gli stessi vantaggi che offrono in Cina e in altri contesti nazionali: accentuato controllo manageriale sul lavoro, disciplina, eliminazione dell’assenteismo, lavoro alla spina, con orari che dipendono dai piani produttivi dell’impresa e che possono rimanere estremamente flessibili. Inoltre, come altrove, questo regime lavorativo facilita lo spostamento degli operai da un progetto all’altro (per un approfondimento si vedano: Smith, 2003; Pun & Smith, 2007; Ceccagno e Sacchetto, 2020; Crane et al., 2022).

Non va sottovalutato il fatto che questo regime di segregazione razzializzante crea nei lavoratori cinesi in Africa una dipendenza totale dai datori di lavoro in termini di impiego, vitto e alloggio e organizzazione della vita lavorativa e privata. Ad esempio, nelle imprese di costruzione cinesi studiate da Fei (2022), lavoratori manuali e professionisti non possono lasciare il *compound* senza il permesso dei manager. Se lavorano in zone lontane dal *compound*, i loro spostamenti tra il *compound* e il luogo di lavoro avvengono collettivamente, con i bus dell’impresa.

Queste condizioni aumentano esponenzialmente la vulnerabilità dei lavoratori e facilitano il loro disciplinamento. A disciplinare i lavoratori concorrono anche altre pratiche come il trattenimento del passaporto e del permesso di lavoro (che vengono restituiti ai lavoratori solo al momento del ritorno in Cina). Queste pratiche sono regolarmente sperimentate dai lavoratori transnazionali a contratto in Asia (Azmeh, 2014).

<sup>7</sup> Non tutti i tipi di imprese cinesi in Africa riuniscono i propri lavoratori in *compounds* per soli cinesi. Ad esempio, Alibaba, Huawei, Tiktok e Transsion non adottano questo modello segregante per i propri lavoratori.

È importante sottolineare che i *compound* sono sostanzialmente disconnessi dalle norme geograficamente radicate, dai quadri normativi dello stato ricevente e delle organizzazioni a protezione dei lavoratori nel paese in cui l'impresa cinese opera. I meccanismi trans-giurisdizionali per regolare le controversie sono semplicemente assenti nel contesto africano come altrove (Shire, 2020). Né le leggi del paese di origine né quelle del paese ospitante forniscono indicazioni chiare su come risolvere le controversie quando sono coinvolti lavoratori a contratto cinesi impiegati nelle imprese cinesi. Di conseguenza, l'impresa statale cinese capofila del progetto di fatto diventa l'organismo che accentra su di sé l'autorità per risolvere le controversie che nascono tra i lavoratori cinesi e le imprese cinesi di subappalto (Driessen, 2021). Infatti, queste “funzionano come un agente per conto dello stato che aiuta a risolvere le controversie di lavoro in consultazione con l'autorità superiore” in Cina (Cooke et al., 2018: 90). Una recente analisi delle sentenze emesse dai tribunali in Cina relative a cause intentate da operai cinesi contro le imprese cinesi per cui avevano lavorato in Africa mostra che, tendenzialmente, le imprese che violano le norme sul lavoro incorrono in sanzioni legali modeste (Fei, 2024).

D'altronde, con le istituzioni locali deliberatamente tenute fuori dall'impresa, la possibilità che i lavoratori cinesi abbiano accesso alle leggi e/o ai sindacati del paese ospitante per risolvere le controversie con la dirigenza cinese è praticamente nulla (Driessen, 2019).

## 4.5 Lavoratori cinesi nella globalizzazione sponsorizzata dallo stato cinese

Nel capitolo 2 abbiamo visto che le studiose e gli studiosi di economia politica internazionale descrivono la transnazionalizzazione del capitale cinese come “nuovo capitalismo di stato”, seppur chiarendo che si tratta di un insieme di forme diverse che modellano e sono modellate dal capitalismo mondiale (Alami et al., 2022); le geografe e i geografi critici, a loro volta, definiscono questo fenomeno come “neo-globalizzazione” e affermano che questa forma di capitalismo globale costituito da attori statali e non statali sta “riconfigurando flussi di capitale, tecnologia, conoscenza e persone” (corsivo dell'autrice, Carmody & Murphy, 2022).

Queste concettualizzazioni sul ruolo dello stato cinese nel processo di globalizzazione portano a interrogarsi sulla natura dell'influenza dello stato sulle imprese cinesi (sia di proprietà statale sia private) in Africa.

Alcuni studiosi mettono in guardia dal dipingere le imprese cinesi all'estero come agenti dello stato cinese, ed evidenziano invece la resistenza del management delle imprese di stato cinesi sul terreno opaco dell'influenza

politica del partito-stato. In particolare, sottolineano che molte imprese pubbliche cinesi attive a livello globale sono di proprietà dei governi provinciali, e quindi potenzialmente in conflitto con gli obiettivi del governo su scala nazionale (Kastner & Pearson, 2021).

Altri, invece, mettono in evidenza il coinvolgimento attivo dello stato nelle scelte e nelle attività delle imprese spiegando che, soprattutto nell'era di Xi Jinping, le imprese statali globalizzate sono sempre più soggette ai molteplici vincoli imposti dal controllo governativo (Makarchev et al., 2022). Beck e Brødsgaard (2022) ricordano che il Partito Comunista cinese (PCC) ha formalizzato il proprio ruolo all'interno delle imprese cinesi ed è oggi parte della struttura di corporate governance delle imprese di stato.

Alcuni studiosi, poi, esplorano questo tema con un focus specifico sulle imprese di stato cinesi in Africa. Lam (2017), che ha condotto ricerche in Africa occidentale – e in particolare in Benin e in Ghana –, argomenta che solo le imprese di stato con un ruolo strategico godono del pieno sostegno dello stato cinese e che questo sostegno va affievolendosi nel tempo. Per di più, l'autrice afferma che, in Africa, lo stato cinese “mantiene un atteggiamento di laissez-faire” nei confronti delle imprese pubbliche non strategiche. Camba (2020), invece, divide il capitale globale proveniente dalla Cina in capitale sostenuto dallo stato – che comprende anche importanti aziende private – e capitale flessibile, che mira principalmente a sottrarsi alla giurisdizione del PCC<sup>8</sup>.

Lee (2017) suggerisce di spostare l'attenzione analitica dalla nazionalità del capitale alla “varietà del capitale”, sostenendo che ciò che conta è se il capitale serve gli interessi dello stato o interessi privati. L'autrice confronta le imprese statali cinesi nel settore minerario con le imprese private cinesi nel settore delle costruzioni in Zambia e sostiene che le imprese private sono orientate alla massimizzazione del profitto, seguendo il modello dominante nel settore delle costruzioni; le imprese di stato, invece, mirano all'ottimizzazione del profitto, ossia sono impegnate a garantire il raggiungimento di diversi obiettivi che, oltre al profitto, includono la costante fornitura di materie prime per la Cina e l'influenza politica e diplomatica cinese sul Paese africano coinvolto. In questa prospettiva, quindi, la molteplicità degli obiettivi da raggiungere renderebbe il capitale statale cinese più accomodante nei confronti delle richieste dei governi africani e, di conseguenza, anche delle richieste dei lavoratori.

La stessa prospettiva è adottata in uno studio più recente (Geary & Nyiawung, 2021) che, nel Camerun, analizza le dinamiche tra lo stato e tre diverse compagnie di estrazione petrolifera presenti sul territorio nazionale: una grande impresa pubblica cinese e due imprese private, una francese e l'altra americana. Gli autori mostrano come, a differenza delle altre due compagnie, quella cinese

<sup>8</sup> Camba, tuttavia, si occupa delle imprese cinesi nelle Filippine.

abbia scelto di acconsentire prontamente alla richiesta del governo camerunese di aumentare la localizzazione della manodopera proprio perché portatrice di interessi multipli volti a garantire non solo profitti ma anche forniture petrolifere a lungo termine e sostegno alle ambizioni geopolitiche dello stato cinese.

Alla luce di queste ricerche, è possibile che l'ottimizzazione dei profitti – in contrapposizione alla massimizzazione dei profitti – sia fondamentale per gruppi selettivi di imprese considerate di importanza fondamentale.

Zhang (2021a) discute proprio delle imprese cruciali per lo stato cinese, sostenendo che queste, e in particolare i “campioni nazionali”, persegono obiettivi ampiamente in linea con la strategia di globalizzazione economica dello Stato, anche se le decisioni aziendali quotidiane sono prese a livello aziendale. Attraverso queste imprese, lo stato cinese “proietta il capitalismo di stato cinese” a livello globale (Zhang, 2021b).

Certamente, le economie politiche dei paesi africani di insediamento contano e questo implica sostanziali processi di *embedding* (come sostengono Huang & Lesutis, 2023, discutendo del caso della “China Road and Bridge Corporation” in Kenya).

Ma c’è un modello di riferimento per capire cosa lega gli interessi dello stato cinese e gli interessi delle imprese transnazionali cinesi attive in Africa? Per capirlo, è opportuno fare un passo indietro e illustrare brevemente il concetto di “mercato-nello-stato” all’interno della Cina, proposto da Zheng e Huang (2018). In Cina, argomentano i due autori, lo stato domina il mercato, anche se il mercato esercita un certo livello di influenza sullo stato riuscendo a far accogliere alcune esigenze del mercato stesso. Questa dinamica viene ripresa da Huang e Pollio (2023), i quali ritengono che questa stessa dinamica sia in azione anche tra le imprese cinesi in Africa. In dialogo con il concetto di “mercato-nello-stato”, dunque, questi autori affermano che anche in Africa, come in Cina, diverse varietà di capitale infrastrutturale cinese operano nel punto di congiunzione tra il nesso stato-mercato tipicamente cinese e le esigenze degli stati africani che commissionano le infrastrutture attingendo a prestiti cinesi.

Questo ricco dibattito, dunque, permette di cogliere dinamiche e interessi ben più articolati della visione semplicistica di uno stato cinese che tutto controlla, dall’alto, anche in Africa; allo stesso tempo dal dibattito emerge un nesso importante tra lo stato cinese e le imprese cinesi globalizzate attive in Africa.

A partire da questo, Ceccagno (2025a) mette in evidenza l’esistenza di una co-costituzione e circolarità fondamentale, finora sostanzialmente trascurata nelle ricerche sul lavoro cinese in Africa, che permette di meglio collocare la presenza di lavoratori cinesi nelle imprese cinesi in Africa: questa

consiste nel ruolo cruciale dello stato cinese nel co-produrre la mobilità sincronizzata di capitali, imprese pubbliche e private, beni materiali e lavoratori verso l’Africa – anche in relazione all’*agency* degli attori africani a scale diverse. In questa mobilità globale co-prodotta emergono alleanze – ma anche fratture – tra lo stato e le imprese cinesi globalizzate.

Alcuni spunti in questa direzione sono offerti anche dal lavoro etnografico, da cui emerge come il governo cinese abbia usato forme di protezionismo indiretto del mercato del lavoro per creare le condizioni per l’espatrio di lavoratori cinesi verso l’Africa. Tra questi, vi sono l’obbligo per le aziende di stato cinesi di garantire una quota annuale di neolaureati in ingegneria (Driessen, 2021; Wu, 2021) e la facilitazione all’espatrio di manodopera attraverso le agenzie per il lavoro autorizzate dallo stato (Cooke et al., 2018). Questa concettualizzazione sul carattere simultaneo del *going out*, verso l’Africa, di prestiti, imprese, beni e lavoratori dalla Cina non implica che i lavoratori transnazionali cinesi vadano considerati come strumento di un progetto monolitico dello stato cinese per espandere la propria influenza politica ed economica in Africa. Piuttosto, significa cogliere come la mobilità dei lavoratori cinesi verso l’Africa, nella sua complessità, si costituisca come parte integrante delle strategie di globalizzazione dello stato cinese.

Di seguito, quindi discuteremo la mobilità dei lavoratori cinesi in Africa in relazione alla mobilità per lavoro in Asia e in Europa proprio per mettere in luce il suo carattere originale, che ne fa un fenomeno nuovo, a sé stante.

È importante essere consapevoli, però, che questa unicità non va attribuita a una supposta specificità culturale “con caratteristiche cinesi”. È invece un fenomeno che emerge dalla relazione dinamica tra la globalizzazione cinese guidata dallo stato e il bisogno urgente e l’interesse verso la costruzione di infrastrutture in buona parte dell’Africa.

## 4.6 Questa migrazione non è la fotocopia delle migrazioni in Asia

A partire dagli anni ’80 in Asia e dagli anni ’90 in Cina, la mobilità transnazionale di lavoratrici e lavoratori a contratto è diventata la pratica dominante di import/export di manodopera in Asia. L’Africa è diventata la principale destinazione dei lavoratori cinesi dopo che per anni i principali paesi di mobilità transnazionale erano stati il Giappone, la Corea del Sud, Singapore, Taiwan e i paesi del Golfo Persico. Tuttavia, il modello migratorio verso l’Africa sembra differenziarsi in maniera significativa da quello delle migrazioni interasiatiche (e anche da quello prevalente in Europa, come vedremo più avanti).

La mobilità interasiatica, infatti, è controllata dagli stati – quelli di partenza e quelli di arrivo – attraverso le proprie “agenzie” formali e informali

le quali si assicurano che la permanenza di ogni singolo lavoratore all'estero sia temporanea<sup>9</sup>. I lavoratori non possono cambiare datore di lavoro e chi viola questa legge finisce nell'illegalità.

Di conseguenza, nei paesi asiatici non sono i lavoratori a muoversi: è piuttosto una infrastruttura migratoria capillarmente presente sul territorio di entrambi i paesi, quello di origine e quello di arrivo, a muovere i lavoratori, con grande precisione (Xiang, 2012; Xiang & Lindquist, 2014). In questo modo, al centro della scena stanno lo stato di origine e quello di destinazione che, coalizzandosi, nazionalizzano la mobilità transnazionale dei lavoratori a contratto (Xiang, 2013).

Tutto questo non succede nel caso dei lavoratori cinesi in Africa. Qualche similarità tra i due modelli migratori c'è: in entrambi i casi i lavoratori sono alloggiati in dormitori/*compounds* e lo spazio di autonomia e mobilità per tutta la durata del contratto sono limitati.

A prevalere però sono le differenze, e prima tra tutte quella relativa alla mobilità permessa ai lavoratori: nel caso della mobilità di lavoratori cinesi verso l'Africa lo stato di origine e quello di destinazione non si coalizzano nell'orchestrare la mobilità dei lavoratori; al contrario, possono facilmente emergere tensioni, seguite da trattative serrate, perché la parte cinese tende a massimizzare il numero di lavoratori cinesi impegnati nel progetto infrastrutturale, mentre la controparte africana cerca di ridurre il loro numero per fare spazio a lavoratori africani.

Inoltre, la maggior parte dei lavoratori cinesi a contratto in altri paesi asiatici lavora per imprese locali non cinesi, mentre in Africa lavora per imprese di connazionali.

Infine, una differenza cruciale sta nella libertà di movimento dei lavoratori cinesi una volta che il contratto di lavoro è terminato: a differenza dei lavoratori a contratto nei paesi asiatici – il cui ritorno è obbligatorio e garantito dalla severa applicazione della politica di “no return-no entry” –, i migranti cinesi in Africa non sono costretti a lasciare il paese al completamento del progetto, ma sono liberi di rimandare il ritorno in Cina. Bhamidipati and Hansen (2021), ad esempio, raccontano dei manager di un progetto di costruzione di un impianto solare in Kenya che hanno assunto lavoratori cinesi tra quelli che avevano già lavorato a progetti infrastrutturali gestiti da imprese cinesi in quel paese. Altri lavoratori possono decidere di rimanere nel paese africano dove hanno lavorato e aspettare di capire se possono spostarsi verso altre destinazioni.

<sup>9</sup> Il carattere di “temporaneità” di questa mobilità inter-asiatica è però discutibile: infatti i paesi che attraggono lavoratori transnazionali temporanei lo fanno in maniera permanente, da decenni, tanto che il fenomeno ha caratteristiche strutturali. La temporaneità, dunque, riguarda il singolo lavoratore che può però passare una vita intera lavorando in questi paesi con contratti successivi, ma con l'obbligo di essere rimpatriato tra un contratto e l'altro (Baas, 2017).

Insomma, diventa evidente che quello dei lavoratori cinesi in Africa è un modello migratorio diverso da quello prevalente in Asia; ed è proprio dalla comparazione tra questi due diversi modelli che emergono le peculiarità della migrazione cinese per lavoro verso l’Africa, spesso lasciata nell’ombra nelle ricerche che si focalizzano solo sull’Africa (Ceccagno, 2025a).

## 4.7 Qual è lo stato “facilitante”?

Il modello migratorio discusso in questo capitolo è diverso anche da quello prevalente nelle migrazioni per lavoro che coinvolgono l’Europa e il Nord America.

In generale, gli studi critici sulle migrazioni transnazionali focalizzano l’attenzione sui paesi di arrivo dei migranti e in particolare sulle politiche di accoglienza, respingimento e inclusione nel mondo del lavoro dei paesi di arrivo. Boris e colleghi (2023) descrivono i paesi di arrivo dei migranti transnazionali come “egemoni su scala globale o regionale” e con un “potere sproporzionato nel negoziare le condizioni di assegnazione dei visti di lavoro”. In questo quadro, gli stati di provenienza dei lavoratori sono descritti come meno potenti rispetto a quelli di arrivo, e con limitata giurisdizione legale sui propri migranti transnazionali. Inoltre, in questo schema migratorio, i lavoratori transnazionali vengono generalmente descritti come intenzionati a rimanere in maniera permanente nel paese di arrivo.

È evidente che il caso dei migranti cinesi in Africa è estremamente lontano da tutto questo: i paesi di arrivo, infatti, non possono essere descritti come “stati egemoni” dal momento che il paese di provenienza dei lavoratori cinesi – la Cina – è la superpotenza in fieri, sicuramente più potente di ciascuno degli stati africani verso cui i lavoratori cinesi si dirigono, tra l’altro senza l’intenzione di stabilirvisi in maniera permanente.

Anche quando il focus è sul ruolo dello stato in relazione al capitale, le concettualizzazioni prevalenti sui lavoratori transnazionali non possono trovare applicazione nel caso dei lavoratori cinesi in Africa. Discutendo le dinamiche tra stato e capitale, Andrijasevic, Pun e Sacchetto (2023: 208-209) affermano che è il capitale transnazionale e la posizione delle imprese nella catena di produzione ad occupare il ruolo di comando nella mobilità per lavoro e nella segmentazione del lavoro. Lo stato ha la mera funzione di “facilitatore” per il capitale – e le facilitazioni statali di solito consistono nello stabilire zone salariali differenziate a cui il capitale può attingere per “avvalersi della forza lavoro migrante e mettere in atto pratiche lavorative e occupazionali che consentano l’integrazione della specifica località nell’econo-

mia globale”. Inoltre, queste autrici e questo autore discutono la doppia mobilità del lavoro e del capitale, suggerendo che la mobilità transnazionale del capitale favorisce un regime globale di mobilità del lavoro (si vedano anche Tsing, 2009; Andrijasevic & Sacchetto, 2016).

Nel caso dell’Africa, la concettualizzazione sul ruolo facilitante dello stato ha senso se si studiano i processi di insediamento del capitale transnazionale nelle attività manifatturiere, come ad esempio nei Parchi industriali in Etiopia e in altri paesi africani, dove effettivamente lo stato africano facilita l’espansione del capitale – in termini di aree di insediamento e regimi fiscali – e facilita anche il trasferimento di lavoratori africani dalle aree rurali ai nuovi siti produttivi (Fei & Liao, 2020).

Tuttavia, queste concettualizzazioni perdono di senso nel caso dei lavoratori migranti dalla Cina verso l’Africa proprio perché discutono il ruolo dello stato prendendo in considerazione solo lo stato ricevente e non quello di partenza. Nessun paese di origine, in Europa, infatti, facilita la simultanea mobilità di capitali, imprese e lavoratori verso altri paesi. Questo invece è quello che succede nel caso dei lavoratori cinesi in Africa dove lo stato che facilita la mobilità transnazionale dei lavoratori è la Cina, cioè il paese di partenza, e non quello di arrivo.

In definitiva, ciò che emerge anche in questo caso è che il modello di mobilità transnazionale dei lavoratori cinesi in Africa amplia la gamma di possibili interpretazioni sul ruolo degli stati nella mobilità dei lavoratori e va considerato come un fenomeno a sé stante, lontano dai modelli concettualizzati finora da chi studia le migrazioni transnazionali per lavoro in altre aree del mondo.

## 4.8 Per concludere

La mobilità dei lavoratori cinesi verso l’Africa ha senz’altro punti di contatto con le pratiche di ricorso a lavoratori transnazionali in altri contesti geografici: si basa su una razzializzazione (e auto-razzializzazione dei lavoratori) e su un regime di lavoro reminiscente del *Dormitory Labor Regime*, che segregando i lavoratori porta vantaggi notevoli alle imprese.

Tuttavia, una serie di peculiarità è evidente. Emerge infatti la recente capacità dello stato cinese – nel quadro dell’instabile ristrutturazione del capitalismo – di esercitare importanti forme di potere nello stimolare e coordinare le sue *policy banks*, le sue imprese, e i suoi lavoratori nel processo di espansione capitalistica cinese nel continente africano. Questa constatazione permette di capire quanto la presenza dei lavoratori cinesi in Africa sia legata in modo sistematico agli interessi globali della Cina.

Inoltre, dal dialogo con la ricerca sulla mobilità transnazionale del lavoro, emerge quanto la migrazione dei lavoratori cinesi in Africa costituisca un caso particolare, distinto da altre forme di mobilità del lavoro discusse nella letteratura. Di conseguenza, questa mobilità sponsorizzata dallo stato mette in discussione le teorie prevalenti sui migranti transnazionali per motivi di lavoro, e lo fa proprio perché il posizionamento relativo dei paesi d'origine e di quelli arrivo in questo caso è rovesciato (Ceccagno, 2025b).

È importante, però, essere consapevoli che questo modello di mobilità per lavoro non va iscritto nell'eccezionalismo cinese, invocato da molti e spesso dal governo cinese stesso. Si tratta invece di un fenomeno legato a un'importante contingenza storica: l'emergere di forme di accresciuta presenza dello stato nei processi di globalizzazione – che non è né esclusivamente né tipicamente cinese. Le studiose e gli studiosi di economia politica internazionale (Alami et al., 2022: 996), infatti, mettono in evidenza la più generale recente crescita di entità sponsorizzate dallo stato nell'economia globale (e ritengono che questa affermazione dell'autorità statale stia alterando la configurazione del potere dello stato e delle imprese transnazionali nell'economia mondiale).

Sicuramente questo caso non ha paralleli, per il momento, e in futuro potrà affermarsi ulteriormente, con altri attori su altre scene, o andare scendendo proprio perché è il risultato di una contingenza storica che coinvolge diversi attori, con interessi articolati, nei paesi di partenza e in quelli di arrivo, nel contesto di una globalizzazione che cambia rapidamente pelle.



## 5. Nuove geografie dello sviluppo: Africa-Cina e cooperazione Sud-Sud

*L'Africa inevitabilmente risorgerà come le tante teste dell'idra, ma prima ha bisogno di una rottura decoloniale dal legame che lega le sue economie al mercato capitalistico globale. (Tamale, 2023)*

### 5.1 Ridefinizione dell'architettura dello sviluppo

La Cina non è soltanto una delle principali potenze economiche globali e il principale partner commerciale dei paesi africani, ma anche un attore centrale nella cooperazione Sud-Sud (CSS) e nel finanziamento allo sviluppo (Giunta e Caria, 2020). Il consolidamento delle presenze cinesi in Africa e della cooperazione afro-cinese ha contribuito a rimodellare l'architettura dello sviluppo globale, storicamente dominata dai paesi occidentali e dalle loro agenzie di sviluppo, come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale. Attraverso istituzioni come la “China Development Bank” (CDB), l’“Export-Import Bank”, il Ministero del Commercio (MOFCOM) e l’Agenzia cinese di cooperazione internazionale allo sviluppo (CIDCA), Pechino è diventata una delle maggiori fonti di finanziamento per lo sviluppo, specialmente nei confronti dei paesi africani, che ricevono la quota maggiore degli aiuti cinesi.

Il rapporto *China and Africa in the New Era: A Partnership of Equals*, pubblicato nel novembre 2021, rivela che il 44,65% degli aiuti esteri cinesi tra il 2013 e il 2018 è stato destinato all’Africa, per un totale di 270 miliardi di renminbi (Xinhua, 2021).

La cooperazione tra Cina e Africa continua a rivestire un ruolo centrale nella politica estera cinese, come confermato durante il Forum sulla Cooperazione Cina-Africa (FOCAC) del 2024. In questa occasione, il governo cinese ha annunciato l'impegno a destinare oltre 50 miliardi di dollari in finanziamenti ai paesi africani per il triennio successivo. Durante il suo discorso al FOCAC 2024, il Presidente Xi Jinping ha sottolineato: “Abbiamo lottato fianco a fianco contro l'imperialismo, il colonialismo e l'egemonismo, e siamo avanzati mano nella mano lungo il cammino dello sviluppo”. Questo passaggio è rilevante perché pone al centro della cooperazione Cina-Africa il passato condiviso di lotta contro l'imperialismo e il colonialismo, differenziando la Cina dalle potenze coloniali occidentali. La narrazione utilizzata dal Presidente cinese è significativa per comprendere come la retorica della

cooperazione Cina-Africa venga costruita e continuamente utilizzata per legittimare la presenza e l'intervento della Cina nei paesi africani (Carrozza, 2021). Tuttavia, è cruciale notare che questa narrazione, come altre narrazioni cinesi, si configuri prevalentemente come discorso retorico, raramente accompagnato da una effettiva traduzione in pratiche trasformative.

Per esplorare le ambivalenze della cooperazione Africa-Cina sotto l'ombrellino della cooperazione Sud-Sud, questo capitolo affronta tre aspetti cruciali del dibattito. In primo luogo, evidenzia una lacuna nelle discussioni sulla cooperazione cinese in Africa: il dibattito tende a marginalizzare le critiche rivolte tanto alle pratiche di sviluppo dei paesi occidentali quanto alle forme di resistenza emerse in risposta a queste pratiche. Tale prospettiva è invece essenziale per inserire la cooperazione afro-cinese in un contesto più ampio e complesso, che includa la critica al sistema “tradizionale” dello sviluppo ma anche la denuncia delle nuove forme di estrattivismo che emergono. Gli interventi cinesi in Africa si collocano, infatti, in dinamiche di potere globale che, lungi dall'essere neutre, continuano a perpetuare relazioni di dominio e disuguaglianza. Le pratiche estrattive messe in atto dalla Cina non possono quindi essere interpretate esclusivamente come parte di una “nuova era” di cooperazione Sud-Sud ma vanno lette alla luce delle continuità storiche legate al controllo delle risorse e allo sfruttamento delle economie africane, spesso in connivenza con i governi locali.

Nella seconda sezione, il focus si sposta su come la Cina utilizzi la narrazione della cooperazione Sud-Sud in Africa, con particolare attenzione ai cambiamenti nella genealogia di questo concetto. Se da un lato, la cooperazione Sud-Sud ha contribuito a ridefinire l'architettura della cooperazione internazionale, dall'altro è evidente come il carattere solidaristico originario si sia notevolmente indebolito. La Cina ha utilizzato questa narrazione come uno strumento per avanzare i propri interessi, spostando l'attenzione dal mutuo beneficio tra i paesi del “Sud Globale” a una logica che privilegia l'espansione economica e geopolitica cinese. Infine, la terza sezione esplora come le relazioni tra Africa e Cina mettano in discussione le categorie tradizionalmente utilizzate nell'ambito della geografia dello sviluppo. Categorie spaziali come Nord-Sud o sviluppato-sottosviluppato, già fortemente criticate in passato, appaiono oggi sempre più inadatte come strumenti di interpretazione delle trasformazioni globali in corso.

## 5.2 Lo sviluppo come spazio di competizione

La cooperazione tra Africa e Cina si inserisce in un panorama già segnato da tensioni e criticità legate allo sviluppo e alla cooperazione internazionale,

in un periodo di crisi per la cooperazione Nord-Sud. Gran parte della letteratura sulle relazioni sino-africane spesso ignora la complessità dei dibattiti sullo sviluppo che circondano queste relazioni. È invece cruciale comprendere che per decenni l’Africa è stata al centro di interventi di sviluppo che non solo hanno fallito nel produrre miglioramenti sostanziali<sup>1</sup>, ma hanno anche alimentato nuove forme di sfruttamento e marginalizzazione (Mpofu & Ndlovu-Gatsheni, 2019). Quindi, la cooperazione tra Africa e Cina, per essere compresa pienamente, deve essere situata all’interno di una critica più ampia del concetto di sviluppo stesso, riconoscendo come le logiche coloniali non siano scomparse, ma siano state riprodotte sotto nuove vesti.

Da decenni, il sistema “tradizionale” della cooperazione internazionale, la cooperazione Nord-Sud, definito dai principi dell’Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) e il suo Comitato di Aiuto allo Sviluppo (DAC)<sup>2</sup> è oggetto di numerose critiche per la sua tendenza a riprodurre asimmetrie di potere tra i paesi del “Nord Globale” e del “Sud Globale”<sup>3</sup> trascurando le specificità territoriali (Bini et al., 2022). La cooperazione internazionale, infatti, tende a perpetuare una gerarchia di saperi tra esperti ed esperte, generalmente provenienti dal “Nord Globale”, e collaboratori e collaboratrici locali. Questo sistema, eredità delle relazioni coloniali, continua a riprodurre disuguaglianze tra lavoratori e lavoratrici stranieri e locali anche all’interno delle organizzazioni internazionali (Cook-Lundgren, 2023). In Africa, le critiche al concetto di sviluppo e alle molteplici modalità in cui l’Europa ha contribuito a sottosviluppare il continente, non sono nuove (Rodney, 1982): decenni di aiuto allo sviluppo nei paesi africani non hanno prodotto i risultati attesi, mentre le disuguaglianze politiche, sociali, economiche e ambientali tra le popolazioni marginalizzate continuano ad aumentare. I progetti di sviluppo in Africa hanno storicamente operato e continuano a operare come strumenti (coloniali) di controllo sui territori, sulle risorse, sulle economie e sulle modalità di produzione del sapere (Ndlovu-Gatsheni, 2012). Questo fallimento ha reso sempre più urgente la necessità di decostruire e ripensare il concetto stesso di sviluppo (Mpofu & Ndlovu-Gatsheni, 2019).

<sup>1</sup> Il report di ActionAid (2023) analizza il fallimento di 50 anni di politiche di sviluppo promosse dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale in Africa.

<sup>2</sup> L’OCSE è un’organizzazione internazionale istituita nel 1961 e composta attualmente da 38 Paesi membri. Secondo quanto riportato sul suo sito ufficiale, l’OCSE si impegna a “costruire politiche migliori per vite migliori”, attraverso la formulazione di politiche per la cooperazione internazionale. All’interno di questa organizzazione, opera il Comitato di Aiuto allo Sviluppo (DAC), costituito da 30 membri. Il DAC si dedica alla definizione delle linee guida e degli obiettivi da conseguire.

<sup>3</sup> Il Nord e “Sud Globale” non vengono utilizzate come categorie statistiche ma si riconosce tanto la diversità all’interno dei Nord e dei Sud sia le differenze e le criticità che attraversano l’asse Nord-Sud, come verrà approfondito nell’ultima sezione.

Ciò porta a una riflessione critica su cosa significhi realmente sviluppo, su chi ne definisce i parametri e, soprattutto, su come venga misurato.

In questo contesto di crisi del sistema “tradizionale” della cooperazione internazionale, si assiste al consolidarsi di attori non occidentali, con un ruolo centrale dei BRICS – Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica<sup>4</sup> – che contribuiscono alla ridefinizione di un panorama dello sviluppo sempre più multipolare (Banik & Mawdsley, 2023). Il consolidamento dei paesi BRICS come attori della cooperazione internazionale in Africa, e in particolare della Cina, sono considerati elementi chiave nella rottura del sistema “tradizionale” dello sviluppo e delle costruzioni binarie che lo hanno caratterizzato nel secondo dopoguerra: Nord/Sud, sviluppato/sottosviluppato, primo/terzo mondo, come viene approfondito più avanti.

Un’ulteriore frattura con il passato consiste nel mettere in discussione il dove – i luoghi dove si produce sapere sullo sviluppo – e il chi – gli attori che hanno il potere di farlo. Alcuni studiosi hanno discusso di questo processo come l’“ascesa del Sud” e ne esplorano le potenzialità nel costruire alternative al sistema estrattivista e coloniale degli attori del “Nord Globale” (Gray & Gills, 2016).

Queste trasformazioni nella geografia della cooperazione non sono però nuove. Già oltre dieci anni fa, il geografo Sidaway (2011:1) invitava a riflettere: “Quanto è utile oggi parlare di geografia dello sviluppo o dei paesi in via di sviluppo? Dove sono e cosa rimane della geografia dello sviluppo e del Terzo Mondo?”. Nello stesso periodo, Mawdsley (2012) in *From Recipient to donors*, esaminava il consolidamento dei BRICS come donatori della cooperazione internazionale, evidenziando anche il doppio ruolo giocato da alcuni di questi paesi, che ricoprono contemporaneamente il ruolo di destinatari di aiuti e di donatori. Dunque, le vecchie geografie dello sviluppo, fondate sul binomio Nord-Sud, risultano inadeguate a cogliere le trasformazioni attuali.

La limitazione di queste categorie è in primo luogo empirica; come sottolineano Horner e Hulme (2019), sviluppo e sottosviluppo possono coesistere all’interno di uno stesso paese. Alcuni studiosi hanno proposto di spostare l’attenzione dallo sviluppo internazionale allo “sviluppo globale” (Horner, 2020). Tuttavia, di nuovo, questa sostituzione di termini non prefigura di per sé un approccio critico al paradigma dello sviluppo che ne metta in discussione le fondamenta stesse – coloniali e estrattiviste – né ha l’obiettivo di costruire alternative al modello di sviluppo esistente (Ziai, 2017, 2019). Senza affrontare i problemi strutturali che continuano a perpetuare le disuguaglianze globali del sistema capitalistico, infatti, lo spostamento verso lo “sviluppo globale” rischia

<sup>4</sup> Nel 2024, Egitto, Etiopia, Iran ed Emirati Arabi Uniti si sono uniti ai BRICS, ma nonostante l’espansione del gruppo l’acronimo rimane invariato.

di diventare una nuova etichetta per vecchie pratiche che lasciano inalterate le ingiustizie del sistema della cooperazione internazionale.

Un aspetto cruciale della riflessione sulle relazioni Africa-Cina è la contestazione di una concezione statica che divide il mondo in un “Nord Globale” (ricco) e un “Sud Globale” (povero), riducendo i rapporti tra diversi paesi a relazioni Nord-Sud o Sud-Sud. Questo è ancora più evidente considerando l’impatto crescente dell’Asia nell’economia e politica globale (Raghuram et al., 2014). Mohan (2021) discutendo delle sue esperienze di ricerca sugli investimenti cinesi in Africa, mette in evidenza la difficoltà di utilizzare le categorie binarie Nord-Sud per analizzare il coinvolgimento della Cina nel continente (cfr. capitolo 1). Queste difficoltà, comuni a molte studiose e studiosi che indagano le relazioni tra Africa e Cina, sollevano nuovi interrogativi – Che cosa rappresenta il Sud? Dove si colloca il Sud? Chi fa parte del Sud? –, dunque, la necessità di interpretazioni spaziali alternative per leggere i cambiamenti nelle geografie della cooperazione internazionale.

In questo contesto di critiche al funzionamento della cooperazione, emergono e si rafforzano sia vecchi che nuovi spazi di contestazione dal basso. Un esempio recente delle crescenti tensioni contro l’influenza occidentale in Africa è rappresentato dalle proteste anti-francesi nel Sahel ricorrenti dal 2022. Questi movimenti, alimentati da un senso di frustrazione per le politiche coloniali e post-coloniali della Francia, hanno portato a proteste diffuse contro la presenza militare e finanziaria francese e l’interferenza nei processi politici locali (French, 2024). Analogamente, in Kenya, le proteste scoppiate nel luglio 2024 contro la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale evidenziano un malcontento crescente nei confronti delle politiche di prestito e delle condizioni imposte da queste istituzioni finanziarie (Lawal, 2024). Le manifestanti e i manifestanti criticano il fatto che i prestiti spesso comportano misure di austerità e riforme strutturali che, invece di promuovere lo sviluppo, aggravano le disuguaglianze e impoveriscono ulteriormente le comunità locali.

In questo scenario di crescente insoddisfazione verso i modelli di sviluppo occidentali, si aprono nuovi spazi per attori non occidentali come la Cina. Questo introduce una nuova competizione tra attori della cooperazione internazionale. È in questo quadro che diventa necessario analizzare il ruolo crescente che la Cina sta assumendo in Africa come attore che si narra alternativo a quelli occidentali.

In sostanza in questo nuovo panorama policentrico delle geografie della cooperazione diventa necessario situare l’Africa e le relazioni Africa-Cina nel processo di cambiamento e nelle frizioni multiple tra “vecchi” e “nuovi” attori, o in altri termini, tra le pratiche della cooperazione Nord-Sud e le pratiche che la Cina propone come Sud-Sud (Giunta e Pepa, 2022). Lo sviluppo

diviene, dunque, l'arena attraverso la quale diverse narrazioni – quelle della Cina, dei paesi africani, dell'occidente – entrano in competizione e si configurano come strumenti di potere (Soulé et al., 2024). Come suggerisce Van Staden (Soulé et al., 2024), è fondamentale contestualizzare il modo in cui i discorsi sullo sviluppo sono stati storicamente utilizzati dall'“occidente” per perpetuare una divisione noi/loro, sviluppato/sottosviluppato, per mantenere gerarchie globali e come queste siano oggi sempre di più messe in crisi dalle narrazioni della Cina nelle sue relazioni con l'Africa. La Cina propone una narrazione alternativa, basata su principi come il rispetto reciproco, la non interferenza negli affari interni e prestiti privi di condizionalità (Pepa, 2021a). In realtà, come vedremo nelle prossime sezioni, le narrazioni che la Cina utilizza per legittimare la sua presenza in Africa spesso non coincidono con pratiche trasformative, ma sono semplici costruzioni retoriche. Questo aspetto è cruciale: attraverso iniziative come la *Belt and Road Initiative* (cfr. capitolo 2), il governo di Pechino sfida, tra le altre cose, l'egemonia discorsiva occidentale, presentandosi come un partner ideale per i paesi del “Sud Globale”. Qui, tuttavia, è per noi importante superare le divisioni binarie che spesso caratterizzano le narrazioni sulle relazioni tra Africa e Cina. Superare queste letture dualistiche è cruciale per decostruire le retoriche sulla cooperazione Sud-Sud e affrontare le contraddizioni interne a tali relazioni.

### **5.3 Africa-Cina e la retorica della cooperazione Sud-Sud**

Per comprendere come la Cina stia ridefinendo le regole della cooperazione internazionale è essenziale analizzare il modo in cui questo paese si propone come promotore della cooperazione Sud-Sud e di relazioni *win-win* attraverso un uso strategico di linguaggi, progetti e pratiche (Huang et al., 2019). Alcuni di questi possono essere fatti risalire alla Conferenza Afroasiatica di Bandung del 1955, che è solitamente considerata come il momento politico fondante della cooperazione Sud-Sud e del Movimento dei Non-allineati costituito nel 1961 (Gray & Gills, 2016). Bandung rappresenta un momento cruciale in cui le delegazioni di ventinove paesi asiatici e africani, molti dei quali avevano recentemente ottenuto l'indipendenza, si incontrarono, a partire da uno spirito anticoloniale, per discutere questioni di interesse comune e promuovere pratiche di solidarietà. Da quell'incontro emersero i Cinque principi: rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale; non aggressione; non interferenza negli affari interni; uguaglianza e mutuo beneficio; coesistenza pacifica.

Queste narrazioni continuano a guidare la cooperazione Sud-Sud, in particolare nell'ambito della politica estera della Cina in Africa (Carrozza, 2021).

Tuttavia, dall'epoca della Conferenza di Bandung, il contesto internazionale ha subito profondi cambiamenti e i principi cardine della cooperazione Sud-Sud sono stati messi in discussione. Di conseguenza, mentre è essenziale riconoscere Bandung come un momento significativo nelle lotte anti-coloniali, è altrettanto cruciale valutare quanto di quello “spirito” sia rimasto oggi e fino a che punto la cooperazione Sud-Sud sia realmente capace di promuovere relazioni *win-win* in generale, e in particolare tra Cina e Africa.

Nell'ultimo decennio, numerosi autori e autrici hanno messo in evidenza come, sebbene la cooperazione Sud-Sud sia nata come progetto controegemonico, la sua espansione nel nuovo millennio ha portato a un'agenda progressivamente depoliticizzata che spesso si allinea più con le pratiche usuali di cooperazione internazionale piuttosto che contrapporvisi (Engel, 2019; Morvaridi & Hughes, 2018). Questo è anche il risultato dei numerosi tentativi da parte delle organizzazioni internazionali, come le Nazioni Unite e la Banca Mondiale, di ridurre la cooperazione Sud-Sud a una mera questione tecnica e di considerarla un sistema complementare da cooptare all'interno delle reti della cooperazione Nord-Sud, piuttosto che offrire un contesto per un'integrazione politica strategica (Domínguez, 2016; Ella & Press-Barnathan, 2024).

Secondo Mawdsley (2019), l'espansione materiale, politica ed economica della cooperazione Sud-Sud (CSS) ha introdotto nuove sfide. Mawdsley (2019) propone una divisione della CSS in tre fasi, non intese come periodizzazioni statiche, bensì come strumenti che aiutano a comprendere l'evoluzione della cooperazione Sud-Sud: SSC 1.0, SSC 2.0 e SSC 3.0. Durante la SSC 1.0 (1950-2000), lo “spirito” di solidarietà di Bandung ha prevalso, pur avendo la CSS un peso geopolitico inferiore rispetto a quello che ricopre oggi. Con la SSC 2.0 (2000-2015), si è assistito a una significativa espansione politica ed economica della cooperazione Sud-Sud, accompagnata da una crescente istituzionalizzazione, ad esempio, per quanto riguarda le relazioni tra Africa e Cina, attraverso il Forum sulla Cooperazione Cina-Africa (FOCAC) lanciato dal governo cinese dagli anni 2000. Questa crescita porta a tre sfide nella fase attuale della SSC 3.0 (2015-presente). In primo luogo, il linguaggio della cooperazione è diventato più pragmatico e orientato ai risultati, distanziandosi dallo spirito solidaristico che caratterizzava le fasi precedenti. In secondo luogo, è emerso un crescente interventismo, volto a proteggere interessi geostrategici, come nel caso delle relazioni tra Cina e Africa, che mettono in discussione il tradizionale principio di non interferenza. Infine, la distinzione ideologica tra Nord e Sud, così come quella tra Paesi DAC e non-DAC, sta diventando sempre più fluida, poiché le pratiche di cooperazione si sono ibridate, rendendo più difficile tracciare linee nette tra questi attori (Mawdsley, 2020).

Un altro aspetto di questo processo – che Mawdsley (2018) definisce di *southernization* dello sviluppo – è che, per favorire i propri interessi il Nord

sta progressivamente convergendo verso le pratiche e i linguaggi adottati dagli attori del Sud. Tale convergenza include l'adozione del linguaggio *win-win* e la finanziarizzazione della cooperazione Nord-Sud, con un ruolo sempre maggiore giocato dagli interessi del settore privato. Ad esempio, l'OCSE ha riconosciuto che il concetto *win-win*, utilizzato anche dal Comitato di Aiuto allo Sviluppo, ha origine dalle idee sviluppate nel contesto della cooperazione Sud-Sud (Mawdsley & Taggart, 2022). Un altro esempio in questo senso sono i modelli di cooperazione agricola cinese introdotti in Africa dal 2006: i Centri di Dimostrazione Tecnologica dell'Agricoltura (cfr. capitolo 6) sono stati inizialmente oggetto di critiche da parte dei paesi occidentali per la loro combinazione di aiuti, investimenti e business ma sono oggi adottati anche nell'ambito della cooperazione Nord-Sud. La linea di demarcazione tra investimenti, business e aiuti risulta sempre più sfumata, sia nelle relazioni tra la Cina e i paesi africani, sia in quelle tra l'Africa e i paesi occidentali.

Inoltre, non si osserva solo un percorso unidirezionale di *southernization*, ma anche un itinerario opposto di convergenza per cui gli attori del Sud adottano pratiche e norme consolidate della cooperazione tradizionale. Un caso emblematico è l'istituzionalizzazione della cooperazione cinese attraverso l'istituzione, nel 2018, della prima Agenzia cinese di cooperazione internazionale allo sviluppo (CIDCA). Dopo le numerose critiche rivolte alla Cina per la mancanza di trasparenza nella condivisione dei dati sull'aiuto estero, il lancio della CIDCA ha rappresentato una risposta a queste contestazioni, segnando un avvicinamento alle pratiche delle agenzie di cooperazione internazionale. Il sito della CIDCA è diventato in pochi anni una vetrina per illuminare i progetti e i discorsi ufficiali del Presidente Xi Jinping e, più in generale, le storie della cooperazione cinese nel contesto globale. Questi sviluppi rappresentano chiari segnali del ruolo che Pechino intende assumere come nuovo leader nella cooperazione internazionale (Vitale, 2020) e la centralità che svolgono i paesi africani in questo disegno.

La Cina, dunque, non si limita a mettere in discussione il sistema della cooperazione tradizionale attraverso narrazioni retoriche, ma propone attivamente le proprie istituzioni – come la CIDCA o la “China Development Bank” – come alternative a quelle a cui i governi africani si sono tradizionalmente rivolti.

Tuttavia, cosa emerge se ci si spinge oltre le narrazioni *win-win* che il governo cinese continua a promuovere? Sorgono dubbi sulla misura in cui la cooperazione tra Cina e Africa sia effettivamente basata su relazioni di mutuo beneficio e questo è ormai diventato un tema centrale nel dibattito accademico (es. Alves, 2013; Asante, 2018). All'interno del sistema del capitalismo globale caratterizzato da asimmetrie di potere che persistono evidentemente anche nelle relazioni tra la Cina e i singoli paesi africani, è importante interrogarsi

sulle effettive possibilità di costruire rapporti fondati su un reale mutuo beneficio. In che misura tali relazioni riescono a sfuggire alle logiche estrattive e gerarchiche che hanno storicamente caratterizzato i rapporti internazionali?

### ***5.3.1 Oltre il win-win: la Cina cambia le regole del gioco ma il gioco rimane lo stesso***

Nel contesto della cooperazione Sud-Sud e dei suoi principi, la Cina si propone come partner “alternativo” che rispetta la sovranità nazionale, non impone condizionalità politiche o economiche rigide, e sostiene uno sviluppo basato sul beneficio reciproco. Tuttavia, questa narrazione maschera una realtà complessa in cui il principio di non interferenza, uno dei cardini della cooperazione cinese, viene frequentemente violato per proteggere interessi economici. Un caso emblematico è il coinvolgimento della Cina in Sudan, dove il governo cinese ha attivamente cercato di difendere i propri investimenti nel settore petrolifero (Large, 2008). Secondo Obert Hodzi (2019), l’intervento cinese in conflitti come quelli in Libia, Mali e Sud-Sudan mette in discussione la reale applicazione del principio di non interferenza. Le azioni cinesi, infatti, sono spesso motivate dalla necessità di salvaguardare l’accesso alle risorse naturali e proteggere i propri interessi economici in contesti di instabilità. L’interesse economico prevale quindi sulla retorica della neutralità.

Le presenze cinesi in Africa non si limitano agli interventi economici, ma si estendono anche a un coinvolgimento crescente nelle aree della cooperazione per la pace e la sicurezza, mettendo così in discussione il principio di non interferenza su cui la Cina ha costruito gran parte della sua politica estera. L’istituzione di una base militare cinese a Gibuti nel 2017 segna una svolta significativa in questo senso, suggerendo che, nonostante il principio di non interferenza resti un elemento centrale del discorso cinese, esso è spesso sacrificato alle necessità di controllo geopolitico e accesso alle risorse.

In questo contesto, si può sostenere che la Cina non si limiti a sfidare le strutture di potere tradizionali, ma contribuisca attivamente alla creazione di nuove gerarchie e dipendenze all’interno del “Sud Globale”. Sebbene Pechino si presenti come un’alternativa alle potenze occidentali, facendo leva su narrazioni di un comune passato coloniale come parte integrante del discorso sulla cooperazione Sud-Sud (Mohan, 2016), il suo approccio riproduce spesso nuove forme di dipendenza (cfr. capitolo 3). Questa strategia, pur vestita di retoriche anti-coloniali, non sfugge alla logica di sfruttamento che caratterizza le relazioni di potere tradizionali. Taylor (2014) sostiene che la Cina non rappresenta un’alternativa ai modelli neoliberali per i paesi africani: pur distinguendosi dalle prescrizioni del “Washington Consensus”, ad esempio

nel caso della liberalizzazione finanziaria, le condizioni imposte dalla Cina non si discostano dalle logiche neoliberali predominanti. Al contrario, secondo Taylor, la Cina contribuisce ad alimentare una dinamica di doppia dipendenza, che non si limita più ai tradizionali attori della cooperazione internazionale, ma si estende anche ai cosiddetti “nuovi” attori globali, tra cui i BRICS, con la Cina in primo piano. Ad esempio, il finanziamento di grandi progetti infrastrutturali nel quadro della BRI, parte integrante della strategia di sviluppo cinese (cfr. capitolo 2), rappresenta uno strumento di espansione dell’influenza geopolitica più che un semplice intervento di sviluppo. Questo crea una dinamica per cui gli Stati africani possono guadagnare infrastrutture, ma questo avviene in cambio di una maggiore dipendenza dal capitale, dalla tecnologia e dall’influenza politica cinese (Mohan, 2021). Questa dimensione geopolitica dello sviluppo, tuttavia, non è una novità, ma ha storicamente caratterizzato gli interessi di tutti gli attori coinvolti, e non solo quelli della Cina.

Il caso della cooperazione agricola, analizzato nel capitolo 6, è emblematico per valutare la concreta applicazione del concetto di mutuo beneficio. I Centri di Dimostrazione Tecnologica dell’Agricoltura in Africa, infatti, facilitano l’ingresso di capitali cinesi, di semi ibridi, tecnologie avanzate e macchinari insieme al *know-how* cinese necessario per lo sviluppo agricolo. Tuttavia, ciò porta a nuove forme di dipendenza, piuttosto che ad un mutuo vantaggio, poiché i paesi africani si trovano vincolati all’acquisto annuale di semi ibridi e all’utilizzo di tecnologie e competenze provenienti dalla Cina (Pepa, 2021b).

## 5.4 Per concludere

Il ruolo della Cina e delle sue relazioni con i paesi africani è cruciale per discutere il rimodellamento dell’architettura della cooperazione internazionale attraverso nuove istituzioni come l’Agenzia cinese di cooperazione internazionale allo sviluppo e le narrazioni incentrate sul concetto di *win-win*. Tuttavia, le dinamiche sottostanti restano invariate: le relazioni di cooperazione instaurate dalla Cina continuano a riprodurre disuguaglianze di potere e dipendenza simili a quelle della cooperazione Nord-Sud, contribuendo così ad intensificare le disuguaglianze globali esistenti, caratterizzate da trasferimenti di conoscenze imposti dall’alto, progetti di sviluppo che danno priorità ad interessi geoeconomici piuttosto che ai reali bisogni dei paesi che ricevono questi progetti.

Il rafforzamento della cooperazione tra Africa e Cina ha anche riaccesso il dibattito sulle categorie utilizzate negli studi sullo sviluppo, come Nord/Sud e sviluppato/sottosviluppato. Nonostante l’importanza di questo dibattito, non si è ancora arrivati a superare le categorie tradizionali, che continuano ad essere utilizzate acriticamente. Ciò invita a riflettere, come ricercatrici e ricercatori,

sul nostro posizionamento e sulle metodologie che scegiamo di adottare (Mawdsley et al., 2019) per garantire che le nostre ricerche siano sensibili alle dinamiche in continua evoluzione dei concetti di “Sud” e “Nord”.

Gonzalez-Vicente illumina una difficoltà comune a chi fa ricerca intorno al ruolo della Cina e alla cooperazione Sud-Sud: “come devo pensare al Sud e alle relazioni Sud-Sud, ad esempio, quando esploro i conflitti tra le popolazioni contadine dell’America Latina e le aziende cinesi della [classifica] Fortune Global 500<sup>5</sup>?” (Gonzalez-Vicente, 2019: 27).

Queste domande sono simili a quelle che una delle due autrici si è posta durante il suo dottorato sulla cooperazione agricola tra Cina e Tanzania e, successivamente, sugli investimenti agricoli cinesi in Sudan. Avendo visitato, vissuto, tessuto relazioni e condotto ricerca in questi paesi, si è trovata più volte a interrogarsi sul significato del termine Sud nel contesto contemporaneo: cosa rappresenta il Sud oggi? Dove si colloca il Sud e qual è la sua posizione rispetto ad esso? La Cina è Sud così come lo è la Tanzania?

Il dibattito sulla collocazione della Cina rispetto al “Sud Globale” solleva interrogativi sulla natura delle disuguaglianze, sia interne ai singoli paesi sia nelle relazioni tra di essi. In questo senso, è fondamentale interrogarsi continuamente sul concetto di “Sud” e, al contempo, evitare di semplificare o omogeneizzare le diverse realtà che lo caratterizzano.

In un contesto globale nel quale la Cina riveste un ruolo centrale non solo in Africa, ma anche in altri paesi del “Sud Globale”, Gonzalez-Vicente (2019) propone di superare l’approccio tradizionale che concepisce il Sud esclusivamente attraverso il prisma degli stati nazionali e dei confini territoriali. Suggerisce di abbandonare il nazionalismo metodologico a favore di un approccio intersezionale, capace di considerare le molteplici forme di disuguaglianza che caratterizzano le dinamiche globali. In linea con questa visione, Waisbich e i suoi colleghi (2021), richiamando l’opera della scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie, propongono di oltrepassare la concezione unitaria del “Sud Globale” come meta-categoria. Le autrici suggeriscono di adottare la nozione di polifonia per rappresentare una pluralità di storie e di voci. Allo stesso modo, Amber Murrey (2018) propone di utilizzare le forme plurali “South(s) e North(s)” per rendere conto della pluriversalità dei contesti geografici. Questi ripensamenti critici ci spingono a esplorare approcci metodologici alternativi nella ricerca sulle relazioni tra Africa e Cina.

<sup>5</sup> La classifica *Fortune Global 500* è un elenco pubblicato annualmente che raccoglie le 500 imprese più influenti a livello globale, selezionate sulla base del volume di fatturato.



## 6. Land grabbing, cooperazione agricola e narrazioni “verdi”

*Non c'è movimento sociale e spazio politico che non includa il cibo.*

(Andrew & Lewis, 2017: 7)

### 6.1 Oltre il *land grabbing*

Il ruolo della Cina come uno dei maggiori accaparratori di terra in Africa è stato uno dei temi più dibattuti negli ultimi decenni. In seguito alla crisi finanziaria e alimentare del 2007-2008, numerosi report, inizialmente pubblicati da media e organizzazioni non governative, dipingevano la Cina come il maggiore acquirente di terre in Africa. L'organizzazione no-profit GRAIN è stata tra le prime a pubblicare, nel 2008, un rapporto che denunciava una nuova ondata di accaparramento di terre (*land grabbing*). Questo fenomeno di accumulazione delle risorse, pur non essendo nuovo, si presentava con caratteristiche diverse rispetto al passato. Nel rapporto si identificavano due meccanismi principali alla base della corsa all'accaparramento delle terre in Africa: da un lato, la volontà di alcuni governi di garantire la sicurezza alimentare attraverso l'esternalizzazione della produzione alimentare in altri paesi; dall'altro, il rendimento finanziario derivante dall'uso della terra sia per la produzione di cibo che per la coltivazione di biocarburanti. Pur avendo scopi diversi, i due processi hanno condotto allo stesso risultato: la perdita delle terre e, di conseguenza, delle risorse idriche da parte delle comunità locali dei piccoli coltivatori e coltivatrici e dei pastori nelle terre accaparrate, con il conseguente passaggio del controllo delle terre “migliori” agli investitori privati (GRAIN, 2008). In Africa questa dinamica ha accelerato l'appropriazione delle terre per scopi commerciali, contribuendo a minare la proprietà comune della terra, ancora presente in molti paesi africani, e favorendo invece la recinzione (*enclosure*) delle terre (Federici, 2021).

L'interesse per le terre in Africa è stato alimentato da quello che è stato definito come il *new global land rush*<sup>1</sup> o il *new scramble for Africa*, che rappresenta una delle numerose corse per l'appropriazione e il controllo delle risorse africane (Carmody, 2011; Cotula, 2013). Ciò che caratterizza questa

<sup>1</sup> Per un'analisi della genealogia del concetto di *land rush*: Borras & Franco, 2024.

fase di accaparramento è la partecipazione di nuovi protagonisti come la Cina, sebbene siano ancora gli attori occidentali i principali catalizzatori dei processi di accumulazione. Queste dinamiche estrattiviste stanno provocando un cambiamento sostanziale nelle relazioni di proprietà della terra e nei modelli di sfruttamento delle risorse naturali e allo stesso tempo generano nuovi spazi di contestazione (Moyo et al., 2019).

In Africa, sono numerose le forme di resistenza – in particolare da parte delle donne africane – a difesa dei beni comuni (*commons*) e contro la privatizzazione e la mascolinizzazione<sup>2</sup> della proprietà comunale delle terre (Federici, 2012). Movimenti di resistenza presenti in vari paesi africani, come la Rural Women Assembly e WoMin Alliance, non solo si oppongono attivamente all’espulsione dalle terre e ai processi di estrattivismo, ma promuovono anche alternative anti-capitaliste radicate nei principi dell’eco-femminismo (Pereira & Tsikata, 2021).

È all’interno del dibattito sull’accaparramento delle terre in Africa e delle relative contestazioni che si deve collocare il ruolo della Cina nell’agricoltura africana, un argomento di grande interesse in questo contesto (Buckley, 2013; Scoones et al., 2016; Xu et al., 2016). Il libro che ha rappresentato uno dei punti chiave nel dibattito sul ruolo della Cina come *land grabber* in Africa è stato il volume di Deborah Bräutigam *Will Africa feed China?* (2015). Il libro tenta di sfatare alcuni miti, ad esempio sulla presunta volontà della Cina di produrre cibo in Africa per soddisfare i propri bisogni alimentari e di illuminare interrogativi ricorrenti in accademia e oltre. Si chiede infatti: il *land grab* della Cina in Africa rappresenta una strategia coordinata dallo stato cinese?

Bräutigam sostiene che fonti autorevoli come il *Financial Times* e *The Economist* abbiano sovrastimato le acquisizioni cinesi di terra in Africa, basandosi su informazioni poco accurate. Attraverso ricerche sul campo, l’autrice sostiene che più della metà dei 20 maggiori casi di acquisizioni di terre riportati fino al 2014 non si sono poi materializzati. I motivi sono diversi: spesso nonostante un interesse iniziale degli investitori cinesi non si è giunti ad una contrattazione con la controparte africana o ad un accordo con i governi. In altri casi, l’espansione dei progetti era minore di quella riportata da fonti come *Land Matrix*. Inoltre, alcuni progetti non sono stati realizzati perché ostacolati dalle comunità locali, come nel caso del progetto Xai-Xai in Mozambico (Mora, 2016). Bräutigam sostiene quindi che il ruolo della Cina

<sup>2</sup> Silvia Federici analizza come, sin dall’epoca precoloniale, il diritto delle donne africane alla terra sia stato progressivamente eroso. In particolare, evidenzia come le vedove, le donne divorziate o quelle senza figli si trovino spesso escluse dal possesso e dall’ereditarietà della terra, risultando così particolarmente vulnerabili alle dinamiche di espropriazione e marginalizzazione.

come *land grabber* in Africa sia in gran parte un “mito” alimentato dall’ “occidente” e che non ci sia una reale volontà del governo cinese di produrre cibo in Africa per esportarlo in Cina.

Tuttavia, il quadro è complesso e il fattore temporale è cruciale per analizzare l’evoluzione di queste relazioni. Se dieci anni fa non c’era un interesse della Cina nel produrre cibo in Africa per esportarlo questo era anche collegato a una mancanza di infrastrutture agricole e all’elevato costo di queste operazioni commerciali. Tuttavia, a partire dal lancio della BRI nel 2013, la Cina ha manifestato un interesse anche nell’espansione di una “Food Silk Road” (Tortajada & Zhang, 2021), che potrebbe ridisegnare la catena di produzione alimentare globale e quindi facilitare l’esportazione di prodotti agricoli africani in Cina. L’interesse del governo di Pechino a intensificare l’importazione in Cina di prodotti agricoli dall’Africa è un grande cambiamento dell’ultimo decennio. Durante il Forum sulla Cooperazione Cina-Africa del 2021, il governo cinese ha annunciato l’apertura di nuove linee commerciali, le cosiddette *green lines*, di prodotti agricoli africani, aprendo così una nuova fase di scambi commerciali. In sintesi, sebbene le osservazioni di Bräutigam siano state indubbiamente importanti per comprendere alcune delle dinamiche agricole del recente passato tra la Cina e l’Africa, esse rappresentano soltanto una parte della storia, una storia che, negli ultimi dieci anni, è stata soggetta a rapidi cambiamenti.

Il termine *global land rush* è stato originariamente impiegato nella letteratura scientifica per descrivere i processi di acquisizione di grandi estensioni di terra da parte di investitori stranieri. Tuttavia, questi processi, comunemente classificati sotto l’etichetta di *land grabbing*, presentano differenze sostanziali tra loro in termini di scala, estensione, capitale investito e modalità attraverso cui ridefiniscono le relazioni lavorative e di classe (Hall, 2011). Sebbene negli ultimi anni l’interesse per il fenomeno del *land grabbing* sembri essere diminuito, l’acaparramento di terre continua attraverso processi e modalità che si discostano dalle grandi acquisizioni (Wolfford et al., 2024). In effetti, si stanno affermando sempre più pratiche che vanno “oltre il *land grabbing*” (Oliveira et al., 2021), le quali spesso non comportano un’acquisizione diretta della terra, ma ne garantiscono comunque il controllo. È in questo contesto che diviene fondamentale esplorare non solo il controllo sulla terra, ma anche quello che, attraverso di essa, si esercita sui sistemi di produzione, sul know-how, sui profitti e sulle pratiche agricole.

In Africa, l’agricoltura a contratto, basata su un accordo tra acquirente e produttore per la coltivazione di un determinato prodotto agricolo, è frequentemente promossa da agenzie di sviluppo come il Fondo Monetario

Internazionale e la Banca Mondiale come una soluzione per rendere le contrattazioni agricole più eque e inclusive. L’agricoltura a contratto presume che i piccoli agricoltori e agricoltrici mantengano il controllo sulle proprie terre, dunque, non ci siano forme di acquisto o di affitto. Per questo è stata promossa dalle agenzie internazionali e dai governi come un’alternativa al *land grab* (Vicol & Pérez Niño, 2023). Tuttavia, attraverso tali contratti, gli acquirenti mantengono il controllo sulle condizioni di produzione (quanto produrre, cosa produrre e come produrlo) e, piuttosto che rappresentare alternative, spesso queste relazioni accelerano l’integrazione dei piccoli agricoltori nel sistema di produzione capitalistica globale, sfruttando e svalutando il loro lavoro agricolo (Martiniello, 2021). Questa pratica è stata promossa anche dalla Cina per arginare le critiche ricevute in seguito al dibattito sul *land grabbing*. In Sudan, come in Malawi (Goetz, 2019), ad esempio, le compagnie cinesi operavano attraverso l’agricoltura a contratto per la produzione di cotone.

Nel corso del tempo, è possibile osservare un cambiamento nelle strategie di accumulazione delle risorse, in particolare per quanto riguarda l’acqua e la terra.

Quindi, è fondamentale considerare il ruolo della Cina nell’agricoltura africana, non solo attraverso l’acquisizione di vaste estensioni di terra, ma anche tramite forme “alternative” di controllo sui terreni e sui mezzi di produzione. Un recente rapporto pubblicato da La Via Campesina e GRAIN (2024) ha denunciato una nuova ondata di *land grabbing* in Tanzania. Il fenomeno è stato, da un lato, facilitato dal governo tanzaniano che ha lanciato il programma “Building a Better Tomorrow (BBT)”. Attraverso questo programma, il governo ha destinato ampie aree di terra alla conversione in zone di agricoltura irrigua, denominate *block farm*, che vengono poi assegnate a giovani e donne<sup>3</sup>. Il BBT prevede una forma di co-investimento con aziende private, le quali forniscono materiali, input e acquistano la produzione dei prodotti agricoli, operando quindi “sotto contratto” (Little & Watts, 1994). La Cina si è dimostrata uno degli attori più interessati a prendere parte a questo programma. L’interesse cinese, rappresentato dalla compagnia “Yuan Longping Hightech Agriculture”, una delle maggiori compagnie di semi, si concentra sulla produzione di soia essendo la Cina uno dei maggiori importatori mondiali di questo prodotto. Questo esempio recente rappresenta una delle “alternative al *land grabbing*” ossia altre forme di controllo della terra che non coinvolgono necessariamente il suo acquisto o affitto diretto.

<sup>3</sup> Solitamente, vengono assegnate piccole porzioni di terra, comprese tra 0,4 e 4 ettari, a giovani e donne provenienti principalmente da aree urbane, escludendo così le comunità locali dai processi di accesso e gestione delle risorse agricole.

In questo contesto, la prossima sezione illumina il legame tra l'insicurezza alimentare in Cina e le sue ripercussioni in Africa. Viene poi analizzato come la cooperazione agricola possa rappresentare un'alternativa per rafforzare il controllo sui terreni. Infine, si conclude con una riflessione sulle narrazioni verdi che la Cina sta promuovendo attraverso il Forum sulla Cooperazione Cina-Africa (FOCAC).

## 6.2 L'insicurezza alimentare e gli impatti sull'Africa

Pur con una minore enfasi nel dibattito pubblico, l'interesse della Cina nell'agricoltura africana è più che mai una priorità per le autorità di Pechino e per le sue relazioni con i paesi africani (Zhang, 2019). L'ampia copertura mediatica e l'interesse accademico suscitato dal fenomeno del *land grabbing* hanno spinto la Cina a sviluppare nuove strategie e approcci nell'ambito dell'agricoltura in Africa. Per comprendere appieno tali dinamiche, è fondamentale analizzare in che modo le questioni legate alla sicurezza alimentare in Cina influenzano le sue scelte e politiche a livello globale. Con una popolazione di circa 1,4 miliardi di persone, l'aggravarsi della degradazione dei suoli e le trasformazioni nelle abitudini alimentari, come il rapido aumento del consumo di carne dovuto alla crescita della classe media, la sicurezza alimentare è un tema di primaria importanza per il paese. Secondo il "China Food Import Report" del 2023, il paese è diventato il principale importatore di alimenti: le importazioni sono aumentate da 49 miliardi di dollari nel 2013 a 139,62 miliardi di dollari nel 2022 (People's Daily Online, 2023).

Negli ultimi decenni, la strategia del governo cinese si è concentrata su due assi: 1) la riduzione della dipendenza da attori esterni attraverso l'espansione di agribusiness cinesi e 2) la diversificazione dei partner commerciali (Zhang, 2019). Un esempio tangibile di questa strategia è rappresentato dall'acquisizione nel 2017 di Syngenta, una delle principali aziende chimiche al mondo, da parte della compagnia di stato ChemChina. Inoltre, la Cina è impegnata nella ricerca di nuovi partner per diversificare gli scambi di prodotti agricoli ed è in questo contesto che è importante ragionare sul ruolo che i paesi africani potrebbero assumere. L'impegno per diversificare le importazioni alimentari deve essere visto anche attraverso la strategia della Cina per la sicurezza alimentare, considerando le crescenti tensioni tra partner agricoli globali, ad esempio le tensioni commerciali tra Cina e USA.

Già nel 1995, Lester Brown, nel suo libro *Who Will Feed China?*, esplorava le implicazioni della crescente domanda alimentare cinese e il suo impatto economico e ambientale, facendo così della questione della sicurezza alimentare in Cina una questione globale. In un'era contraddistinta dalla globalizzazione economica, le trasformazioni nella dieta cinese, connesse sia

all’espansione della classe media sia alle loro esigenze e desideri, hanno una ricaduta che va ben oltre i confini nazionali. Un esempio significativo è rappresentato dall’aumento del consumo di carne, che posiziona la Cina come uno dei maggiori mercati mondiali per il consumo di questo prodotto. Questo comporta una crescente domanda di allevamenti di bestiame, di terreni destinati ai pascoli e di terra e acqua per la produzione di foraggio su larga scala. In Sudan, per esempio sin dai primi anni del 2000, si è assistito a un incremento degli investimenti nella coltivazione di foraggio, come l’alfalfa, utilizzando sistemi di irrigazione che richiedono enormi quantità di acqua quotidianamente e si estendono su vaste superfici, causando contestazioni da parte delle comunità locali che vengono espulse da queste terre (Pepa et al., 2025). Prima dello scoppio della guerra in Sudan nell’aprile 2023, una quota significativa del foraggio prodotto nel paese era destinata all’exportazione verso la Cina e i Paesi del Golfo. Il caso della produzione di alfalfa in Sudan, finalizzata a soddisfare la crescente domanda di carne in Cina, rappresenta un esempio emblematico che sollecita una riconSIDerazione critica del dibattito sul *land grabbing*. Quest’ultimo, infatti, non può essere ridotto esclusivamente all’acquisizione diretta di vaste estensioni di terra, ma deve essere analizzato alla luce di dinamiche più articolate di controllo e sfruttamento delle risorse naturali. L’analisi della coltivazione dell’alfalfa in Sudan evidenzia come l’accesso e la gestione della terra e dell’acqua si articolino attraverso modalità differenziate, le quali devono essere adeguatamente considerate nell’ambito della riflessione sui processi di appropriazione delle risorse da parte della Cina, così come di altre potenze, nel contesto africano.

Negli ultimi anni si è assistito ad un rapido aumento di importazioni di prodotti agricoli africani in Cina (Nyabiage, 2023). Durante il secondo Forum sulla Cooperazione Cina-Africa in Agricoltura (FOCACA) nel 2023, il governo cinese ha annunciato che entro il prossimo decennio promuoverà lo scambio commerciale di prodotti agricoli con l’Africa per oltre 20 milioni di dollari (MARA, 2023); già dal 2000 al 2018, il commercio di prodotti agricoli è aumentato da 650 milioni di dollari a 6,92 miliardi di dollari (MARA, 2019). Questo incremento è stato favorito da una serie di misure adottate dal governo cinese, come le politiche per eliminare le tariffe su specifici prodotti africani e l’esenzione dai dazi doganali per alcuni paesi. Sebbene la percentuale di prodotti agricoli africani importati dalla Cina rimanga limitata rispetto ad altri paesi (circa il 3%), questa crescita è interessante per comprendere il ruolo dei paesi africani in seno alla strategia cinese di diversificazione dei partner commerciali.

È in questo contesto complesso e in continua evoluzione che diventa fondamentale esaminare le relazioni agricole tra l’Africa e la Cina, nonché il ruolo che la cooperazione agricola svolge all’interno di queste interazioni.

## 6.3 L’evoluzione storica della cooperazione agricola

Comprendere le attuali relazioni agricole tra Africa e Cina richiede di situarle storicamente, considerando la loro dimensione spazio-temporale e la loro mutevolezza. Questa sezione si propone di tracciare un quadro storico dell’evoluzione della cooperazione agricola Africa-Cina per fornire delle lenti di analisi sul dibattito contemporaneo.

L’interesse della Cina nell’agricoltura in Africa ha radici che affondano molto prima della crisi globale del 2007-2008. Fin dalla metà degli anni ’50, l’agricoltura ha rappresentato un settore prioritario nelle relazioni tra Africa e Cina con modalità di coinvolgimento e priorità differenti (Cheru & Modi, 2013; Bräutigam & Tang, 2009). Nel 2019 è stato istituito il primo Forum sulla Cooperazione Cina-Africa nell’Agricoltura (FOCAC), seguito nel 2023 dal secondo incontro, durante il quale è stato ribadito l’interesse della Cina nel sostenere la modernizzazione dell’agricoltura africana e l’investimento delle aziende cinesi in questo settore. Il governo cinese continua a manifestare un costante interesse per il settore agricolo, come evidenziato anche durante il Forum BRICS del 2023, quando il Presidente Xi Jinping ha invitato le imprese cinesi a investire in Etiopia, promettendo l’introduzione di *green lines* per agevolare l’esportazione di prodotti agricoli africani verso il mercato cinese (Xinhua, 2023).

La periodizzazione proposta da Lu Jiang (2020) risulta significativa per cogliere l’evoluzione storica della cooperazione agricola. In una prima fase (1960-1980), l’avvio delle relazioni con i paesi africani è centrale per favorire il riconoscimento della nascente Repubblica Popolare Cinese, nonché per garantire il sostegno dei governi africani nei forum internazionali. Durante questa fase, la Cina sostiene la realizzazione di grandi fattorie statali in Africa, come la fattoria Mbrali in Tanzania o Kapatwee in Liberia (Bräutigam & Tang, 2009). Questi progetti vengono solitamente finanziati dalle agenzie governative cinesi che si occupano della costruzione e dei servizi, in una forma che potremmo definire di *pure aid*, ossia priva di scopi commerciali.

Durante la seconda fase (1980-2000), si assiste alla sostituzione di tali approcci con il supporto a progetti agricoli di piccola e media scala, i quali si contraddistinguono per il coinvolgimento delle imprese di proprietà statale cinesi (SOEs) e di istituzioni affiliate al governo (Jiang, 2020). Dagli anni 2000, elementi di business, commercio e investimenti cominciano a diventare parte integrante dei meccanismi di aiuto. Questo approccio, definito come il modello *aid+business*, trova rappresentazione nei Centri di Dimostrazione Tecnologica dell’Agricoltura in Africa (ATDCs) (Jiang et al., 2016).

I cambiamenti nella retorica, evidenziati dall’adozione del concetto di *win-win*, e le trasformazioni nella politica cinese, specialmente quelle derivanti

dalle riforme di apertura del 1978 guidate da Deng Xiaoping, sono chiaramente manifesti nel nuovo millennio. Durante questo periodo, la Cina ha privilegiato la modernizzazione economica interna conferendo un ruolo centrale agli interessi commerciali nelle sue relazioni con l’Africa. Questa evoluzione segna l’avvio di una terza fase, quella che coincide con questi primi decenni del secolo. L’inizio degli anni 2000 è caratterizzato da un rafforzamento dei legami economici sino-africani, reso evidente dal lancio del primo Forum sulla Cooperazione Cina-Africa e dalla strategia della *Go Out Policy*.

L’agricoltura assume un ruolo prioritario sia nei piani d’azione del FO-CAC, soprattutto a partire dal 2006, sia nella politica Going Out. Infatti, l’*Agriculture Going Out Strategy*, che supporta l’entrata delle imprese cinesi nei mercati globali, ha fortemente interessato l’Africa e il suo settore agricolo (Fiorentini, 2016).

Le politiche connesse all’agricoltura sono strettamente correlate alla sovraccumulazione di capitale in Cina e alla necessità di superare il proprio limite cercando altri spazi dove investire il capitale – quello che David Harvey definisce come *spatial fix* – (Zhan & Huang, 2017). Da un lato, la Cina, controlla la produzione di grano attraverso processi di ricollocamento e concentrazione, dall’altro, i problemi ambientali e politici che ostacolano tali processi interni hanno spinto il governo cinese ad elaborare strategie esterne come la *Go Out Policy* (McMichael, 2019; Zhan & Huang, 2017). Tuttavia, come evidenziano Zhang e Huang, “né lo *spatial fix* interno né uno esterno potrebbero fornire una soluzione permanente per contrastare la tendenza verso la sottoproduzione alimentare [in Cina]” (2017: 150).

Il ruolo dell’agricoltura e della costruzione di infrastrutture per lo sviluppo del settore diventa un tema centrale anche nell’ambito della *Belt and Road Initiative* (cfr. capitolo 2). Tortajada e Zhang (2021) mettono in luce come tramite la BRI la Cina stia promuovendo lo sviluppo di una *Food Silk Road* basata sul trasferimento di tecnologie, sull’espansione delle infrastrutture agricole, sugli investimenti e su un contesto di politiche coordinate volte alla ristrutturazione della catena alimentare globale.

## 6.4 Modalità, attori e retoriche

Gli interessi geoeconomici e geopolitici della Cina nell’ambito dell’agricoltura sono di natura complessa e variegata. Analogamente, sono molteplici gli attori coinvolti e le modalità di finanziamento che definiscono la partecipazione cinese nell’agricoltura del continente. Non esiste, dunque, un unico “modello cinese” per l’agricoltura in Africa. Tuttavia, vi sono diversi fattori che meritano attenzione, tra cui il ruolo preminente dello stato cinese, il quale assegna una priorità significativa sia agli interessi commerciali sia alle proprie

ambizioni geopolitiche (Scoones et al., 2016). Agribusiness, training, agri-coltura a contratto, Centri di Dimostrazione Tecnologica dell’Agricoltura in Africa sono alcune delle modalità più comuni della presenza cinese nell’agricoltura africana che, nonostante la loro varietà, vengono presentate sotto l’etichetta della cooperazione Sud-Sud (Amanor & Chichava, 2016). Come viene approfondito in modo più dettagliato nel capitolo 5, la cooperazione Sud-Sud promuove un approccio integrato che combina l’assistenza allo sviluppo con elementi commerciali, favorendo un orientamento maggiormente incentrato sui business.

Le forme di aiuto tradizionale come l’invio in Africa di specialisti cinesi in agricoltura, l’assistenza tecnica, e i training offerti ai funzionari e ai giovani africani rimangono forme di aiuto costante, accompagnate però da elementi innovativi come i Centri di Dimostrazione Tecnologica dell’Agricoltura (in inglese *Agricultural Technology Demonstration Centers*, ATDCs) in Africa, e il supporto degli agribusiness (Jiang, 2020). La molteplicità di modalità di intervento è evidente anche nel piano di azione del FOCAC 2021 che prevede, tra le varie iniziative, l’invio di 500 esperti cinesi in agricoltura, l’espansione degli ATDCs, ma anche il supporto dell’entrata delle compagnie cinesi nei mercati africani e lo sviluppo di piattaforme e-commerce. Questa prospettiva è ulteriormente supportata dalla narrazione per cui l’esperienza cinese nel settore agricolo potrebbe rivelarsi benefica per la sicurezza alimentare in Africa, in virtù della maggiore propensione della Cina a comprendere le sfide di sviluppo del continente rispetto all’Occidente (Li et al., 2013).

Tuttavia, va notato che il trasferimento delle tecnologie cinesi e i programmi di formazione offerti ai funzionari africani non sono semplicemente iniziative neutrali. La Cina propone una narrazione secondo cui l’intervento cinese nell’agricoltura africana sarebbe uno strumento tecnico per favorire la sicurezza alimentare, tuttavia, questa narrazione contribuisce alla depoliticizzazione dell’intervento cinese in Africa: i training offerti ai funzionari africani costituiscono uno degli strumenti utilizzati per favorire l’espansione del capitalismo cinese (Tugendhat & Alemu, 2016). Questi interventi coinvolgono relazioni di potere ineguali che favoriscono l’insorgere di nuove dipendenze nei confronti delle competenze e delle tecnologie agricole cinesi (Pepa, 2021a).

Da un lato, è fondamentale comprendere le diverse modalità con cui il governo cinese opera nel settore agricolo africano e decostruire la retorica della cooperazione Sud-Sud, che spesso si presenta sotto l’etichetta di mutuo beneficio, *win-win*, e amicizia. Dall’altro lato, è altrettanto importante sfatare il mito che lo stato cinese sia l’unico attore coinvolto in queste dinamiche. Il ruolo del governo cinese è sicuramente centrale nel coordinamento della diplomazia agricola in Africa. Tuttavia, è importante riconoscere che vi sono altri attori coinvolti e diverse scale di investimento, che vanno dai grandi

investimenti alle piccole iniziative, il cui tracciamento risulta complesso. Ad esempio, un ruolo importante è svolto dai governi provinciali che sono responsabili della gestione dei Centri, progetti lanciati dal governo di Pechino, attraverso partenariati pubblici-privati (Gu et al., 2016). Un altro fenomeno importante è rappresentato dai lavoratori cinesi, precedentemente impiegati nella creazione di infrastrutture per conto di compagnie cinesi sia statali sia private, che, sempre più, decidono di stabilirsi in Africa e avviare attività autonome, anche nel settore agroalimentare (Cook et al., 2016). Riflettendo sulle esperienze di ricerca di una delle autrici in Tanzania e Sudan, bisogna anche citare un fermento dal basso di investimenti in agricoltura. Ad esempio, in Tanzania ci sono numerosi agricoltori cinesi che hanno avviato progetti che non sono coordinati dal governo di Pechino e che solitamente sono fuori dai “radar”, se non facendo ricerca sul campo. Alcuni di questi piccoli investitori producono prodotti agricoli cinesi per poi rivenderli ai ristoranti cinesi che si trovano a Dar es Salaam. In Sudan, sono presenti progetti di investitori privati cinesi che si spingono in Africa alla ricerca di opportunità economiche, senza essere coordinati da una strategia del governo cinese (Fig. 6.1).



Fig. 6.1 - Costruzione di una nuova fabbrica di sgranatura del cotone della compagnia privata cinese Green Wall vicino ad Atbara nel River Nile State, Sudan. (Fonte: Pepa, 2023).

## 6.5 I Centri di Dimostrazione Tecnologici dell’Agricoltura: tra aiuto e business

Per entrare più nel dettaglio di come evolve il panorama delle relazioni tra Cina e Africa nell’agricoltura, il caso dei Centri di Dimostrazione Tecnologica dell’Agricoltura (ATDCs) è esemplare poiché rappresenta il progetto faro della cooperazione agricola Africa-Cina. Questi Centri costituiscono un esempio concreto del modello *aid+business*, che è cruciale per comprendere l’approccio della politica estera cinese nel continente africano. Negli ultimi anni, gli ATDCs (di seguito i Centri) hanno attirato una crescente attenzione a livello internazionale, essendo ormai diffusi in oltre 25 paesi africani (Jiang et al., 2016; Xu et al., 2016). Tuttavia, permangono numerose sfide che minano la sostenibilità di tali iniziative (Jiang, 2020; Pepa, 2021a).

I primi dieci Centri furono lanciati durante il FOCAC del 2006 come strumenti innovativi per arginare l’insostenibilità economica dei progetti di aiuto. Infatti, una volta esauriti i fondi, i progetti di cooperazione cinesi, analogamente a quelli di altre organizzazioni internazionali, tendevano a fallire. Il modello dei Centri si propone di superare le limitazioni legate alla sostenibilità dei progetti agricoli, un aspetto su cui il governo cinese pone particolare enfasi.

I Centri operano sulla base di accordi bilaterali tra il governo cinese e i governi africani. Sebbene siano presentati come progetti gestiti dal governo di Pechino, nella pratica quotidiana la gestione dei Centri è affidata alle entità cinesi, le quali possono essere private, di proprietà dello stato o anche università e centri di ricerca. Un elemento interessante è il principio “una provincia, un paese”, secondo cui ogni provincia cinese è responsabile del coordinamento di un Centro in Africa. Ciò rappresenta un esempio significativo del ruolo delle province nel complicare il quadro e le geografie del capitalismo di stato cinese (Gu et al., 2016).

La natura commerciale dei Centri è implicita nelle linee guida stabilite dal Ministero del Commercio e dal Ministero dell’Agricoltura. Gli obiettivi dei Centri sono quattro: 1) promuovere le relazioni bilaterali e le strategie di globalizzazione cinesi, 2) incentivare la modernizzazione dell’agricoltura per garantire la sicurezza alimentare, 3) fornire piattaforme per favorire gli investimenti delle imprese cinesi in Africa, 4) essere basi per la ricerca e la formazione (Jiang, 2020). Attraverso i Centri, dunque, vengono poste le basi per favorire le relazioni diplomatiche e allo stesso tempo per promuovere le relazioni commerciali. Tutti i centri attraversano tre fasi: costruzione, cooperazione tecnica e sustainable/business development. Durante le prime due fasi, finanziate dal governo cinese, gli ostacoli principali sono legati a questioni culturali, linguistiche o a visioni divergenti sull’agricoltura (Pepa,

2021a). Le relazioni tra attori cinesi e africani nei Centri, infatti, si basano su processi di adattamento reciproco e di negoziazione che si sviluppano a livello locale. Un ostacolo ricorrente è la diversa percezione del ruolo dei Centri tra gli esperti cinesi e gli attori locali: da un lato gli esperti cinesi li considerano come veicoli per introdurre le migliori pratiche agricole della Cina, mentre dall'altro i partner africani ritengono che l'impatto del trasferimento tecnologico sia limitato (Xu et al., 2016). Tuttavia, il principale ostacolo si presenta nella terza fase, quella in cui, secondo le linee guida cinesi, i Centri dovrebbero sviluppare attività commerciali per coprire i costi e promuovere la parte di “aiuto”, cioè la formazione e le dimostrazioni di tecniche agricole. In realtà, la maggior parte dei Centri è lontana dal raggiungere gli obiettivi di sostenibilità economica stabiliti, come si può vedere nell'esempio dei Centri in Tanzania e Sudan proposto nel Box seguente.

#### **BOX 5.1 I Centri in Tanzania e Sudan: riflessioni dal campo (M. Pepa)**

“Questo Centro [in Sudan] è il migliore in Africa, il Centro in Tanzania è il secondo” (Intervista con il Direttore del ATDC di Al-Fao, Sudan, Febbraio 2023).

Nella primavera del 2019, durante un'intervista a Pechino a un rappresentante del Centro di Cooperazione Economica Estera del Ministero dell'Agricoltura, mi è stato riferito che molti dei Centri in Africa falliscono a causa della loro insostenibilità, con l'eccezione dei Centri in Tanzania e Sudan.

Nel febbraio del 2020, ho ottenuto il permesso di svolgere un periodo di ricerca all'interno del Centro di Dakawa, in Tanzania. Al mio arrivo, tuttavia, a causa della diffusione del Covid-19 in Cina, al Centro era stata imposta la chiusura alle visite da parte di persone esterne. Non ho potuto quindi accedere fisicamente all'interno del Centro di Dakawa, ma durante la mia permanenza in Tanzania, attraverso interviste in loco e successivamente tramite *Zoom* e *WeChat*, sono riuscita a confrontarmi sia con il Direttore cinese del Centro sia con la controparte tanzaniana.

Le difficoltà del Centro erano molteplici, e le opinioni sul suo ruolo divergevano significativamente. Gli interessi cinesi erano incentrati sulla commercializzazione di varie qualità di semi ibridi cinesi in Tanzania, con l'obiettivo di favorire l'ingresso di capitale e conoscenze cinesi. Dall'altro lato, il “Tanzanian Agricultural Research Institute” (TARI) di Dakawa, un istituto di ricerca agricola locale partner del Centro, aveva già sviluppato una varietà di riso semi-aromatico, conosciuta come SARO5, caratterizzata da alte rese e resistenza alla siccità.

Le frizioni tra le due parti erano numerose. Ad oggi, il governo della Tanzania non ha approvato la commercializzazione dei semi ibridi cinesi, provocando tensioni tra il governo tanzaniano e quello cinese, che hanno portato a un'interruzione temporanea delle operazioni del Centro. Ulteriori attriti riguardavano il ruolo del trasferimento delle tecnologie cinesi rispetto alle conoscenze locali. Il direttore tanzaniano ha evidenziato un problema cruciale in quanto i semi ibridi cinesi richiedono un investimento costante nel tempo, mentre i semi della varietà SARO5 possono essere riutilizzati per almeno tre anni. Questo aspetto è fondamentale perché evidenzia come i Centri rischiano di rafforzare i legami di subordinazione nei confronti di compagnie cinesi, dei produttori cinesi di semi ibridi e delle competenze tecniche richieste per la coltivazione.

Nonostante il Centro sia presentato come uno dei casi di successo, il suo impatto sull'economia locale e nazionale, così come sul trasferimento tecnologico, è rimasto limitato. I contrasti sull'uso di varianti locali di riso, più resistenti nel tempo, e varianti cinesi sono un chiaro esempio di come i Centri rischiano di creare nuove reti di dipendenza, anziché configurarsi come spazi in cui gli agricoltori possano sviluppare approcci alternativi all'agricoltura valorizzando le proprie conoscenze (Pepa, 2021a).

Nel febbraio del 2023, ho finalmente avuto l'opportunità di visitare il Centro di Al-Fao in Sudan. Al mio arrivo al cancello del Centro, l'intero complesso appariva in uno stato di semi-abbandono. Un collega sudanese continuava a ripetermi: "non c'è nessuno qui; non è il posto giusto". Sebbene il cancello fosse aperto, le porte dei vari edifici erano chiuse con catene. I campi risultavano incolti, i trattori erano abbandonati in condizioni di inutilizzabilità, e i sistemi di irrigazione a pivot giacevano a terra, ormai rotti (si vedano le Figg. 6.2, 6.3, 6.4, 6.5 nelle pagine seguenti).

L'immagine che mi si presentava davanti era ben lontana dalle fotografie del Centro appena inaugurato nel 2011, che il membro del Centro di Cooperazione Economica Estera del Ministero dell'Agricoltura mi aveva mostrato a Pechino. All'epoca, le immagini raffiguravano trattori nuovi, vaste estensioni di terra coltivata e laboratori pienamente funzionanti.

Dunque, anche se al mio collega pareva impossibile che quello che vedevamo fosse il Centro, lo era davvero. Siamo stati accolti con grande cordialità dal direttore cinese del Centro, che si è scusato per le condizioni dell'edificio: pavimenti danneggiati e disponibilità di acqua e luce limitata a un solo piano. Ci siamo accomodati per discutere delle attività del Centro. In quel momento, solo tre persone risiedevano nell'ampia area del Centro, che si estende su circa 65 ettari: il direttore, un giovane sudanese incaricato della traduzione dal cinese all'arabo e un lavoratore cinese.



Fig. 6.2 - Entrata dell'ATDC di Al-Fao (Fonte: Pepa, 2023).



Fig. 6.3 - Trattore non funzionante, ATDC Al-Fao (Fonte: Pepa, 2023).



Fig. 6.4 - ATDC Al-Fao (Fonte: Pepa, 2023).



Fig. 6.5 - Laboratorio ATDC Al-Fao (Fonte: Pepa, 2023).

Secondo i racconti del direttore, nei primi anni di attività, il Centro aveva svolto un ruolo cruciale nell'introduzione di una varietà di semi cinesi di cotone geneticamente modificati. Questi semi erano in grado di resistere all'*American Bollworm*, un parassita che colpisce le coltivazioni di cotone, contribuendo così alla rivitalizzazione del settore economico del cotone in Sudan. Il direttore del Centro continuava a sottolineare come “i semi cinesi hanno cambiato la vita degli agricoltori sudanesi”. Fino al 2019 il Centro organizzava annualmente corsi di formazione destinati ai membri del Ministero dell'Agricoltura sudanese, focalizzati sulla coltivazione di cotone e girasoli. Tuttavia, di quanto descritto dal direttore, nel febbraio del 2023 rimaneva ben poco. La diffusione del Covid-19 aveva completamente paralizzato le attività del Centro, che cercava di sopravvivere economicamente vendendo semi per poter pagare gli stipendi del personale. Le condizioni precarie del Centro riflettevano chiaramente la mancanza di fondi, manutenzione e possibilità di riabilitazione. Dal 2019 al 2023, non erano stati più organizzati corsi di formazione, dimostrazioni o altre attività. Quando abbiamo chiesto al direttore perché il Centro continuasse a operare nonostante le evidenti difficoltà, lui ha risposto: “il nostro governo deve essere qui”.

Queste due esperienze di ricerca continuano a farmi riflettere sulle difficoltà nel fare ricerca sulle relazioni Africa-Cina. Nonostante molti degli intervistati a Pechino e vari documenti di letteratura grigia e accademica presentino gli ATDC del Sudan e della Tanzania come esempi di successo, la realtà osservata sul campo si discosta significativamente da questi discorsi. Questo sottolinea la necessità di distinguere le narrazioni da quello che succede nel quotidiano e questo è possibile solo attraverso la ricerca sul campo. Un altro elemento chiave da considerare è la temporalità dei progetti stessi. Ad esempio, il Centro in Sudan ha operato con successo per diversi anni, ma con l'arrivo della pandemia di Covid-19 le sue attività si sono completamente paralizzate. Per catturare questi cambiamenti è necessario osservare come i progetti cambiano nel tempo all'interno di un quadro più ampio di cambiamenti globali. Un altro aspetto interessante è il fatto che, nonostante la mancata sostenibilità economica, questi centri continuano a rimanere operativi, fungendo quasi da simbolo della presenza cinese in Africa e agendo come una sorta di “difesa” del territorio. Questi progetti vengono frequentemente citati durante il Forum sulla Cooperazione Cina-Africa, nel quale spesso viene annunciata l'apertura di nuovi Centri. Tuttavia, la questione che rimane irrisolta è fino a che punto tali iniziative si discostano dai grandi progetti infrastrutturali degli anni '70, finanziati dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, che sono stati etichettati come *white elephants*, ossia grandi progetti che non producono un ritorno economico o non sono adatti al contesto. Potremmo essere di fronte a nuove “cattedrali nel deserto”?

## 6.6 Dal *land grabbing* alle narrazioni verdi: quale futuro per la cooperazione agricola?

Le modalità con cui la Cina investe e opera nel settore agricolo africano presentano similitudini con le strategie di accumulazione di altri agribusiness globali (Amanor & Chichava, 2016). La Cina, infatti, promuove attivamente la modernizzazione e la tecnologizzazione dell’agricoltura, attraverso l’introduzione di nuove tecnologie, di nuovi semi ibridi, ma lo fa ignorando le conoscenze locali. Questo approccio tende a ridurre i problemi dell’agricoltura a meri ostacoli tecnici, risolvibili attraverso l’introduzione di nuove tecnologie. Tale visione, quella che David Harvey definisce come *technological fix*, riflette una prospettiva tecnocratica dell’agricoltura. È una narrazione che rischia di invisibilizzare la complessità dell’agricoltura e soprattutto di offuscare le relazioni di potere, che includono, tra l’altro, questioni di classe e di genere, e che sistematicamente marginalizzano e svalutano le conoscenze e le pratiche agricole locali. Ad esempio, l’introduzione di nuovi semi ibridi cinesi rischia di compromettere l’uso e lo sviluppo di varietà locali, con conseguenze significative sia sulla biodiversità – e i relativi impatti ambientali – sia sulla diversità genetica delle colture. Gli ibridi, infatti, sono geneticamente uniformi, a differenza delle varietà locali, che garantiscono una maggiore resilienza ecologica e alimentare. Inoltre, in un’epoca caratterizzata da crisi multiple, come dimostra il caso della guerra in Sudan scoppiata nell’aprile del 2023, la maggioranza delle compagnie e delle organizzazioni internazionali – cinesi e non – ha lasciato il paese, interrompendo così anche il trasferimento di tecnologie agricole. In questi contesti, diventa essenziale custodire le pratiche e le conoscenze locali, al fine di ridurre la dipendenza da attori esterni e rafforzare l’autonomia delle comunità agricole.

Dal Forum sulla Cooperazione Cina-Africa del 2015, la modernizzazione dell’agricoltura si è arricchita di un nuovo elemento: l’enfasi sullo sviluppo green. Questo mutamento nella retorica del discorso cinese sulla cooperazione agricola in Africa è senza dubbio anche il risultato dell’attenzione crescente a livello globale verso il cambiamento climatico, nonché delle pressioni esercitate dalle mobilitazioni internazionali sul clima. Negli ultimi anni, la crisi climatica, l’utilizzo di energie rinnovabili, il restauro ecologico e lo sviluppo sostenibile sono diventati temi centrali nella diplomazia estera cinese. Nel 2021, il Presidente Xi Jinping ha annunciato, nel corso dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, che la Cina non finanzierà ulteriori investimenti in impianti a carbone all’estero. Nello stesso anno, la Cina ha ospitato una parte della quindicesima Conferenza delle Parti (COP) della Convenzione sulla Diversità Biologica, incentrata sul tema “Ecological Civilization: Building a Shared Future for All Life on Earth”. La Dichiarazione di

Kunming, adottata al termine dei lavori, ha sancito l'impegno a promuovere lo sviluppo, e l'attuazione di un efficace Quadro Globale per la Biodiversità post-2020 (*Global Biodiversity Framework*).

Il concetto di *ecological civilization*, promosso dal governo cinese, pone al centro della narrazione ambientale un modello di sviluppo fondato sull'armonia tra natura e umanità. Tale prospettiva si inserisce all'interno della più ampia iniziativa “Building a Beautiful China”, entrambe orientate a combinare soluzioni scientifiche e tecnologiche per affrontare le sfide poste dalle crisi climatiche. Tuttavia, questo approccio adotta una visione tecno-ottimista, che rischia di semplificare la complessità delle crisi ambientali e di affidarsi eccessivamente al progresso tecnologico, trascurando le implicazioni di lungo periodo e la necessità di trasformazioni strutturali più profonde. Inoltre, a gennaio del 2022, sono state aggiornate le “Green Development Guidelines for Overseas Investment and Cooperation” e nel 2021 è stata pubblicata la prima “Declaration on China-Africa cooperation on combating climate change”. Queste iniziative rappresentano un chiaro segnale del ruolo che il cambiamento climatico ha nel ridefinire le relazioni afro-cinesi nei prossimi anni. Tuttavia, per il momento, rimangono retoriche più che azioni localizzate concrete. La Cina si propone come un attore impegnato nella promozione dello sviluppo verde e dell'agricoltura sostenibile. In ogni modo, l'acquisizione di Syngenta e il ruolo che la Cina gioca nel mercato dei pesticidi sembrano contraddirre questa narrativa (Shattuck, 2021).

È fondamentale interrogarsi criticamente sul significato del concetto di *green* nelle relazioni tra i Paesi africani e la Cina, così come su chi realmente benefici di queste iniziative. La visione dell'agricoltura promossa dalla Cina in Africa non si discosta significativamente da quella sostenuta, negli ultimi decenni, dagli attori del “Nord Globale” e dalle fondazioni filantropo-capitaliste (Giunta e Pepa, 2022). Fin dalla fine degli anni '90, la modernizzazione agricola attraverso l'industrializzazione è stata la strategia privilegiata dalle agenzie internazionali nei programmi di cooperazione, basandosi su monocolture intensive, dipendenza dall'acquisto di input esterni e meccanizzazione.

Nonostante gli impatti devastanti derivati dalle prime e successive Rivoluzioni Verdi – tra cui l'erosione genetica, la degradazione dei suoli, la perdita di ecosistemi – e le numerose proteste contro questo modello (Mkindi et al., 2020), tale approccio allo sviluppo agricolo continua a essere sostenuto tanto dai paesi del “Nord Globale” quanto dalla Cina.

In questo scenario, la Cina, come altri attori globali, dovranno confrontarsi con il consolidamento in Africa di movimenti di resistenza – che possiamo considerare nell'accezione più ampia di *agency* africana, a cui è dedicato il capitolo 3 – che condannano l'estrattivismo e lottano per la giustizia

climatica, come l’African Activists for Climate Justice<sup>4</sup>, il WoMin African Alliance<sup>5</sup> o la Rural Women Assembly<sup>6</sup>.

## 6.7 Per concludere

Oltre le narrazioni che presentano la Cina come uno dei principali *land grabber* in Africa, questo capitolo mette in luce la complessità del dibattito sul *land grabbing* e le diverse modalità con cui la Cina interviene nell’agricoltura africana, attraverso una pluralità di attori, pratiche e progetti. A seguito delle pressioni internazionali ricevute per il suo coinvolgimento in Africa, negli ultimi decenni il governo di Pechino ha elaborato strategie alternative, come l’agricoltura a contratto, che si allineano a quelle di altri attori globali. In altre parole, si sono sviluppate “alternative al *land grabbing*” che, sebbene meno visibili rispetto alle grandi acquisizioni di terra, continuano a generare nuove asimmetrie di potere, nuovi estrattivismi e nuove forme di contestazione.

Inoltre, l’insicurezza alimentare in Cina ha spinto il governo cinese a sviluppare nuove strategie in cui l’Africa riveste un ruolo centrale. Negli ultimi anni, la Cina ha promosso iniziative volte a favorire l’importazione di prodotti agricoli africani, intensificando così le relazioni commerciali. In questo contesto, i paesi africani possono emergere come nuovi partner commerciali, consentendo alla Cina di diversificare le sue relazioni economiche dopo le tensioni con gli Stati Uniti. La temporalità delle relazioni, ossia come queste evolvono nel tempo e nello spazio, diventa quindi una prospettiva cruciale per analizzare i cambiamenti in atto nelle relazioni tra Africa e Cina. Il caso dei Centri di Dimostrazione Tecnologica dell’Agricoltura ne è un esempio significativo: le condizioni del Centro in Sudan nel 2023 differiscono radicalmente rispetto a quelle di dieci anni fa, evidenziando l’importanza della ricerca sul campo e della connessione tra le narrazioni e la realtà quotidiana.

Infine, il capitolo esamina il coinvolgimento della Cina nella promozione di politiche verdi in Africa. I contenuti dei piani d’azione dei FOCAC rivelano ancora una volta l’importanza di collegare quanto affermato nei documenti ufficiali e nei forum internazionali con l’effettivo impatto di queste narrazioni sui territori coinvolti, impatto che spesso risulta limitato. In conclusione, se da un lato lo sviluppo verde sarà centrale nei discorsi e nei programmi della Cina, come di altri attori globali, dall’altro rimane aperta la questione su quale tipo di sviluppo verde la Cina intenda promuovere in Africa.

<sup>4</sup> <https://aacj.africa/>.

<sup>5</sup> <https://womin.africa/>.

<sup>6</sup> [www.ruralwomensassembly.org](http://www.ruralwomensassembly.org).



## 7. *Narrazioni, percezioni e rumours: note etnografiche sullo sviluppo infrastrutturale sino-africano*

di Costanza Franceschini ed Elisa Gambino

### 7.1 Introduzione

In molte conversazioni sulla crescente presenza cinese nello sviluppo infrastrutturale africano, si sente spesso raccontare che le imprese cinesi riescono ad essere così competitive sul mercato globale grazie all'utilizzo di forza lavoro a basso costo e a un largo impiego di detenuti. Che i lavoratori cinesi siano detenuti mandati in Africa a svolgere i lavori forzati è una voce che circola ormai da oltre vent'anni. Dalla fine degli anni 2000, infatti, hanno iniziato a emergere in tutto il mondo numerose voci secondo cui la Cina invierebbe dei carcerati a lavorare per le proprie compagnie di costruzione statali in Africa (Yan & Sautman, 2012). Media e giornali dei cinque continenti hanno contribuito notevolmente a propagare queste voci pubblicando spesso articoli sensazionalistici a riguardo (Adewale, 2019; Alberizzi, 2007; Chellaney, 2010; Cohen, 1991; Ezugwu, 2019). Questi *rumours* tuttavia non sono nuovi. Tra il 1970 e il 1975, oltre 30.000 tecnici cinesi e più di 60.000 lavoratori tanzaniani e zambiani hanno partecipato alla costruzione della ferrovia TAZARA, che collega Dar es Salaam in Tanzania a Kapiri Mposhi in Zambia. Come riporta Jamie Monson (2009), quando alla fine dell'agosto del 1969 il primo gruppo formato da oltre 1.000 tecnici ferroviari cinesi arrivò a Dar es Salaam, la vista di un così ampio gruppo di lavoratori che indossavano tutti la stessa uniforme e seguivano tutti una rigida disciplina portò molti a supporre che dovesse trattarsi di persone condannate ai lavori forzati.

Sebbene ad oggi nessuna ricerca sul campo abbia mostrato che quei *rumours* abbiano anche un solo fondo di verità, la potenza di queste narrazioni è rimasta pervasiva e costante nel tempo, come dimostra una conversazione, nell'autunno del 2022 ad Accra, con alcuni ingegneri italiani impiegati presso compagnie italiane in Ghana. In quell'occasione, infatti, la ricercatrice ha tentato più volte di controbattere alle affermazioni dell'ingegnere che sosteneva di essere certo che la maggior parte dei lavoratori cinesi da lui incontrati in molti paesi africani fossero dei detenuti, ma questi ha affermato

con decisione: “Sono certo che sia così! Li ho visti”. Nel rispondere poi alla domanda su che cosa avesse visto esattamente per poter affermare con tale convinzione che si trattasse per certo di detenuti, l’ingegnere ha dunque iniziato a descrivere quelle che di fatto sono le condizioni di vita e di lavoro di molti dei lavoratori che vivono e lavorano nei *compound* e nei cantieri delle compagnie di costruzione statali cinesi in Africa. “Non ti sembrano forse dei carcerati questi? Certo che lo sono”, ha dunque concluso. Tuttavia, l’ingegnere italiano ha poi ammesso di non aver mai davvero parlato con quei lavoratori, sia perché non ne ha mai avuto l’occasione sia perché probabilmente non si sarebbero capiti. Nessuno dei tentativi di convincerlo che la realtà delle cose fosse piuttosto diversa ha potuto smuoverlo dalle sue convinzioni. Al contrario, con l’avanzare della conversazione, un numero sempre maggiore di suoi colleghi italiani sembrava invece essere stato convinto dalla sua versione dei fatti.

In fondo, come sottolinea anche Deborah Bräutigam (2009), molte persone sono portate a ritenere che i lavoratori cinesi siano detenuti mandati contro la loro volontà a svolgere dei lavori forzati in Africa perché “chi altro altrimenti potrebbe vivere così” (Bräutigam, 2009), nelle condizioni in cui normalmente vive chi lavora per compagnie di costruzione statali cinesi all'estero? (cfr. capitolo 4).

In tal senso, è dunque compito di chi fa ricerca non solo “smascherare” l’inesattezza o inattendibilità di tali voci, ma anche comprenderne le origini, i significati e gli effetti che questi producono nel corso del tempo. Questi *rumours* circolano infatti non solo nei media e tra il personale straniero impiegato presso compagnie internazionali che operano in Africa, ma anche tra le popolazioni locali nei luoghi in cui i progetti di costruzione con partecipazione cinese vengono realizzati. In questo contesto, data la portata e il significato spesso politico che assumono i *rumours* in Africa (Ellis, 1989; 1993; Musambachime, 1988; White, 2000), le voci sulle condizioni dei lavoratori cinesi devono essere interpretate anche come una locale forma di critica e protesta nei confronti delle imprese cinesi caratterizzate da condizioni di lavoro ritenute inaccettabili nei confronti dei lavoratori sia cinesi sia locali, poiché caratterizzate da dinamiche di sfruttamento o poiché foriere di sistemi di esclusione e diseguaglianza nell’accesso alle opportunità o alle tipologie di impiego a livello locale.

In Africa, la forma di comunicazione a cui si fa riferimento con l’espres-sione francese “radio trottoir”, o con l’espressione inglese “bush telegraph” o “pavement radio”, è una forma moderna di tradizione orale formata non solo da voci, ma anche da barzellette, giochi di parole e aneddoti trasmessi oralmente (Ellis, 1993: 463). Questo sistema di comunicazione permette a molti cittadini di esprimere un’opinione su argomenti riguardanti la vita pubblica e politica del loro paese, e quindi di interesse comune e molto dibattuti.

I *rumours* costituiscono un genere con una modalità narrativa propria e, come nel caso dell'ingegnere che ha riportato la storia degli operai edili cinesi in Africa, vengono in genere raccontati come eventi o fatti basati sull'esperienza o sulla conoscenza personale, piuttosto che come racconti riportati da altri (Bonhomme, 2012: 208). I *rumours* circolano in contesti e spazi pubblici e privati, come a casa, al lavoro, al mercato, sui mezzi pubblici o nelle chiese e nelle moschee, ma anche sui giornali, alla radio, in televisione e nei media digitali (Bonhomme, 2012). Spesso, infatti, come nel caso dei lavoratori cinesi considerati detenuti inviati dalla Cina a lavorare alla costruzione di infrastrutture cinesi all'estero, queste storie non avrebbero avuto così tanta risonanza, persino tra i lavoratori e i residenti stranieri nei paesi africani, se tali voci non fossero circolate così ampiamente sui media e sui giornali.

Come sottolinea Achille Mbembe (2001: 177), il processo con cui i *rumours* vengono generati e propagati può essere descritto come segue:

Innanzitutto, si prendono aneddoti, frammenti del mondo reale, cose sparse e sconnesse, cose a cui non si è effettivamente assistito ma che si è solo sentito da una catena di intermediari. Poi si eliminano tutti i riferimenti al tempo. Tutta la varietà delle storie viene eliminata; ogni riferimento locale viene rimosso. Da questi resti del reale così come dalle dicerie si ricavano sprazzi furtivi, scene ricomposte a piacere, quadri pieni di movimento, insomma un racconto drammatico in cui parole e immagini, in ultima analisi, contano ben poco.

Con questi metodi si raccontano o si discutono spesso eventi e dinamiche di grande interesse, seppure attraverso informazioni e narrazioni lontane dalla realtà. In questo tipo di narrazione non è tanto importante la veridicità o la verifica dei fenomeni narrati, quanto ciò che si comunica o che si vuole comunicare all'ascoltatore attraverso queste storie. I *rumours*, dunque, spesso trascendono il contesto o il contenuto specifico rispetto a cui vengono generati, e danno vita a particolari visioni del mondo e delle dinamiche locali e globali che attraversano specifici contesti in un dato momento.

In questo capitolo, partendo dalle narrazioni, percezioni e voci che spesso circondano i progetti di costruzione infrastrutturali con partecipazione cinese in Africa, illustriamo come i *rumours* che prendono vita attorno ai progetti sino-africani debbano essere presi sul serio e considerati come elementi che aprono delle finestre sui modi in cui i cinesi e i progetti cinesi vengono percepiti, in Africa e altrove, e quali sono le conseguenze di ciò. Il capitolo procede come segue: nella sezione successiva, ci focalizziamo sulle percezioni che circondano i lavoratori cinesi impiegati presso compagnie statali cinesi in Africa. In seguito, discutiamo delle percezioni e narrazioni che emergono nel contesto degli assemblaggi globali sino-africani. Infine, nelle conclusioni

si sottolinea la rilevanza di un approccio etnografico allo studio della partecipazione cinese nello sviluppo infrastrutturale dei paesi africani.

## 7.2 “Mangiare amaro”: percezioni sui lavoratori nelle compagnie di costruzione statali cinesi in Africa

Rispetto ai *rumours* sui lavoratori edili cinesi in Africa discussi nell'introduzione, ciò che è importante non è tanto la non veridicità del fenomeno, ma ciò che quelle dicerie, nel modo in cui vengono percepite e riprodotte, creano o comunicano. In particolare, le voci sulle condizioni di vita e di lavoro dei cinesi che lavorano per le aziende edili cinesi in Africa, e il fatto che si ritenga che siano detenuti deportati in Africa e forzati a lavorare nelle imprese cinesi, vanno interpretati come una critica ai sistemi di lavoro che le aziende statali cinesi impongono ai lavoratori cinesi e ai lavoratori locali. La pratica ampiamente diffusa tra le aziende edili cinesi in Cina e all'estero di collocare i dipendenti cinesi in complessi recintati vicino o all'interno dei cantieri è stata descritta da Fei (2020) come un *compound labour regime*. Questo sistema è caratterizzato dalla pratica del *living at work*, in cui non vi è alcuna distinzione tra tempo e luogo di lavoro e tempo e luogo della vita privata, ma nel quale pratiche e relazioni spaziali, gerarchiche e sociali prendono forma (Gambino & Bagwandeen, 2024). Come sottolinea Cheryl Schmitz (2020), infatti, i lavoratori cinesi spesso affermano di essere in Africa solo per lavorare, non per vivere. A causa dei lunghi orari di lavoro, della distanza da casa e dalla famiglia e delle limitate opportunità di godersi la vita nel paese ospitante, percepiscono tutto il tempo trascorso all'estero come un tempo esclusivamente dedicato al lavoro.

I lavoratori cinesi spesso accettano tali condizioni di vita e lavoro a seguito della cosiddetta “virtù” collettiva del 吃苦耐劳 (chiku nailao). Questa espressione di quattro caratteri racchiude due concetti: 吃苦 (chiku) “mangiare amaro”, e 耐劳 (nailao) “lavorare duramente”. Questa espressione deriva dall'enfasi posta, all'interno del contesto socio-culturale cinese, sulla vita caratterizzata da difficoltà durature, disciplina e sacrificio di sé nella speranza di un futuro migliore. Come suggerisce Driesssen (2019: 158), tuttavia, l'amaroza dei lavoratori cinesi in Africa non si limita solo al duro lavoro – soprattutto perché i lavoratori cinesi all'estero oggi sono sempre meno impiegati nel lavoro manuale –, ma rappresenta “un nuovo sapore che riguarda la loro posizione marginale in una Cina sempre più ricca”. Il lavoro nei cantieri di costruzione in Africa, dunque, è un “amaroza” che i lavoratori cinesi – sia ingegneri che capisquadra – accettano di “mandare giù” nella speranza di una

futura mobilità sociale in Cina (Driessen, 2016; Lee, 2017: 100; Schmitz, 2020). Chiku diventa perciò una parte cruciale dell'identità dei lavoratori, che si trovano a vivere in un limbo di “temporaneità permanente” (Swider, 2016: 139), non essendo né connessi né disconnessi dalle reti domestiche e dalle comunità nel luogo di lavoro.

Gli stipendi più alti nei progetti di costruzione all'estero sono spesso un fattore decisivo nella scelta di emigrare per i lavoratori cinesi, poiché consente loro di offrire alle rispettive famiglie opportunità di ascesa sociale in Cina (Driessen, 2015). Anche gli appaltatori statali incentivano i lavoratori dipendenti diretti (principalmente ingegneri) a recarsi in Africa approfittando dell'erogazione di un'indennità nota come 艰苦补助 (jianku buzhu), che viene calcolata sulla base della classifica dei dipendenti all'interno dell'azienda e della valutazione del livello di sviluppo e del tenore di vita dei luoghi in cui andranno a lavorare (Wu, 2021: 13). Inoltre, i media statali cinesi spesso glorificano il lavoro delle aziende cinesi in Africa, un altro elemento che contribuisce significativamente a far ottenere ai loro impiegati un notevole rispetto in patria (Driessen, 2019: 17).

Tuttavia, *chiku nailao* ha un significato diverso a seconda del livello manageriale dei lavoratori cinesi, ad esempio nel caso dei manager e dei capisquadra. Nel cantiere di costruzione del porto di Lamu, in Kenya, dove una delle autrici ha condotto la sua ricerca, i manager cinesi erano in larga parte ingegneri maschi (con poche eccezioni), neolaureati, giovani, e non sposati. I capisquadra, invece, avevano perfezionato le loro competenze attraverso anni di esperienza ed erano generalmente uomini sposati e più anziani. Sebbene sia i dirigenti sia i capisquadra fossero impiegati temporaneamente nel cantiere, gli ingegneri avevano un contratto a tempo indeterminato con la compagnia di costruzione cinese (come osservato in altri contesti da Swider, 2015), mentre i contratti dei capisquadra erano temporanei. Inoltre, durante la durata dei progetti di costruzione, la mobilità dei lavoratori era limitata dall'azienda. Questo è simile al contesto narrato da Driessen (2019: 104) in cui i lavoratori migranti cinesi in Etiopia affermavano di non essere in grado di pianificare un viaggio in Cina poiché la compagnia cinese tratteneva i loro passaporti, restituendoli solo a fine contratto.

Nel caso degli ingegneri cinesi, invece, i progetti all'estero rappresentano spesso un trampolino di lancio per la loro carriera. Spesso assunti e mandati a lavorare in progetti africani poco dopo la laurea, molti ingegneri cinesi sperano di poter eventualmente ritornare in patria, ma questo processo spesso dura molti anni. Per esempio, un ingegnere intervistato a Pechino nel 2019 da una delle autrici ha raccontato come è cambiata la sua carriera dopo aver partecipato alla costruzione di un progetto infrastrutturale in Kenya nel 2016.

L'ingegnere ha descritto il suo “lento ritorno verso casa” (Intervista, Ingegnere, Compagnia statale cinese, Pechino, 20 maggio 2019) attraverso un primo progetto in Kenya, un progetto portuale in Sri Lanka, e poi un progetto di costruzione di ponti a Suzhou, in Cina. Analogamente, durante la ricerca su un progetto realizzato da una compagnia di costruzione statale cinese in Ghana, una delle autrici ha rilevato come i lavoratori edili cinesi considerassero l’essere assunti da una compagnia statale cinese per lavorare all’interno di progetti di costruzione in Africa come una delle poche possibilità a loro disposizione per poter guadagnare salari più alti e poter meglio sostenere le proprie famiglie in Cina. Ciò pur sapendo che tale scelta li avrebbe quasi di certo portati a trascorrere lunghi periodi di tempo lontani da casa, passando continuamente da un progetto all’altro, e da un paese all’altro, senza poter tornare in Cina per molti anni. Come nel caso della costruzione del porto di Lamu in Kenya, gli ingegneri e i supervisori cinesi intervistati in Ghana hanno spesso espresso l’aspettativa che il loro lavoro all’estero si sarebbe configurato come una breve parentesi nella loro vita che avrebbero sopportato pazientemente in attesa di un futuro migliore in Cina. Al contempo, tuttavia, come è stato riportato da diversi interlocutori, spesso la loro esperienza di vita e lavoro all’estero, inizialmente immaginata come breve e temporanea, si è poi rivelata molto più lunga e faticosa del previsto.

La maggior parte dei dipendenti cinesi impiegati presso compagnie di costruzione statali cinesi in Ghana, infatti, ha affermato che, dopo la prima esperienza di lavoro all’estero, ha continuato a ricevere dall’impresa cinese offerte di impieghi presso progetti di costruzione in Africa, così che, con il tempo, il loro rientro lavorativo in Cina è divenuto una prospettiva sempre più lontana e sfumata. Ne è un esempio Xin Gao, un giovane ingegnere cinese che ha più volte affermato che il progetto a cui stava lavorando in quel momento sarebbe di certo stato il suo ultimo progetto in Africa. Era infatti convinto che, una volta completato quel progetto, avrebbe avuto finalmente l’opportunità di tornare a casa e iniziare a lavorare per una delle sedi della compagnia in Cina. Durante alcune conversazioni, infatti, Xin Gao aveva raccontato a una delle autrici che quello era il suo sesto anno di lavoro in Africa e che, anche a seguito della pandemia da Covid-19, era da oltre due anni e mezzo che non poteva tornare a casa, in Cina, e che, anche per questo, era da tempo terribilmente affaticato e insoddisfatto dalla propria vita e dal proprio lavoro.

Pochi giorni dopo il completamento del progetto per cui stava lavorando, Xin Gao poté finalmente tornare nella sua città natale e trascorrere lì le vacanze in occasione del Capodanno cinese, in attesa che si aprisse per lui una nuova posizione lavorativa in Cina all’interno della propria azienda. Dopo quasi tre mesi di vacanza, tuttavia, un giorno Xin Gao – ha raccontato con estrema amarezza a una delle autrici in un messaggio su WeChat – è stato

nuovamente richiamato all'estero dalla propria compagnia. Questa volta la destinazione era un progetto di costruzione di una nuova piattaforma petrolifera in Algeria. Ancora una volta, Xin Gao si augurò che per lui quello fosse davvero l'ultimo incarico all'estero e che, in seguito, potessero per lui realmente prospettarsi nuove opportunità in Cina. Nonostante ciò, ad oggi questa speranza non sembra essersi ancora realizzata. Come sottolinea Miriam Driessen (2016), infatti, dopo essere stati “spinti in Africa”, molti lavoratori cinesi si trovano “intrappolati” nel continente africano a causa della riluttanza delle loro aziende a trasferirli in Cina, così che la loro speranza di poter tornare a vivere e lavorare in patria si configura con il passare del tempo come una prospettiva sempre più lontana e irraggiungibile.

Ad oggi, infatti, i lavoratori migranti cinesi in Africa testimoniano uno “spostamento della frontiera migratoria” in Cina (Driessen, 2016). La migrazione dei lavoratori cinesi, in passato caratterizzata da un'intensa mobilità dalle zone rurali alle zone urbane della Cina, si configura infatti oggi come una migrazione sempre più internazionale, che va dalle zone rurali e dalle province meno ricche della Cina all'Africa e ai paesi del cosiddetto “Sud Globale”. Questo tipo di migrazione, inoltre, è spesso reso possibile e incentivato dalla presenza di reti e connessioni, sia familiari sia professionali, tra i lavoratori cinesi.

Durante un breve soggiorno nella provincia cinese del Fujian, ad esempio, alcuni ingegneri cinesi, conosciuti anni prima da una delle autrici in Ghana, hanno rivelato come lavorare per una compagnia cinese in Africa non debba solo essere considerato come un progetto “individuale” piuttosto che “statale” (Xiang, 2003), ma anche come un progetto “familiare”. Molti lavoratori, infatti, spesso non sono solo sostenuti dalla famiglia nella scelta di lavorare per una compagnia di costruzione cinese all'estero, ma spesso vengono raggiunti da altri membri del gruppo familiare, come nel caso di una giovane ragazza cinese impiegata come ingegnere edile presso una compagnia di costruzione statale cinese in Ghana la quale, dopo pochi anni dal suo arrivo in Ghana, è stata raggiunta da suo fratello più giovane e, poco prima di lasciare il paese, da suo cognato, impiegato oggi in progetti di costruzione cinesi tra Ghana e Benin. Similmente, durante una conversazione con una delle autrici, un ingegnere cinese, cresciuto in Sudafrica e impiegato prima in Kenya e poi in Uganda, ha espresso la volontà di stabilirsi in Kenya con sua moglie in modo da poter fornire un'educazione internazionale per suo figlio (Conversazione informale, Ingegnere, Compagnia statale cinese, Entebbe, 5 marzo 2023).

Le opportunità di lavoro in Africa per i giovani ingegneri e supervisori edili cinesi sono spesso promosse all'interno delle stesse università cinesi (cfr. capitolo 4). Molte delle grandi compagnie internazionali che operano nel settore delle costruzioni in Cina e all'estero, infatti, fanno spesso scouting di nuove reclute tra i giovani ingegneri laureandi o neolaureati presso molte

università delle aree provinciali e meno ricche della Cina (Intervista, Ingegnere, Compagnia di costruzione statale cinese, Takoradi, 2 ottobre 2022). Queste reti, dunque, che sostengono e determinano i percorsi di mobilità verso l’Africa, mostrano ancora una volta come la migrazione dei lavoratori impiegati presso le imprese statali cinesi in Africa sia orientata verso la Cina, avendo come obiettivo finale quello di acquisire una buona posizione sociale in Cina (Driessen, 2016), e sia diretta e incentivata sia dagli attori statali cinesi, sia dalle reti sociali e familiari in cui i lavoratori cinesi sono inseriti.

Analizzare le storie e le narrazioni dei lavoratori cinesi impiegati presso compagnie di costruzione statali cinesi in Africa, dunque, permette di indagare le loro idee, motivazioni e aspirazioni, nonché le loro difficoltà ad adattarsi, anche dopo molti anni, all’etica lavorativa del chiku nailao e alle dinamiche che caratterizzano le compagnie cinesi all’estero. Al contempo, tale analisi permette anche di comprendere i network all’interno dei quali essi sono inseriti, e che sostengono o determinano i loro percorsi lavorativi e migratori.

### **7.3 Assemblaggi globali: come narrare i progetti “cinesi” in Africa**

I lavoratori cinesi sono solo alcuni degli attori che contribuiscono a realizzare i progetti cinesi, così come a diffonderne una particolare immagine e narrazione a livello sia locale che globale. La compartecipazione di molteplici attori, logiche e interessi all’interno di uno stesso progetto dà forma ad assemblaggi globali (Han & Webber, 2020) che rendono spesso complesso definire “cinesi” i progetti di costruzione in Africa. Quando una delle autrici ha iniziato a condurre una ricerca etnografica su un progetto di cooperazione allo sviluppo infrastrutturale cinese in Ghana finanziato da una *policy bank* cinese e realizzato da una compagnia di costruzione statale cinese, una delle prime domande poste agli interlocutori sul campo è stata se essi percepissero tale progetto come un “progetto di cooperazione allo sviluppo cinese in Africa”. Nel corso dei mesi, diversi soggetti coinvolti in diversi modi nel progetto hanno espresso opinioni piuttosto contrastanti in merito. Per i lavoratori, gli ingegneri e i supervisori cinesi impiegati presso la compagnia di costruzione cinese incaricata di realizzare il progetto, ad esempio, quello era senza alcun dubbio un progetto cinese di cooperazione allo sviluppo in Ghana. Questa era, peraltro, una delle principali ragioni per cui i supervisori cinesi, che una delle autrici ha incontrato nel cantiere di costruzione di Axim la prima volta che era arrivata in Ghana nell’ottobre del 2021, le avevano permesso di restare lì per diverso tempo e condurre la sua ricerca sul tema delle caratteristiche e del funzionamento dei progetti infrastrutturali cinesi di cooperazione allo sviluppo in Ghana.

Secondo i consulenti e gli ingegneri impiegati presso altre compagnie internazionali coinvolte nel progetto, invece, non si trattava affatto di un progetto di cooperazione. Dal loro punto di vista si trattava piuttosto di un “tipico progetto di costruzione internazionale”, del tutto analogo ai molti altri progetti internazionali realizzati nel paese attraverso finanziamenti esteri e costruiti da compagnie internazionali. Secondo i funzionari del governo ghanese intervistati, il progetto, più che essere definito un “progetto di sviluppo cinese”, doveva essere considerato un “progetto infrastrutturale ghanese” realizzato anche grazie “all’aiuto cinese”. Nelle comunità locali in cui il progetto è stato implementato, infine, le persone tendevano sì a descrivere il progetto come “cinese”, ma non lo consideravano affatto un progetto di sviluppo cinese, quanto piuttosto un progetto di costruzione infrastrutturale realizzato da un’impresa di costruzione cinese.

La natura dell’impegno cinese nella realizzazione di progetti di sviluppo (infrastrutturali) in Africa è stata a lungo ed è tutt’ora di difficile interpretazione. Sebbene infatti la Cina abbia fornito finanziamenti e aiuti per lo sviluppo in Africa sin dagli anni ’50 del Novecento, la Cina non fa parte dei paesi dell’OCSE e degli accordi per lo sviluppo stipulati dai paesi che ne sono membri, e per questa ragione la classificazione degli aiuti cinesi risulta alquanto ambigua (Xu & Carey, 2015). La partecipazione cinese allo sviluppo in Africa include, nel complesso, donazioni, prestiti senza interesse, riduzione o cancellazione dei debiti, prestiti agevolati, crediti all’exportazione preferenziali (*preferential export credits*), crediti acquirente per l’exportazione (*export buyer credits*), prestiti commerciali, fondi azionari per sostenere le aziende cinesi, prestiti forniti attraverso le banche africane alle piccole e medie imprese africane, e accordi di partecipazione azionaria e prestiti garantiti da risorse naturali.

Fino ad anni recenti, la maggior parte dei finanziamenti cinesi concessi ai diversi attori africani è fornita tramite prestiti, la maggior parte dei quali devoluti dalla “China Export Import Bank” (China Exim Bank). Tra il 2000 e il 2020, i prestiti forniti dalla “China Exim Bank” e dalla “China Development Bank” hanno raggiunto i 132 miliardi di dollari (BU Global Development Policy Centre, 2024). Frequentemente i progetti che rientrano all’interno della cooperazione allo sviluppo infrastrutturale cinese in Africa sono progetti che i paesi africani hanno a lungo cercato di implementare e che vedono il coinvolgimento di diversi partner internazionali. Spesso si tratta di progetti per cui i governi africani non sono riusciti ad ottenere finanziamenti da istituti di credito o donatori occidentali (Feyissa, 2011; Franceschini, 2024; Soulé-Kohndou, 2019; Goodfellow & Huang, 2021). Una volta finanziati attraverso prestiti concessi dalle banche cinesi, tuttavia, questi progetti vengono inseriti a pieno titolo, dalla narrazione cinese e non solo, nel panorama della cooperazione allo sviluppo infrastrutturale cinese in Africa.

Nel caso della costruzione del progetto dei porti per la pesca in Ghana, ad esempio, durante la cerimonia di avvio del progetto, l'allora ambasciatore cinese in Ghana aveva affermato che il progetto rappresentava un importante esito della lunga cooperazione sino-ghanese (Ambasciata della PRC in Ghana, 2019). In quella stessa circostanza la compagnia cinese era stata presentata da molti media locali come uno dei principali attori responsabili del progetto. Inoltre, con l'avanzare del tempo, la presenza della compagnia cinese, e la comparsa di numerosi cartelli, scritte e bandiere cinesi nei siti di costruzione, avevano reso la "cinesità" del progetto particolarmente visibile a livello locale, a tal punto da oscurare la presenza di altre compagnie occidentali coinvolte anch'esse nella progettazione e realizzazione dell'opera.

Al contrario, alcuni dei funzionari ghanesi coinvolti nel progetto, intervistati durante la ricerca, nello spiegare i processi di pianificazione e finanziamento dei progetti infrastrutturali sino-africani, hanno più volte sottolineato il ruolo centrale svolto dai ministeri e dal parlamento ghanese nella negoziazione dei prestiti cinesi e nella promozione di progetti e piani di sviluppo. Questo suggerisce che molti dei progetti infrastrutturali con partecipazione cinese sono in realtà ideati e voluti dai governi africani, che trovano nelle banche di prestito o nelle compagnie di costruzione cinesi dei partner ideali per lo sviluppo infrastrutturale. Come sottolineano anche Ivan Franceschini e Nicholas Loubere (2022: 43), infatti, che gli investimenti [e i finanziamenti] cinesi non siano eccezionali è evidente se si considera che i progetti cinesi all'estero sono spesso costruiti su progetti già esistenti e avviati da altre società locali o internazionali, facilitati da istituzioni finanziarie internazionali e in alcuni casi anche implementati in collaborazione con società occidentali.

Dal punto di vista cinese, i progetti di sviluppo infrastrutturale in Africa uniscono in genere operazioni diplomatiche, politiche di sviluppo e obiettivi commerciali (Bräutigam, 2010: 17). In particolare, mettono in atto la retorica del "mutuo vantaggio" unendo business e cooperazione. Se infatti i finanziamenti cinesi in materia di sviluppo infrastrutturale rispondono alle richieste di molti paesi africani, l'applicazione di "condizioni commerciali" (Mohan & Tan-Mullins, 2019: 1373), come la concessione degli appalti per la realizzazione delle infrastrutture finanziate dalla Cina ad imprese di costruzione cinesi, rispondono alla necessità cinese di trovare nuovi contesti di impiego ed espansione per le proprie imprese statali (cfr. capitolo 1). In molti casi, infatti, i progetti di costruzione finanziati dalla Cina costituiscono i primi progetti realizzati dalle imprese statali cinesi all'estero, e questo consente loro di stabilire le proprie operazioni commerciali a livello internazionale. Tuttavia, per rimanere ed espandere le proprie attività all'estero, le aziende cinesi devono navigare i mercati e i contesti politici e socio-culturali specifici (Gambino e Franceschini, in stampa). Infatti, anche quando le imprese statali

cinesi riescono ad internazionalizzarsi e ad entrare in nuovi mercati attraverso progetti finanziati dalla Cina, il sostegno dello stato cinese dopo l'internazionalizzazione è spesso inferiore del previsto (Lam, 2017).

Visti dalla prospettiva degli attori locali africani, come i governi nazionali e regionali o le comunità nelle località in cui le infrastrutture vengono costruite, questi progetti vengono percepiti diversamente a seconda del contesto storico-istituzionale così come a seconda dei *rumours* e delle narrazioni diffuse e fatte circolare dai media. Nel febbraio del 2019, durante la ricerca sul campo condotta da una delle due autrici nell'isola di Lamu nel nord del Kenya, dove la compagnia cinese “China Road Bridge Corporation” stava costruendo un porto dal valore di 480 milioni di dollari, un ristoratore riferì alla ricercatrice le ultime voci e indiscrezioni che circolavano in città: i cinesi stavano costruendo una città sull'isola di Manda, una delle isole dell'arcipelago di Lamu, che avrebbe portato un milione di cinesi a Lamu. Secondo tali indiscrezioni, infatti, una società cinese sarebbe stata sul punto di costruire una nuova città su quest'isola, che si trova proprio di fronte all'antica città di Lamu, che oggi è un sito patrimonio dell'UNESCO. Secondo i racconti riportati, si sarebbe trattato di una città “moderna”, piena di grattacieli, con un nuovo aeroporto e numerosi centri commerciali. Le voci riferivano infatti che il governo nazionale di Nairobi avesse da tempo iniziato ad acquisire terreni sull'isola di Manda, e i residenti di Lamu temevano che i grattacieli, gli alloggi costosi e l'incremento dei flussi migratori avrebbero trasformato per sempre non solo il paesaggio, ma anche l'identità dell'arcipelago di Lamu.

Poco prima che queste voci cominciassero a diffondersi a Lamu, un operatore portuale cinese, la “China Merchants Port” (CMPort), aveva presentato una proposta di investimento per lo sviluppo della seconda fase del porto di Lamu, una proposta che prevedeva il finanziamento di tre moli aggiuntivi, nonché lo sviluppo di una Zona Economica Speciale (SEZ) e di una città vicino al porto di Lamu. Sebbene la negoziazione della proposta di CMPort per il porto di Lamu non si fosse ancora conclusa, e sia stata in seguito abbandonata, le voci diffuse nell'arcipelago di Lamu si inserivano in dibattiti più ampi tra leader politici, compagnie di costruzione e organizzazioni non governative sullo sviluppo di progetti infrastrutturali con partecipazione cinese in Africa. Da un lato, dunque, la presunta migrazione di un milione di cinesi a Lamu ricorda i dibattiti, spesso basati su *rumours* e stereotipi, sulle pratiche lavorative nei cantieri cinesi in Africa e sul massiccio impiego di lavoratori cinesi da parte degli appaltatori cinesi. Dall'altra parte, queste voci rappresentano una critica anche al ruolo dello stato e delle agenzie governative di Nairobi, che avrebbero approvato il progetto di Manda City senza che i residenti di Lamu ne fossero stati informati.

Questo secondo aspetto racchiuso nel *rumour* su Manda City è fortemente radicato nella lunga traiettoria di marginalizzazione delle regioni periferiche del Kenya che, sin dal periodo coloniale, sono state escluse da piani di sviluppo di natura infrastrutturale. Ad esempio, i piani per il progetto del porto di Lamu erano già cominciati negli anni '70, per poi essere abbandonati a causa della mancanza di fondi, che erano invece stati diretti all'espansione del porto più ampio del paese, quello di Mombasa (Hoyle, 1983). Nello stesso periodo, il molo che collega l'aeroporto sull'isola di Manda ai traghetti che trasportano i viaggiatori sull'isola di Lamu era crollato e gli enti statali a Nairobi avevano ritardato così a lungo il finanziamento per la sua ricostruzione che gli abitanti di Lamu avevano deciso di finanziare un nuovo molo attraverso una colletta tra le comunità dell'arcipelago. Queste traiettorie storiche di marginalizzazione si intrecciano oggi con le percezioni più popolari e popolarizzate della presenza cinese in Africa dando vita a *rumours* che, benché lontani dalla realtà, sono manifestazioni concrete di narrative mediatiche molto comuni.

Sempre nel caso del porto di Lamu, il tema della forza lavoro ritorna come uno dei punti di contestazione più salienti. Similmente a quanto accaduto in molti progetti infrastrutturali africani con partecipazione cinese, le narrazioni che hanno circondato il porto di Lamu in Kenya sono spesso state incentrate attorno alla scarsità di opportunità lavorative che questo progetto ha creato per i lavoratori keniani. Benché durante la sua ricerca nel cantiere del porto di Lamu nel 2019 una delle autrici avesse verificato che c'erano circa mille lavoratori keniani e duecento lavoratori cinesi, molti membri della comunità di Lamu lamentavano la scarsità di possibilità lavorative per i membri della comunità locale dovuta al coinvolgimento cinese in questo progetto infrastrutturale. Nonostante i *rumours* che circolavano attorno alle scarse opportunità lavorative per i lavoratori keniani identificassero la compagnia cinese come l'attore che aveva escluso i lavoratori indigeni di Lamu, la realtà contrattuale era molto diversa. Questo progetto è infatti stato finanziato dal governo keniano, che ha avuto la possibilità di dettare specifiche condizioni per lo sviluppo infrastrutturale. Tra queste ha deciso di impiegare per almeno il 75% forza lavoro keniana e materiali prodotti localmente. Questa decisione, tuttavia, non teneva in considerazione la regione di provenienza dei lavoratori. Di conseguenza, quando le narrazioni locali hanno identificato l'impresa cinese come 'colpevole' di aver escluso i lavoratori indigeni di Lamu, l'appaltatore cinese si è ritrovato a dover negoziare direttamente con il governo locale di Lamu l'inserimento di alcuni lavoratori indigeni dell'arcipelago di Lamu per evitare ulteriori *rumours* o proteste (Gambino, 2020).

Questa vicenda ricorda le vicissitudini di un altro progetto realizzato dalla compagnia cinese "China Road Bridge Corporation" in Kenya, ovvero la

ferrovia che collega Nairobi a Mombasa, e che è stata finanziata da un prestito di 3,6 miliardi di dollari dalla banca cinese Exim Bank. Nel 2014, attorno al cantiere per la costruzione della stazione di Voi, dei manifestanti avevano bloccato l'autostrada tra Mombasa e Nairobi, che è vitale per l'esportazione e l'importazione di merci dal porto di Mombasa, per esprimere il loro dissenso rispetto alle scarse opportunità di lavoro emerse da tale progetto (Akwiri, 2014). Nello stesso anno, l'allora Presidente keniano Uhuru Kenyatta annunciò una modifica al contratto precedente firmato con la compagnia cinese, che richiedeva l'assunzione del 40% di lavoratori locali e l'acquisto di materiali di provenienza locale (Wang & Wissenbach, 2019). Modificare contratti per lo sviluppo infrastrutturale – specialmente per progetti che includono anche un finanziamento cinese – è estremamente difficile e molti dei progetti finanziati da enti cinesi richiedono un alto contenuto di beni di provenienza cinese (come macchinari e materiali per la costruzione). Nonostante questo requisito aggiunto ex post, due anni dopo, nella contea di Narok, dove era in corso la costruzione della ferrovia, dei manifestanti sono entrati nel cantiere e hanno preso di mira i lavoratori cinesi, alcuni dei quali sono successivamente stati ricoverati in ospedale (Kuo, 2016). Questa seconda manifestazione di malcontento rispetto alle possibilità lavorative create dai progetti infrastrutturali cinesi in Kenya non vuol necessariamente dire che l'appaltatore cinese “China Road Bridge Corporation” non abbia rispettato il requisito del governo keniano, ma può essere spiegata da una pratica utilizzata dalla compagnia per risparmiare tempo e mantenere i costi del personale bassi: infatti, i progetti infrastrutturali di grandi dimensioni, come la realizzazione di una ferrovia, si estendono su più regioni, contribuendo spesso a una distribuzione diseguale delle opportunità lavorative. Come ha spiegato un funzionario del governo keniano durante un'intervista condotta nel 2018, infatti, una volta terminata la costruzione di una sezione della ferrovia, la compagnia cinese manteneva i lavoratori assunti e li trasferiva alla sezione successiva, consentendo alla compagnia cinese di non dover formare nuovi lavoratori e, allo stesso tempo, rispettare gli accordi contrattuali stretti con il governo.

## 7.4 Per concludere

Questo capitolo, attraverso l'analisi dei *rumours*, delle percezioni e delle narrazioni che emergono dai progetti infrastrutturali sino-africani, sottolinea la rilevanza dell'adozione di un approccio etnografico allo studio dei progetti infrastrutturali con partecipazione cinese in Africa. Il capitolo enfatizza, infatti, la necessità di analizzare le interazioni e gli incontri quotidiani tra attori

cinesi e attori locali per catturare la loro complessità e variabilità e per comprendere come essi contribuiscano a creare e alimentare immaginari e narrazioni più ampie.

Condurre etnografie multi-situate, multi-scalari e di lungo periodo con i molteplici attori cinesi (e non) coinvolti nei progetti di costruzione permette infatti di comprendere come vengano vissuti, immaginati e percepiti i progetti infrastrutturali sino-africani, quali siano le traiettorie di vita e di lavoro dei soggetti coinvolti, come si strutturino le complesse reti in cui essi sono inseriti e che essi contribuiscono al contempo a creare, e come si articolino le più ampie strategie, interazioni e dinamiche che caratterizzano la creazione e gestione dei progetti infrastrutturali cinesi in Africa. Questo approccio mette in evidenza come i progetti infrastrutturali sino-africani non siano solo il risultato di decisioni guidate da logiche economiche o politiche, ma anche il prodotto di negoziazioni, controversie, e, spesso, compromessi tra i diversi attori coinvolti, ognuno con le proprie aspettative e strategie.

Il capitolo mostra dunque come questi progetti non possano essere ridotti ad un'unica realtà o definizione, ma si configurino piuttosto come assemblaggi globali nei quali le logiche e le prospettive dei vari attori cinesi e africani coinvolti a diversi gradi e livelli entrano in contatto, e, a tratti, in conflitto. La percezione di quanto o come un progetto sia “cinese” non è un dato “oggettivo”, ma il risultato di processi di negoziazione e di costruzione di narrazioni basate su dinamiche che caratterizzano il contesto in cui il progetto ha luogo e gli interessi degli attori coinvolti. Gli esempi presentati in questo capitolo mostrano inoltre come queste dinamiche non siano statiche, ma si evolvano continuamente nel tempo, essendo influenzate da interessi, traiettorie politiche, fluttuazioni dell'economia globale, nonché da percorsi professionali e familiari. Nell'intraprendere progetti etnografici multi-situate e multi-scalari è dunque fondamentale riconoscere e includere i diversi attori, le dinamiche, le relazioni e le percezioni che influenzano i progetti infrastrutturali sino-africani. Queste dinamiche e traiettorie vanno inoltre analizzate attraverso una prospettiva temporale, per comprendere come influenzano nel tempo, e a seconda dei momenti, l'operato delle compagnie cinesi e le esperienze dei loro lavoratori.

## *Riferimenti bibliografici*

- ActionAid. (2023). *Fifty years of failure: The International Monetary Fund, debt and austerity in Africa*: <https://actionaid.org/sites/default/files/publications/Fifty%20Years%20of%20Failure%20Full%20Report.pdf>
- Adewale, M. (2019, Aprile 22). Rep raises concern over import of Chinese prisoners to work in Nigeria. *The Guardian*. <https://bit.ly/3XmoFRH>
- Agbebi, M., & Virtanen, P. (2017). Dependency Theory. A Conceptual Lens to Understand China's Presence in Africa? *Forum for Development Studies*, 44(3), 429-451. <https://doi.org/10.1080/08039410.2017.1281161>.
- Agenzia cinese per la promozione degli investimenti. (2017). *Yidai yilu zhenlue xia de touzi cujin yanjiu* (Ricerca sull'incoraggiamento degli investimenti all'interno della strategia BRI). Ministero del Commercio.
- Agnew, J. (1994). The territorial trap: The geographical assumptions of international relations theory. *Review of International Political Economy*, 1-1, 53-80. <https://doi.org/10.1080/09692299408434268>
- Aidoo, R. (2016). The Political Economy of Galamsey and Anti-Chinese Sentiment in Ghana. *African Studies Quarterly*, 16(3), 55-72.
- Akwiriri, J. (2014, Ottobre 3). Kenyans protesting over jobs block highway from Mombasa Port. *Reuters*. <http://bit.ly/36JpurJ>
- Al-Fadhat, F., & Prasetyo, H. (2024). How China's debt-trap diplomacy works in African countries: Evidence from Zimbabwe, Cameroon, and Djibouti. *Journal of Asian and African Studies*, 59(5). <https://doi.org/10.1177/00219096221137673>
- Agnew, J. (1994). The territorial trap: The geographical assumptions of international relations theory. *Review of International Political Economy*, 1-1, 53-80. <https://doi.org/10.1080/09692299408434268>
- Alami, I., Dixon, A. D., Gonzalez-Vicente, R., Babic, M., Seung-Ook, L., Medby, I. A., & Graaff, N. de. (2021). Geopolitics and the 'new' state capitalism. *Geopolitics*, 27(3), 995-1023. <https://doi.org/10.1080/14650045.2021.1924943>
- Alberizzi, M. (2007, Agosto 31). Somalia: preoccupazione dietro i sorrisi. *Il Corriere della Sera*. <https://bit.ly/44guClh>
- Alden, C., & Jiang, L. (2019). Brave new world: Debt, industrialization and security in China-Africa relations. *International Affairs*, 95(3), 641-657. <https://doi.org/10.1093/ia/iiz083>
- Alden, C., & Large, D. (2019). *New directions in China-Africa studies*. Routledge.

- Alden, C., & Otele, O. M. (2022). Fitting China in: Local elite collusion and contestation along Kenya's standard Gauge Railway. *African Affairs*, 121(484), 443-466. <https://doi.org/10.1093/afraf/adac026>
- Alves, A. C. (2013). China's "win-win" cooperation: Unpacking the impact of infrastructure-for-resources deals in Africa. *South African Journal of International Affairs*, 20(2), 207-226.
- Alves, A. C., & Chichava, S. (2018). Neo-patrimonialism and extraversion in China's relations with Angola and Mozambique: Is Beijing making a difference? In Alden, C., & Large, D (Eds.), *New Directions in Africa-China Studies* (pp. 243-259). Routledge.
- Alves, A. C., Gong, X., & Li, M. (2023). The BRI: A new development cooperation paradigm in the making? Unpacking China's infrastructure cooperation along the Maritime Silk Road. *World Development*, 169, 1-7.
- Amanor, K. S., & Chichava, S. (2016). South-South cooperation, agribusiness, and African agricultural development: Brazil and China in Ghana and Mozambique. *World Development*, 81, 13-23. <https://doi.org/10.1016/j.worlddev.2015.11.021>
- Ambasciata della PRC in Ghana. (2019). H. E. Ambassador Shi Ting Wang attends the ground breaking ceremony of Axim Fishing Port. <https://bit.ly/3NZFrSb>
- Amin, S. (1990). *Delinking: Towards a Polycentric World*. Zed Books
- Andrews, D., & Lewis, D. (2017). *Decolonising food systems and sowing seeds of resistance: Disentangling knowledges about seed*. The African Centre for Biodiversity. <https://criticalfoodstudies.org.za/wp-content/uploads/2021/11/decolonising-food-systems-and-sowing-seeds-of-resistance-updated-july-2017.pdf>
- Andrijasevic, R., Pun, N., & Sacchetto, D. (2023). Transnational corporations and the making of global labour markets: The case of Foxconn in China and Europe. In E. Boris, H. Gottfried, J. Greene e T. Tham (Eds.), *Global labor migration: New Directions*. University of Illinois Press.
- Andrijasevic, R., & Sacchetto, D. (2016). From labour migration to labour mobility? The return of the multinational worker in Europe. *Transfer*, 22(2), 219-231.
- Appiah-Nyamekye Sanny, J., & Selormey E.E. (2021, Novembre 15). *AD489: Africans welcome China's influence but maintain democratic aspirations*. Afrobarometer. <https://www.afrobarometer.org/publication/ad489-africans-welcome-chinas-influence-maintain-democratic-aspirations/>
- Arrighi, G., & Silver, B.J. (2006). *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*. Mondadori.
- Asante, R. (2018). China and Africa: Model of South-South cooperation? *China Quarterly of International Strategic Studies*, 4(2), 259-279. <https://doi.org/10.1142/S2377740018500124>
- Baas, M. (2017). Temporary labour migration. In G. Liu-Farrer e B. S. A. Yeoh (Eds.), *Routledge handbook of Asian migration* (pp. 54-63). Routledge.
- Banik, D., & Mawdsley, E. (2023). South-South cooperation and global development in a multipolar world: China and India in Africa. *Journal of International Development*, 35, 539-548. <https://doi.org/10.1002/jid.3789>

- Banktrack. (2024, Dicembre 13). *Communities and activists in Uganda and Tanzania take to the streets in response to reports indicating that Chinese financing for EACOP may be imminent*. Banktrack. [bit.ly/3YbWp5P](https://bit.ly/3YbWp5P)
- BBC News. (2018). Reality check: Is China burdening Africa with debt? <https://www.bbc.com/news/world-africa-45916060>
- Beck, K. I., & Brødsgaard, K. E. (2022). Corporate governance with Chinese characteristics: Party organization in state-owned enterprises. *The China Quarterly*, 250, 486-508. <https://doi.org/10.1017/S0305741021001351>
- Bhamidipati, P. L., & Hansen, U. E. (2021). Unpacking local agency in China-Africa relations: Frictional encounters and development outcomes of solar power in Kenya. *Geoforum*, 1-12. <https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2020.12.010>
- Bini, V., Caria, S., & Giunta, I. (2022). I nuovi equilibri della cooperazione internazionale: Politiche, partenariati e saperi oltre l'asse Nord-Sud. *JUNCO - Journal of Universities and International Development Cooperation*, 6(1). <https://doi.org/10.13135/2531-8772/10081>
- Bonhomme, J. (2012). The dangers of anonymity: Witchcraft, rumour, and modernity in Africa. *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 2(2), 205–233.
- Boston University (BU) Global Development Policy Center. (2024). Chinese Loans to Africa Database. <https://www.bu.edu/gdp/2024/08/21/relative-risk-and-the-rate-of-return-chinese-loans-to-africa-database-2000-2023/>
- Boris, E., Gottfried, H., Greene, J., & Tham, J. (2023). Introduction: Historical and contemporary perspectives on global labor migration. In E. Boris, H. Gottfried, J. Greene, & J. Tham (Eds.), *Global labor migration*. University of Illinois Press
- Borras, S. M., & Franco, J. C. (2024). Land rush. *The Journal of Peasant Studies*, 1-16. <https://doi.org/10.1080/03066150.2024.2317961>
- Bräutigam, D. (2009). *The Dragon's Gift: The Real Story of China in Africa*. Oxford University
- Bräutigam, D. (2009, Novembre 1). African respect for Chinese expatriates grows. *Voice of America*. <https://bit.ly/3qD4zpX>
- Bräutigam, D. (2010). China, Africa and the international aid architecture. *African Development Bank Working Paper Series*, 107.
- Bräutigam, D. (2015). *Will Africa feed China?* Oxford University Press.
- Bräutigam, D. (2020). A critical look at Chinese ‘debt-trap diplomacy’: The rise of a meme. *Area Development and Policy*, 5(1), 1-14. <https://doi.org/10.1080/23792949.2019.1689828>
- Bräutigam, D. A., & Xiaoyang, T. (2009). China’s engagement in African agriculture: “Down to the countryside.” *The China Quarterly*, 199, 686-706. <https://doi.org/10.1017/S0305741009990166>
- Brown, L. (1995). *Who will feed China?: Wake-up call for a small planet* (1st ed.). Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781003450771>
- Buckley, L. (2013). Chinese agriculture development cooperation in Africa: Narratives and politics. *IDS Bulletin*, 44, 42-52. <https://doi.org/10.1111/1759-5436.12041>

- Camba, A. (2020). The Sino-centric capital export regime: State-backed and flexible capital in the Philippines. *Development and Change*, 51(4), 970-997. <https://doi.org/10.1111/dech.12604>
- Carmody, P. R. (2011). *The new scramble for Africa*. Polity Press.
- Carmody, P., & Murphy, J. T. (2022). Chinese neoglobalization in East Africa: Logics, couplings and impacts. *Space and Polity*, 26(1), 20-43. <https://doi.org/10.1080/13562576.2022.2104631>
- Carmody, P., & Wainwright, J. (2022). Contradiction and restructuring in the Belt and Road Initiative: Reflections on China's pause in the "Go World." *Third World Quarterly*, 43(12), 2830-2851. <https://doi.org/10.1080/01436597.2022.2110058>
- Carmody, P., Taylor, I., & Zajontz, T. (2021). China's spatial fix and 'debt diplomacy' in Africa: Constraining belt or road to economic transformation? *Canadian Journal of African Studies*, 56(1), 57-77: <https://doi.org/10.1080/00083968.2020.1868014>
- Carmody, P., Zajontz, T., & Reboredo, R. (2022). From 'debt diplomacy' to donorship? China's changing role in global development. *Global Political Economy*, 1-20. <https://doi.org/10.1332/UZHW7185>
- Carrai, M. A., Defraigne, J. C., & Wouters, J. (2020). The Belt and Road Initiative and global governance: By way of introduction. In M. A. Carrai, J. C. Defraigne, & J. Wouters (Eds.), *The Belt and Road Initiative and Global Governance* (pp. 1-19). Edward Elgar.
- Carrozza, I. (2021). Legitimizing China's growing engagement in African security: Change within continuity of official discourse. *The China Quarterly*, 248(1), 1174-1199. <https://doi.org/10.1017/S0305741021000242>
- Carrozza, I., & Benabdallah, L. (2022). South-South Knowledge Production and Hegemony: Searching for Africa in Chinese Theories of IR. *International Studies Review*, 24(1). <https://doi.org/10.1093/isr/viab063>
- Ceccagno, A. (2025a). Chinese Workers in Africa: Ruffling Theories of Transnational Labor Mobility. *Sociologia del lavoro*. (in stampa).
- Ceccagno, A. (2025b). L'interdisciplinarità come metodo in un'epoca di polarizzazioni ideologiche: Il caso del lavoro cinese in Africa. In M. Fumian (Ed.), *Leggere la Cina, capire il mondo* (pp. 225-276). Mimesis.
- Ceccagno, A., & Sacchetto, D. (2020). The mobility of workers living at work in Europe. *Current Sociology*, 68(3), 299-315.
- Chagnon, C. W., Durante, F., Gills, B. K., Hagolani-Albov, S. E., Hokkanen, S., Kangasluoma, S. M. J., & Vuola, M. P. S. (2022). From extractivism to global extractivism: the evolution of an organizing concept. *The Journal of Peasant Studies*, 49(4), 760-792. <https://doi.org/10.1080/03066150.2022.2069015>
- Chaudhury, D. R. (2019, luglio 6). *Tanzania President terms China's BRI port project exploitative*. The Economic Times. <https://economictimes.indiatimes.com/news/international/world-news/tanzania-president-terms-bri-port-project-exploitative/articleshow/70109612.cms?from=mdr>
- Chellaney, B. (2010, Luglio 29). China's newest export: Convicts. *The Guardian*. <https://bit.ly/3NqRPdP>

- Chen, Y. (2020). Africa railway ambitions meet China's Belt and Road. *NBR Special Report*, 98. <https://www.nbr.org/publication/african-railway-ambitions-meet-chinas-belt-and-road/>
- Cheng, H., & Liu, W. (2021). Disciplinary geopolitics and the rise of international development studies in China. *Political Geography*, 89, 102452. <https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2021.102452>
- Carmody, P. R. (2011). *The new scramble for Africa*. Polity Press.
- Cheru, M., & Modi, R. (2013). *Agricultural development and food security in Africa: The impact of Chinese, Indian and Brazilian investments*. Zed Books.
- Chiyemura, F. (2020). Contextualizing African agency in Ethiopia-China engagement in wind energy infrastructure financing and development. Open University.
- Chiyemura, F., Gambino, E., & Zajontz, T. (2023). Infrastructure and the politics of African state agency: Shaping the Belt and Road Initiative in East Africa. *Chinese Political Science Review*, 8, 105-131. <https://doi.org/10.1007/s41111-022-00214-8>
- Cohen, R. (1991, Maggio 11). China has used prison labour in Africa. *The New York Times*. <https://bit.ly/3XoGvU8>
- Cook, S., Lu, J., Tugendhat, H., & Alemu, D. (2016). Chinese migrants in Africa: Facts and fictions from the agri-food sector in Ethiopia and Ghana. *World Development*, 81, 61-70.
- Cook-Lundgren, E. (2023). Theorizing the persistence of local-foreign inequality in international development organizations through the analytic of coloniality. *Gender, Work & Organization*, 30(2), 529-546. <https://doi.org/10.1111/gwao.12826>
- Cooke, F. L., Wang, D., & Wang, J. (2018). State capitalism in construction: Staffing practices and labour relations of Chinese construction firms in Africa. *Journal of Industrial Relations*, 60(1), 77-100. <https://doi.org/10.1177/0022185617724836>
- Cotula, L. (2013). *The great African land grab?: Agricultural investments and the global food system*. Bloomsbury Publishing.
- Crane, A., Bloomfield, M., LeBaron, G., Sourndararajan, V., & Spence, L. (2022). Hybrid (un)freedom in worker hostels in garment supply chain. *Human Relations*, 75(10), 1928-1960.
- Degli Esposti, N. (2024). What happened to neocolonialism? The rise and fall of a critical concept. *Journal of Political Ideologies*, 1-21. <https://doi.org/10.1080/13569317.2024.2346193>
- Domínguez, M. R. (2016). En los pliegues de la historia: Cooperación Sur-Sur y procesos de integración en América Latina y el Caribe. *Estudos Internacionais: Revista Relações Internacionais*, 4(2), 57-77. doi: 10.5752/P.2317-773X.2016v4.
- Driessen, M. (2015). The African bill: Chinese struggles with development assistance. *Anthropology Today*, 31(1), 3-7.
- Driessen, M. (2016). Pushed to Africa: Emigration and social change in China. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 42(15), 2491-2507.
- Driessen, M. (2019). *Tales of Hope, Tastes of Bitterness; Chinese Road Builders in Ethiopia*. Hong Kong University Press.

- Driessen, M. (2021). Chinese workers in Ethiopia caught between remaining and returning. *Pacific Affairs*, 94(2), 329-346:  
<https://doi.org/10.5790/hongkong/9789888528042.001.0001>
- Duggan, N. (2023). The agency problem in readings of Sino-African relations. *African Affairs*, 122(488), 461-475. <https://doi.org/10.1093/afraf/adad024>
- Economy, E. (2024). China's alternative order. And what America should learn from it. *Foreign Affairs, May/June 2024*. <https://www.foreignaffairs.com/china/chinas-alternative-order-xi-jinping-elizabeth-economy>
- Ella, D., & Press-Barnathan, G. (2024). Complex cooptation: How regime complexity affects the stability of cooptation bargains – the case of China and the World Bank. *Contemporary Security Policy*, 1-32.  
<https://doi.org/10.1080/13523260.2024.2419174>
- Ellis, S. (1989). Tuning in to pavement radio. *African Affairs*, 88(352), 321–330.
- Ellis, S. (1993). Rumour and power in Togo. *Africa: Journal of the International African Institute*, 63(4), 462-476.
- Engel, S. (2019). South–South cooperation in Southeast Asia: From Bandung and solidarity to norms and rivalry. *Journal of Current Southeast Asian Affairs*, 38(2), 218-242. <https://doi.org/10.1177/1868103419840456>
- Engel, L., Hwang, J., Morro, D., & Bien-Aime, V. Y. (2024). Relative risk and the rate of return: Chinese loans to Africa database, 2000–2023. Boston University Global Development Policy Center. <https://www.bu.edu/gdp/files/2024/08/GCI-PB-23-CLA-2024-FIN.pdf>
- Ezugwu, O. (2019, Maggio 5). *Editorial: Nigeria and Chinese prison workers*. Business Hallmark. <https://hallmarknews.com/editorial-nigeria-and-chinese-prison-workers/>
- Federici, S. (2012). Le donne, le lotte per la terra e la ricostruzione dei “commons.” *EDP - Deportate, esuli, profughe*, 20, 106-123.
- Federici, S. (2021). *Reincantare il mondo: Femminismo e politica dei commons*. Ombre Corte.
- Fei, D. (2020). The compound labor regime of Chinese construction projects in Ethiopia. *Geoforum*, 117, 13-23. <https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2020.08.013>
- Fei, D. (2021). Chinese telecommunication companies in Ethiopia: The influences of host government intervention and inter-firm competition. *The China Quarterly*, 245, 186-207. <https://doi.org/10.1017/S0305741020000417>
- Fei, D. (2023). Chinese in Africa: Expatriation regime and lived experience. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 49(11), 2720-2741:  
<https://doi.org/10.1080/1369183X.2022.2029373>
- Fei, D. (2024). Flexible sovereignty and contested legality: The overseas employment and legal struggles of Chinese workers. *EDP: Society and Space*, 1-22.
- Ferguson, J. (2006). *Global shadows: Africa in the neoliberal world order*. Duke University Press.
- Feyissa, D. (2011). Aid negotiation: The uneasy “partnership” between EPRDF and the donors. *Journal of Eastern African Studies*, 5(4), 788-817.
- Franceschini, I., & Loubere, N. (2022). *Global China as method*. Cambridge University Press.

- Frank, A.G. (1966). The Development of Underdevelopment. *Monthly Review* 18(4), 17-31. [https://doi.org/10.14452/MR-018-04-1966-08\\_3](https://doi.org/10.14452/MR-018-04-1966-08_3)
- Freeman, D. (2020). The Belt and Road Initiative and the overcapacity connection. In M. A. Carrai, J. C. Defraigne, & J. Wouters (Eds.), *The Belt and Road Initiative and Global Governance* (pp. 120-138). Edward Elgar Publishing.
- French, H. W. (2024, Febbraio 26). The end of Françafrique? Foreign Policy. <https://foreignpolicy.com/2024/02/26/france-sahel-mali-niger-francafrique-burkina-faso/>
- Fumian, M. (2025). *Leggere la Cina, capire il mondo. Narrazioni dominanti e discorso critico in un'era di competizione*. Mimesis.
- Gadzala, A. W. (2010). From formal-to-informal-sector employment: Examining the Chinese presence in Gambia. *Review of African Political Economy*, 37(123), 41-59.
- Gambino, E., Traduit de l'anglais par Périer, M. (2020). La participation chinoise dans le développement des infrastructures de transport au Kenya: une transformation des géométries du pouvoir? *Critique internationale*, 89(4), 95-114. <https://doi.org/10.3917/crri.089.0098>
- Gambino, E. (2020, Febbraio 26). Job insecurity, labour contestation, and everyday resistance at the Chinese-built Lamu port site in Kenya. *The Asia Dialogue*. <https://theasiadialogue.com/2020/02/26/job-insecurity-labour-contestation-and-everyday-resistance-at-the-chinese-built-lamu-port-site-in-kenya/>
- Gambino, E. (2022). Corridors of opportunity? African infrastructure and the market expansion of Chinese companies. In H. Lamarque & P. Nugent (Eds.), *Transport Corridors in Africa* (pp. 286-316). James Currey: <https://doi.org/10.2307/j.ctv2x4kp3n.17>
- Gambino, E., & Bagwandeem, M. (2024). A global sense of workplace: Labour relations in Sino-African construction sites. In J. Hönke, E. Cezne, & Y. Yang (Eds.), *Africa's Global Infrastructures: South-South Transformations in Practice* (pp. 157-182). Hurst Publishers.
- Gambino, E., & Franceschini, C. (in stampa). South-South economic engagement: Flexible embeddedness in the internationalization of Chinese companies in Africa, *Review of International Political Economy*.
- Garcia-Herrero, A. (2022). Economic relations between Africa and China: What to watch for? *Chinese Influences in Africa 2: Myths and Realities in Economic Relations*, 20-27. <https://ssrn.com/abstract=4477121>
- Geary, J. F., & Nyiawung, J. (2021). The impact of Chinese investments on Western multinational enterprises' work and employment practices: A consideration of institutional, power and dominance effects. *Human Relations*, 75(5), 842-870.
- Giannecchini, P., & Taylor, I. (2018). The Eastern Industrial Zone in Ethiopia: Catalyst for development? *Geoforum*, 88, 28-35.
- Giunta, I., & Caria, S. (2020). *Pasado y presente de la cooperación internacional: una perspectiva crítica desde las teorías del sistema mundo*. IAEN.
- Giunta, I., & Pepa, M. (2022). Geografie policentriche della cooperazione internazionale: Differenze e convergenze fra cooperazione Nord-Sud e Sud-Sud in agricoltura. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 2, 57-72. <https://doi.org/10.13133/2784-9643/18146>

- Goetz, A. (2019). Chinese investments in Africa - “Create infinity, benefit mankind.” *Land grabbing and home country development: Chinese and British land acquisitions in comparative perspective* (pp. 117-152). Transcript Verlag. <https://doi.org/10.1515/9783839442678-009>
- Gonzalez-Vicente, R. (2017). South-South relations under world market capitalism: the state and the elusive promise of national development in the China-Ecuador resource-development nexus. *Review of International Political Economy*, 24(5), 881-903. <https://doi.org/10.1080/09692290.2017.1357646>
- Gonzalez-Vicente, R. (2019). Vignette: Where is the South?: Global, postcolonial and intersectional perspectives. In E. Mawdsley, E. Fourie, & W. Nauta (Eds.), *Researching South-South Development Cooperation: The Politics of Knowledge Production*. Routledge.
- Goodfellow, T., & Huang, Z. (2021). Contingent infrastructure and the dilution of “Chineseness”: Reframing roads and rail in Kampala and Addis Ababa. *EPA: Economy and Space*, 53(4), 655-674.
- Gray, K., & Gills, B. K. (2016). South-South cooperation and the rise of the Global South. *Third World Quarterly*, 37(4), 557-574: <https://doi.org/10.1080/01436597.2015.1128817>
- GRAIN. (2008). *Seized: The 2008 land grab for food and financial security*. GRAIN.
- Gu, J., Zhang, C., Vaz, A., & Mukweraza, L. (2016). Chinese state capitalism? Rethinking the role of the state and business in Chinese development cooperation in Africa. *World Development*, 81, 24-34: <https://doi.org/10.1016/j.worlddev.2016.01.001>
- Hall, R. (2011). Land grabbing in Southern Africa: The many faces of the investor rush. *Review of African Political Economy*, 38(128), 193-214.
- Han, X., & Webber, M. (2020). From Chinese dam building in Africa to the Belt and Road Initiative: Assembling infrastructure projects and their linkages. *Political Geography*, 77, 1-12.
- Haruyama, J. L. (2024). “South-South” Capitalist Extractive Patriarchy. *Transforming Anthropology*, 32(2), 117-127. <https://doi.org/10.1086/731889>
- Harvey, D. (2004). The «New» Imperialism: Accumulation by Dispossession. *Socialist Register*, 40. <https://socialistregister.com/index.php/srv/article/view/5811>
- Horner, R. (2020). Towards a new paradigm of global development? Beyond the limits of international development. *Progress in Human Geography*, 44(3), 415-436. <https://doi.org/10.1177/0309132519836158>
- Horner, R., & Hulme, D. (2019). From international to global development: New geographies of 21st-century development. *Development and Change*, 50, 347-378. <https://doi.org/10.1111/dech.12379>
- Hoyle, B. S. (1983). *Seaports and development: The experience of Kenya and Tanzania*. Gordon and Breach.
- Huang, M. (2024). *Reconfiguring Racial Capitalism : South Africa in the Chinese Century*. Duke University Press Books.

- Huang, Z., & Lesutis, G. (2023). Improvised hybridity in the ‘fixing’ of Chinese infrastructure capital: The case of Kenya’s Standard Gauge Railway. *Antipode*, 1-21. <https://doi.org/10.1111/anti.12929>
- Huang, Z., & Pollio, A. (2023). Between highways and fintech platforms: Global China and Africa’s infrastructure state. *Geoforum*, 147, 103876. <https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2023.103876>
- Huang, Xu, X., & Mao, X. (2019). South-South cooperation and Chinese foreign aid. Palgrave Macmillan.
- Jakupec, V., Kelly, M., & McKay, J. (2024). *Foreign aid in a world in crisis: Shifting geopolitics in the neoliberal era*. Routledge.
- Jiang, L. (2020). *Beyond official development assistance: Chinese development cooperation and African agriculture*. Palgrave Macmillan.
- Jiang, L., Harding, A., Anseeuw, W., & Alden, C. (2016). Chinese agriculture technology demonstration centres in Southern Africa: The new business of development. *Public Sphere*.
- Jura, J., Kopínski, D., Polus, A., & Tycholiz, W. (2024). Examining shifts in the Angola-China relations in the post-Dos Santos era. *African Affairs*, 1-29.
- Kastner, S., & Pearson, M. (2021). Exploring the parameters of China’s economic influence. *Studies in Comparative International Development*, 56, 18-44. <https://doi.org/10.1007/s12116-021-09318-9>
- Kernen, A., & Lam, K. N. (2014). Workforce localization among Chinese state-owned enterprises (SOEs) in Ghana. *Journal of Contemporary China*, 23(90), 1053-1072.
- Kilaka, B. M. (2024). Contested Practices: Controversies over the Construction of Lamu Port in Kenya. In J. Honke, E. Cezne, & Y. Yang (Eds.), *Africa’s Global Infrastructures: South-South Transformations in Practice*. Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/oso/9780197775363.003.0006>
- Kimari, W. (2021). ‘Under construction’: Everyday anxieties and the proliferating social meanings of China in Kenya. *Africa*, 91(1), 135-152.
- Kimari, W., & Ernstson, H. (2020). Imperial Remains and Imperial Invitations: Centering Race within the Contemporary Large-Scale Infrastructures of East Africa. *Antipode*, 52(3), 825-846.
- Kragelund, P., & Carmody, P. (2016). Who Is in Charge - State Power and Agency in Sino-African Relations. *Cornell International Law Journal*, 49(1), 1-23.
- Kuo, L. (2016, Agosto 3). Kenyan rail workers are protesting against their Chinese employer for a raise – to \$5 a day. *Quartz Africa*. <http://bit.ly/2RNfxFL>
- La Via Campesina, & GRAIN. (2024). *A new wave of land grabs strikes Tanzania*. <https://viacampesina.org/en/wp-content/uploads/sites/2/2024/02/Tanzania-landgrabs-EN-05.pdf>
- Lai, K., Morgan, G., & Morris, J. (2020). “Eating bitterness” in a Chinese multinational: Identity regulation in context. *Organization Studies*, 41(5), 661-”680.
- Lam, K. N. (2017). *Chinese state-owned enterprises in West Africa*. Routledge.
- Large, D. (2008). China & the contradictions of ‘non-interference’ in Sudan. *Review of African Political Economy*, 35(115), 93-106. <https://doi.org/10.1080/03056240802011568>

- Lawal, S. (2024). What do the IMF and foreign debt have to do with Kenya's current crisis? Al Jazeera. <https://www.aljazeera.com/news/2024/7/7/why-are-kenyans-angry-with-the-imf>
- Lee, C. K. (2017). *The specter of global China: Politics, labor, and foreign investment in Africa*. University of Chicago Press.
- Lee, C. K. (2022). Global China at 20: Why, how and so what? *The China Quarterly*, 250, 313-331. <https://doi.org/10.1017/S0305741022000686>
- Lee, M. (2021, Novembre 22). *In Africa, Blinken sees limits of US influence abroad*. Associated Press. <https://apnews.com/article/coronavirus-pandemic-health-china-antony-blinken-nigeria-ae944eaf8e5ecfbb3661651fce69784e>
- Lepuru, M. (2024, Febbraio 28). *China in Africa and Racial capitalism*. Modern Ghana. <https://www.modernghana.com/news/1295730/china-in-africa-and-racial-capitalism.html>
- Li Rosenberg, Q. (2023). The control and agency dialectic of guest worker programmes: Evidence from Chinese construction workers in Japan's Technical Intern Training Program. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 1-21. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2023.2208739>
- Li, X., Tang, L., Xu, X., Qi, G., & Wang, H. (2013). What can Africa learn from China's experience in agricultural development? *IDS Bulletin*, 44(4), 31-41. <https://doi.org/10.1111/1759-5436.12040>
- Lin, S., Sidaway, J., Woon, C.Y. (2019). Reordering China, respacing the world: Belt and Road Initiative (一带一路) as an emergent geopolitical culture. *The Professional Geographer*, 71(2), 507-22.
- Lisimba, A. F., & Parashar, S. (2020). The 'state' of postcolonial development: China–Rwanda 'dependency' in perspective. *Third World Quarterly*, 42(5), 1105-1123. <https://doi.org/10.1080/01436597.2020.1815527>
- Little, D. P., & Watts, M. J. (1994). *Living under contract: Contract farming and agrarian transformation in Sub-Saharan Africa*. University of Wisconsin Press.
- Maathai, W. (2009). *The Challange for Africa*. Pantheon Books.
- Maphaka, D., & Shai, K. B. (2021). South Africa in China's Foreign Policy towards Africa: An Afrocentric Analysis. *Journal of African Foreign Affairs*, 8(3), 187-201. <https://www.jstor.org/stable/27159672>
- Mapondera, M., & Hargreaves, S. (2021). WoMin – The Journey from Research Initiative to an African Ecofeminist Alliance. *Feminist Africa*, 2(1), 139-150. <https://www.jstor.org/stable/48725698>
- Martiniello, G. (2021). Bitter sugarification: Sugar frontier and contract farming in Uganda. *Globalizations*, 18(3), 355-371: <https://doi.org/10.1080/14747731.2020.1794564>
- Mawdsley, E. (2012). From recipients to donors: Emerging powers and the changing development landscape. Zed Books.
- Mawdsley, E. (2018). The 'Southernisation' of development? Asia Pacific Viewpoint, 59, 173-185. <https://doi.org/10.1111/apv.12192>
- Mawdsley, E. (2019). South–South cooperation 3.0? Managing the consequences of success in the decade ahead. *Oxford Development Studies*, 47(3), 259-274. <https://doi.org/10.1080/13600818.2019.1585792>

- Mawdsley, E., & Taggart, J. (2022). Rethinking d/Development. *Progress in Human Geography*, 46(1), 3-20. <https://doi.org/10.1177/03091325211053115>
- Mbembe, A. (2001). *On the postcolony*. University of California Press.
- Mbembe, A. (2016). Africa in the New Century. *The Massachusetts Review*, 57(1), 91-111. <http://www.jstor.org/stable/43821507>
- McConnell, F., & Woon, C. Y. (2023). Mapping Chinese Diplomacy: Relational Contradictions and Spatial Tensions. *Geopolitics*, 28(2), 593-618. DOI: 10.1080/14650045.2021.1966417
- McMichael, P. (2019). Does China's 'going out' strategy prefigure a new food regime? *The Journal of Peasant Studies*, 47(1), 116-154. <https://doi.org/10.1080/03066150.2019.1693368>
- Mezzadra, S., & Neilson, B. (2017). On the Multiple Frontiers of Extraction: Excavating Contemporary Capitalism. *Cultural Studies*, 31(2-3): 185-204. <http://dx.doi.org/10.1080/09502386.2017.1303425>
- Mezzadra, S., & Neilson, B. (2024). *The Rest and the West. Capital and Power in a Multipolar World*. Verso.
- Ministry of Agriculture and Rural Affairs of the People's Republic of China (MARA). (2019). *First forum on China-Africa agricultural cooperation convenes in Sanya*. [http://english.moa.gov.cn/news\\_522/202005/t20200520\\_299827.html](http://english.moa.gov.cn/news_522/202005/t20200520_299827.html)
- Ministry of Agriculture and Rural Affairs of the People's Republic of China (MARA). (2023). *2nd forum on China-Africa cooperation in agriculture convenes*. [http://english.moa.gov.cn/news\\_522/202311/t20231117\\_301290.html](http://english.moa.gov.cn/news_522/202311/t20231117_301290.html)
- Mkindi, A. R., Maina, A., Urhahn, J., Kock, J., Bassermann, L., Goita, M., Nketani, M., Herre, R., Tanzmann, S., Wise, T. A., Gordon, M., & Gilbert, R. (2020). *False promises: The Alliance for a Green Revolution in Africa*. Rosa Luxemburg Stiftung.
- Mohan, G. (2016). Emerging powers in international development: Questioning South-South cooperation. In J. Grugel & D. Hammett (Eds.), *The Palgrave Handbook of International Development* (pp. 279-296). Palgrave Macmillan.
- Mohan, G. (2021). Below the belt? Territory and development in China's international rise. *Development and Change*, 52, 54-75.
- Mohan, G., & Lampert, B. (2013). Negotiating China: reinserting African Agency into China-Africa relations. *African Affairs*, 112(446), 92-110. <http://www.jstor.org/stable/23357149>
- Mohan, G., & Tan-Mullins, M. (2019). The geopolitics of South-South infrastructure development: Chinese-financed energy projects in the Global South. *Urban Studies*, 56(7), 1368-1385.
- Monson, J. (2009). *Africa freedom railway*. Indiana University Press.
- Mora, S. Y. (2016). China: Cooperación Sur-Sur y land grabbing. Un análisis desde las resistencias sociales al proyecto Xai-Xai en Mozambique. *Conjuntura Austral*, 7(35), 95-113.
- Moyo, S., Jha, P., & Yeros, P. (2019). The scramble for land and natural resources in Africa. In S. Moyo, P. Jha, & P. Yeros (Eds.), *Reclaiming Africa* (pp. 1-24). Springer. [https://doi.org/10.1007/978-981-10-5840-0\\_1](https://doi.org/10.1007/978-981-10-5840-0_1)

- Murrey, A. (2018). 'When spider webs unite they can tie up a lion' Anti-racism, decolonial options and theories from the South. In, Fiddian-Qasmiyah, E., & Daley, P. (Eds.). *Routledge Handbook of South-South Relations* (1st ed.). Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781315624495>
- Murrey, A. & Jackson, N. (2020). A decolonial critique of the racialized 'localwashing' of extraction in Central Africa. *Annals of the Association of American Geographers*, 110(3), 917-940. <https://doi.org/10.1080/24694452.2019.1638752>
- Musambachime, M. C. (1988). The impact of rumour: The case of the Banyama (vampire men) scare in Northern Rhodesia, 1930-1964. *The International Journal of African Historical Studies*, 21(2), 201-215.
- Nantulya, P. (2021, Marzo 2). *Reshaping African Agency in China-Africa relations*. Africa Center for Strategic Studies. <https://africacenter.org/spotlight/reshaping-african-agency-china-africa-relations/>
- Nantulya, P. (2024, Agosto 8). *FOCAC 9: A New Five-Point Strategy for Africa-China Relations*. China Global South Project. <https://chinaglobalsouth.com/analysis/focac-9-a-new-five-point-strategy-for-africa-china-relations/>
- Narins, T. P., & Agnew, J. (2019). Missing from the map: Chinese exceptionalism, sovereignty regimes and the Belt Road Initiative. *Geopolitics*, 25(4), 809-837. <https://doi.org/10.1080/14650045.2019.1601082>
- Ndlovu-Gatsheni, S. (2013). Pan-Africanism and the international system. In T. Murithi (Ed.), *Handbook of Africa's international relations*. Routledge.
- Ndlovu-Gatsheni, S. J. (2018). *Epistemic freedom in Africa: deprovincialization and decolonization*. Routledge.
- Ndlovu-Gatsheni, S. J. (2023). Beyond the coloniser's model of the world: towards reworlding from the Global South. *Third World Quarterly*, 44(10), 2246-2262. <https://doi.org/10.1080/01436597.2023.2171389>
- Nebe, C. (2025, Agosto 1). *Chinese FM's Africa tour is more than symbolic*. DW. <https://www.dw.com/en/chinese-fms-africa-tour-is-more-than-symbolic/a-71235729>
- Nugent, P. (2018). Africa's re-enchantment with big infrastructure. In J. Schubert, U. Engel, & E. Macamo (Eds.), *Extractive industries and changing state dynamics in Africa: Beyond the resource curse* (pp. 22-40). Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781351200639>
- Nyabiage, J. (2023, Marzo 19). China's Africa ties: Why food is the new focus. *South China Morning Post*. <https://www.scmp.com/news/china/diplomacy/article/3214001/chinas-africa-ties-why-food-new-focus>
- Obeng-Odoom, F. (2022). China-Africa relations in The Economist, 2019–2021. *Journal of Asian and African Studies*, 59-3, 1000-1017: <https://doi.org/10.1177/00219096221125423>
- Odoom, I. (2023). Chinese Miners, Community Resistance and Collaboration in Ghana. In F. Soulé (Eds.), *Shaping the Future of Africa-China Engagement* (pp. 147-174). Cora Report.
- Olander, E. (2024, Marzo 13). *The Number of Chinese Workers in Africa is Now Less Than Half What it Was a Decade Ago*. China Global South Project.

- <https://chinaglobalsouth.com/2024/03/13/the-number-of-chinese-workers-in-africa-is-now-less-than-half-what-it-was-a-decade-ago/>
- Oliveira, G., Murton, G., Rippa, A., Harlan, T., & Yang, Y. (2020). China's Belt and Road Initiative: Views from the ground. *Political Geography*, 82, 102225. <https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2020.102225>
- Oliveira, G. de L. T., McKay, B. M., & Liu, J. (2021). Beyond land grabs: New insights on land struggles and global agrarian change. *Globalizations*, 18(3), 321-338. <https://doi.org/10.1080/14747731.2020.1843842>
- Oya, C. (2019). Labour regimes and workplace encounters between China and Africa. In A. Oqubay & J. Y. Lin (Eds.), *China–Africa and an economic transformation*. Oxford University Press.
- Oya, C., & Schaefer, F. (2021). The politics of labour relations in global production networks: Collective action, industrial parks, and local conflict in the Ethiopian apparel sector. *World Development*, 146, 1-13.
- Pairault, T. (2020). Examining the importance of the New Silk Roads for Africa and for global governance. In M. A. Carrai, J.-C. Defraigne, & J. Wouters (Eds.), *The Belt and Road Initiative and global governance* (pp. 155-180). Edward Elgar Publishing.
- Pairault, T. (2021, August 11). China's presence in Africa is at heart political. *The Diplomat*. <https://thediplomat.com/2021/08/chinas-presence-in-africa-is-at-heart-political>
- Pairault, T. (2023). Afrique-Chine: Des ressources naturelles, des marchés et des votes. *Géostratégiques*, 60, 11-23.
- Pase, A., Kronenburg García, A., Pepa, M., Bertoncin, M., Gianoli, F., & Braga, C. (2025). *Water and land in the Sahel: Mapping the flow*. Routledge.
- People's Daily Online. (2023, Dicembre 4). China becomes world's largest food importer. <http://en.people.cn/n3/2023/1204/c90000-20105550.html>
- Pepa, M. (2021a). Cooperazione agricola Cina-Tanzania: innovazione o dipendenza? *Rivista Geografica Italiana*, 3, 138-138: <https://doi.org/10.3280/rgioa3-2021oa12537>.
- Pepa, M. (2021b). Cina-Africa e le sfide della cooperazione Sud-Sud: l'erosione del principio di non-intervento. In F. Dini, F. Martellozzo, F. Randelli, P. Romei (a cura di), *Oltre la globalizzazione – Feedback*, Società di Studi Geografici. *Memorie geografiche* NS 19, pp. 555-560.
- Pepa, M., Pase, A., Bertoncin, M., Ganawa, E., Eltahir, A. M., & Hamed, M. (2025). Sudan: A 'picture' of irrigation spaces before April 15th 2023. In A. Pase, A. Kronenburg García, M. Pepa, M. Bertoncin, F. Gianoli, & C. Braga (Eds.), *Water and land in the Sahel: Mapping the flow*. Routledge.
- Pereira, C., & Tsikata, D. (2021). Extractivism, resistance, alternative. *Feminist Africa*, 2(1).
- Pun, N., & Smith, C. (2007). Putting transnational labour process in its place. *Work, Employment and Society*, 21(1), 27-45.
- Quijano, A. (2000). Coloniality of power, Eurocentrism and Latin America. *Nepantla*, 1(3), 533-580.
- Raghuram, P., Noxolo, P., & Madge, C. (2014). Rising Asia and postcolonial geography. *Singapore Journal of Tropical Geography*, 35, 119-135.

- Rippa, A., & Oakes, T. (2023). Infrastructural thinking in China: A research agenda. *The China Quarterly*, 255, 547-559. <https://doi.org/10.1017/S0305741023001005>
- Rodney, W. (1982). *How Europe underdeveloped Africa*. Howard University Press.
- Rostow, W.W. (1959). The stages of economic growth. *The Economic History Review*, 12: 1-16. <https://doi.org/10.1111/j.1468-0289.1959.tb01829.x>
- SAIS-CARI. (n.d.). *Chinese workers in Africa*. <http://www.sais-cari.org/data-chinese-workers-in-africa>
- Sändig, J., & Hönke, J. (2024). Challenging Chinese Mining Companies: NGO Advocacy Practices and the ‘Boomerang Model’. In J. Honke, E. Cezne, & Y. Yang (Eds.), *Africa’s Global Infrastructures: South-South Transformations in Practice*. Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/oso/9780197775363.003.0005>
- Schmitz, C. M. (2020). Doing time, making money at a Chinese state firm in Angola. *Made in China Journal*, 5(3), 52-57.
- Sciorati, G. (2024, Dicembre 6). “*Self-othering*” and “*neighboring*”: *Understanding China’s Global South strategy*. The China-Global South Project.
- Scoones, I., Amanor, K., Favareto, A., & Qi, G. (2016). A new politics of development cooperation? Chinese and Brazilian engagements in African agriculture. *World Development*, 81, 1-12. <https://doi.org/10.1016/j.worlddev.2015.11.020>
- Scott, J. C. (1985). *Weapons of the weak: everyday forms of resistance*. New Haven and London, Yale University Press.
- Shattuck, A. (2021). Generic, growing, green?: The changing political economy of the global pesticide complex. *The Journal of Peasant Studies*, 48(2), 231-253. <https://doi.org/10.1080/03066150.2020.1839053>
- Shinn, D. H., & Eisenman, J. (2020). Evolving principles and guiding concepts: How China gains African support for its core national interests. *Foreign Policy Research Institute*, 271-288.
- Shire, K. (2020). The social order of transnational migration markets. *Global Networks*, 20(3), 434-453.
- Sidaway, J. D. (2011). Geographies of development: New maps, new visions? *The Professional Geographer*, 64-1, 49-62. <https://doi.org/10.1080/00330124.2011.586878>
- Smith, C. (2003). Living at work: Management control and the dormitory labour system in China. *Asia Pacific Journal of Management*, 20, 333-358.
- Sohu. (2024, March 12). 中行首次拒绝向非洲投资，中国不再是‘大善人’ (China no longer a ‘great benefactor’ as BOC refuses to invest in Africa for first time). [https://www.sohu.com/a/763591285\\_121343625](https://www.sohu.com/a/763591285_121343625)
- Soulé-Kohndou, F. (2019). Bureaucratic agency and power asymmetry in Benin-China relations. In C. Alden & D. Large (Eds.), *New Directions in Africa-China Studies* (pp. 189-204). Routledge.
- Soulé, F. (2020). ‘Africa+1’ summit diplomacy and the ‘new scramble’ narrative: Recentering African agency. *African Affairs*, 119(477), 633-646. <https://doi.org/10.1093/afraf/adaa015>
- Soulé, F., Benabdallah, L., van Staden, C., Chen, Y., & Wu, Y. (2024). *Exploring the role of narratives in China-Africa relations*. APRI – Africa Policy Research Institute. <https://doi.org/10.59184/sa.044>

- Strauss, J. C. (2019). Layered rhetorics and multiple realities: China and Africa. In Hartmann, C., & Noesselt, N. *China's New Role in African Politics: From Non-Intervention towards Stabilization?* Routledge: <https://doi.org/10.4324/9780429422393>
- Sum, N. (2019). The intertwined geopolitics and geoeconomics of hopes/fears: China's triple economic bubbles and the 'One Belt One Road' imaginary. In J. Agnew (Ed.), *The confines of territory* (pp. 528-552). Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781003096306>
- Šumi, I. (2020, Settembre 23). *Achille Mbembe: "It might well be that the future of our planet will play out in Africa"*. Disenz. <https://www.disenz.net/en/achille-mbembe-it-might-well-be-that-the-future-of-our-planet-will-play-out-in-africa/>
- Swider, S. (2015). Building China: Precarious employment among migrant construction workers. *Work, Employment and Society*, 29(1), 41-59.
- Swider, S. (2016). Permanent temporalities in the Chinese construction industry. In S. Kuruvilla, C. K. Lee, & M. E. Gallagher (Eds.), *From Iron Rice Bowl to Informalisation: Markets, Workers, and the State in a Changing China* (pp. 138-154). Cornell University Press.
- Tamale, A. (2020). *Decolonization and Afro-Feminism*. Daraja Press.
- Taylor, I. (2014). *Africa rising? BRICS-diversifying dependency*. James Currey.
- Taylor, I., & Zajontz, T. (2020). In a fix: Africa's place in the Belt and Road Initiative and the reproduction of dependency. *South African Journal of International Affairs*, 27(3), 277-295. <https://doi.org/10.1080/10220461.2020.1830165>
- Thiong'o, N. W. (2015). *Decolonizzare la mente: La politica della lingua nella letteratura africana*. Jaca Book.
- TLR-TV. (2024, May 14). *Felix Tshisekedi de la RDC Recadre un journaliste de LCI, Dariois Rochebin sure les droits de l'homme* [Video]. YouTube. <https://www.youtube.com/watch?v=5tDmgkJzvma>
- Tortajada, C., & Zhang, H. (2021). When food meets BRI: China's emerging food silk road. *Global Food Security*, 29, 100518: <https://doi.org/10.1016/j.gfs.2021.100518>
- Tsing, A. (2009). Supply chains and the human condition. *Rethinking Marxism*, 21(2), 148-176. <https://doi.org/10.1080/08935690902743088>
- Tugendhat, H., & Alemu, D. (2016). Chinese agricultural training courses for Africa officials: Between power and partnership. *World Development*, 81, 71-81. <https://doi.org/10.1016/j.worlddev.2016.01.022>
- Usman, Z., & Tang, X. (2024). How is China's economic transition affecting its relations with Africa? *Carnegie Endowment for International Peace*. <https://carnegieendowment.org/research/2024/05/how-is-chinas-economic-transition-affecting-its-relations-with-africa?lang=en>
- van Staden, C. (2024). Taking control: Africa's challenges and priorities at FOCAC 2024. *The China Global South Project*. [https://chinaglobalsouth.com/wp-content/uploads/2015/05/focac2024\\_africa.pdf](https://chinaglobalsouth.com/wp-content/uploads/2015/05/focac2024_africa.pdf)
- Vicol, M., & Niño, H. P. (2023). Conceptualizing contract farming in the global land grabbing debate. In A. Neef, C. Ngin, T. Moreda, & S. Mollett (Eds.), *Routledge*

- handbook of global land and resource grabbing* (1st ed.). Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781003080916>
- Waisbich, L. T., Roychoudhury, S., & Haug, S. (2021). Beyond the single story: 'Global South' polyphonies. *Third World Quarterly*, 42(9), 2086-2095. <https://doi.org/10.1080/01436597.2021.1948832>
- Wallerstein, I. (1974). *The modern world-system I: Capitalist agriculture and the origins of the European world-economy in the sixteenth century*. Academic Press.
- Wang, Q. (2024, Settembre 4). China-Africa solidarity in spotlight in run-up to FOCAC summit. *Global Times*. <https://www.globaltimes.cn/page/202409/1319192.shtml>
- Wang, Y., & Wissenbach, U. (2019). Clientelism at work? A case study of Kenyan Standard Gauge Railway project. *Economic History of Developing Regions*, 3, 280-299.
- White, L. (2000). *Speaking with vampires: Rumour and history in colonial Africa*. University of California Press.
- Winter, T. (2020). Geocultural power: China's Belt and Road Initiative. *Geopolitics*, 26(5), 1376-1399. <https://doi.org/10.1080/14650045.2020.1718656>
- Wolford, W. W., White, B., Scoones, I., Hall, R., Edelman, M., & Borras, S. M. (2024). Global land deals: What has been done, what has changed, and what's next? *The Journal of Peasant Studies*, 1-38. <https://doi.org/10.1080/03066150.2024.2325685>
- Wu, D. (2021). *Affective encounters: Everyday life among Chinese migrants in Zambia*. Routledge.
- Xiang, B. (2012). Labor transplant: 'Point-to-point' transnational labor migration in East Asia. *The South Atlantic Quarterly*, 111(4), 721-739. <https://doi.org/10.1215/00382876-1724156>
- Xiang, B. (2003). Emigration from China: A sending country perspective. *International Migration*, 41(3), 21-48.
- Xiang, B. (2013). Return and the reordering of transnational mobility in Asia. In B. Xiang, S. A. Yeoh, & M. Toyota (Eds.), *Return: Nationalizing transnational mobility in Asia* (pp. 1–20). Duke University Press.
- Xiang, B. (2021). Suspension: Seeking agency for change in the hypermobile world. *Pacific Affairs*, 94(2), 233-250.
- Xiang, B., & Lindquist, J. (2014). Migration infrastructure. *International Migration Review*, 48(1), 122–148. <https://doi.org/10.1111/imre.12141>
- Xu, J., & Carey, R. (2015). *China's international development finance* (Working Paper No. 2015/130). UNU-WIDER.
- Xu, X., Li, X., Qi, G., Tang, L., & Mukwereza, L. (2016). Science, technology, and the politics of knowledge: The case of China's agricultural technology demonstration centers in Africa. *World Development*, 81, 82-91.
- Yan, H. (2003). Neoliberal governmentality and neohumanism: Organizing Suzhi/value flow through labor recruitment networks. *Cultural Anthropology*, 18(4), 493-523.

- Yan, H., & Sautman, B. (2012). Chasing ghosts: Rumours and representations of the export of Chinese convict labour to developing countries. *The China Quarterly*, 210, 398-418.
- Yan, H., & Sautman, B. (2024). China, Ethiopia and the significance of the Belt and Road Initiative. *The China Quarterly*, 257, 222-247:  
<https://doi.org/10.1017/S0305741023000966>
- Yoon, D. M. (2023). *China in twentieth and twenty-first-century African literature*. Cambridge University Press.
- Zajontz, T. (2022). 'Win-win' contested: Negotiating the privatisation of Africa's Freedom Railway with the 'Chinese of today.' *The Journal of Modern African Studies*, 60(1), 111-134. <https://doi.org/10.1017/S0022278X21000446>
- Zaragocin, S. (2019). Gendered Geographies of Elimination: Decolonial Feminist Geographies in Latin American Settler Contexts. *Antipode*, 51: 373-392. <https://doi.org/10.1111/anti.12454>
- Zhan, S., & Huang, L. (2017). Internal spatial fix: China's geographical solution to food supply and its limits. *Geoforum*, 85, 140-152. <https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2017.07.021>
- Zhang, H. (2019). *Securing the 'rice bowl': China and global food security*. Palgrave Macmillan.
- Zhang, H. (2021). Builders from China: From Third-World solidarity to globalised state capitalism. *Made in China Journal*, 6(2), 87-94.
- Zhang, H. (2021a). *Chinese international contractors in Africa: Structure and agency* (WP 2021/47). China Africa Research Initiative.
- Zhang, H. (2021b). Builders from China: From third-world solidarity to globalised state capitalism. *Made in China Journal*, 6(2), 87-94.
- Zheng, Y., & Huang, Y. (2018). *Market in state*. Cambridge University Press.
- Ziai, A. (2017). Post-development 25 years after The Development Dictionary. *Third World Quarterly*, 38(12), 2547-2558:  
<https://doi.org/10.1080/01436597.2017.1383853>



## La Cina globale in Africa

*La Cina globale in Africa* nasce dal desiderio e dall'urgenza di offrire una riflessione critica sulle trasformazioni epocali che emergono dalle relazioni tra Africa e Cina. È il frutto di un dialogo articolato tra le due autrici, in un momento storico in cui la presenza cinese nel continente africano – nelle sue interazioni con gli attori africani nei diversi paesi – contribuisce a ridefinire non solo le dinamiche interne agli stati coinvolti, ma anche le modalità della globalizzazione cinese e alcune traiettorie chiave dell'economia e della geopolitica globale.

Con un approccio interdisciplinare, *La Cina globale in Africa* offre analisi approfondite e originali dei temi che emergono nelle relazioni tra i paesi africani e la Cina, tra cui la globalizzazione cinese, il lavoro, l'agricoltura e la cooperazione allo sviluppo. Si sofferma su forme articolate di protesta e di resistenza, mettendo in luce l'*agency* degli attori africani.

Le autrici interrogano la validità oggi, in un mondo che cambia in fretta, di alcune griglie interpretative che per decenni sono state moneta corrente nell'analisi dell'Africa, della Cina e del resto del mondo – ad esempio le coppie dicotomiche di Nord Globale/Sud Globale, colonizzatori/colonizzati, razzializzatori/razzializzati. La complessità del tema, quindi, viene trattata superando le semplificazioni e i binarismi interpretativi ed evitando al contempo le insidie di un posizionamento rigidamente a favore o contro la Cina. Questo approccio, che può sembrare spiazzante, apre spazi fertili per nuovi immaginari, metodologie e pratiche di ricerca.

**Antonella Ceccagno** è professoressa di Sociologia all'Università di Bologna, dove tiene corsi su *China in Africa* e *Sociology of migration*. Da decenni si occupa di migrazioni e gruppi diasporici cinesi, con un focus sulle tematiche del lavoro, le interazioni con la Cina e il controllo diasporico digitale. È autrice del libro *City Making and Global Labor Regimes* (Palgrave Macmillan, 2017). È presidente dell'Associazione Italiana di Studi Africa-Cina (AISAC).

**Mariasole Pepa** è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità dell'Università di Padova e ricercatrice affiliata al CEDEJ-Khartoum. Le sue ricerche si inseriscono nel campo delle geografie del post-sviluppo, con un focus sull'indagine di metodologie trasformative applicate ai metodi di ricerca, alle alleanze e alle pratiche. È vice-presidentessa dell'Associazione Italiana di Studi Africa-Cina (AISAC).